DISCORSI
ACADEMICI
DI
FRANCESCO ANTONIO
ROCCO ERNANDEZ.

IN NAPOLI
Appresso Ottauio Beltrano. 1636.

DELLA FORTVNA:
Discorso I. Academico
DEL ROCCO.

LA LVNA.

SE frà le variate marauiglie, o pure fra le marauigliose varietà, che nella Scena del Mondo ad ogni hora rappresentar si scoprono da' Comici troppo auueduti, d'accidenti diuersi, e strauaganti operazioni fra quelle si mira, che in aperto Cãpo inesperto Guerriero a guerreggiar s'adatta, o pure in ristretto Agone, male acconcio Giostrante à tenzonar s'accinga; o che men prattico Nocchiero a veleggiar s'inoltra. Non è dicerto SS. AA. straniero il vedere, piùche strano lo sperimentare? certo si è. Hor eccome inetto in Campo, inhabile in Agone, & inesperto in mare, che non addestrato a fauellare m'espongo: Però non marauiglia chieggo, ma compatenza prego; mentre fra tanti Soli di dottrina, vna Notte

d'ignoranza, fra tanti mari di sapere, vn'abbisso d'inesperienza, & frà tāti pelaghi d'erudizione, vna voragine di confusione, ardisce, spera, e s'inoltra. Agogno pure, che da raggi fauoreuoli della grazia loro, rischiarate si vedranno le tenebre dell'ignoranza mia, e sorta dall' aura del fauor loro, la tranquillità alle procelle mie.

Descrizione di Notte.

Chi negar puote SS. AA. ad onta del vero, che bellissimo non sia il vedere nella notturna Scena di stellato Cielo, o nel trapunto drappo della madre dell'ombre, o nell'ampio Teatro della dispensiera de' Sonni, o nell'ombroso albergo della genitrice dell'ozio, o nel fregiato quadro di luminose faci, o nel sourano Palaggio de' piccioletti soli; L'inargentata Reina della notte, la bella Imperadrice delle Stelle, la vaga Monarchessa del silenzio, la pomposa emulatrice del Germano, il secondo sole, la Luna io dico, che ricca di splendore, e carica d'humore; versa dalle feconde poppe l'imbiancato latte, e dalla ridente faccia, il candido lume; e con essi auuiua l'herbette, rinfiora i fiori, nodrisce il Mondo, rischiara l'vniuerso. Et all'incontro poi, e chi affermar non vuole come sia disdiceuole à beltà sì grande

Descrizione di Luna.

mi-

mirarla non solo vuota di lume; ma scemata di corpo, illustrata prima, eclissata poi, e Madrigna, non Madre recare, non solo à gli animali co'moti la stragge; ma di più à mortali coll'influenze la morte.

Così la Regina del Mondo, la Gouernatrice dell'vniuerso. la famosa Capitana dell'essercito mortale, la Fortuna io dico, hor luminosa apparisce à rischiarare gli orbi, hor oscurata sorge ad imbrunire il tutto, hor prodiga feconda la mole humana, hora auara inaridisce le membra; hor auuiua co'doni, hor in sepolcra co'disfauori. Veggiamone le somiglianze. Risplende Reina delle Stelle la Luna, Riluce primogenita de'Dei la Fortuna. Quella nel teatro del Cielo le sue bellezze mostra; Questa, nel Campidoglio del Mondo i suoi trionfi vanta. L'vna nel Campo Notturno le sue bandiere spiega, L'altra nella Scena mortale i suoi euenti scopre. Regna nel Cielo quella, Impera nella Terra questa. Quella dispensa gli humori, questa comparte i fauori. Questa ritoglie i beni, quella rifura il lume. Quella vagante si nasconde, e si mostra, Questa incostante si palesa, e si cela. E se l'vna crudele vccide, l'altra spietata annienta.

Paralelli frà la Fortuna, e la Luna.

Al raggionar di Costei più che dotto dicito re si richiederebbe; perche soggetto egliè, che fra più graui non hà secondo il luogo. Poiche al'hora, che il Facitore, eterno à sembianza del mondo visibile formò. Il mondo picciolo, sottoposelo àgli Elemẽti dà quali poscia, riceuu tone vario l'humore, varij gli cagionò gli euenti, e gli effetti; li quali in due parti diuisi, vnà Cõcupiscibile chiamata; l'altra Irascibile, che la Sede, e lo Scettro reggono nella parte inferio re dell'Anima, à differenza della Superiore, in cui risiedono quasi in altero Trono dominanti, l'o intelletto, e la volontà; perche se la facitrice Natura locò nella parte più grãde dell'huõ, e piùprincipale dell'Animale, ch'è il Capo, le potẽze conoscitiue interne, et esterne; così al pari di q̃lle ripose in altra parte nõ di mãco valuta, e forse di maggior eccellẽza gli affetti, o passioni, e q̃sto è il Cuore, d'intorno à cui, vn'Animo crucciato, diuenuto vampãte fornace, da nuoua, & arida materia accresciuta; alterati gli humori, infiãmati gli spiriti, accese le viscere, riaccesa il sangue, et ardente il cuore sperimẽta bene spesso. E poscia Parto diuenuto di melaconico Saturno grauato si scopre, e oppresso si sente, e nè ristretti, de' maligni humori premer si conosce

nosce ne suoi nascondigli le Fibre interne, che poi per accidente lieto dilatate sperimenta; e tanto per l'apprensione; di cosa, che cattiua, o buona s'apprenda; lo che spesso ne gli accidenti di fortuna accader suole. Hor di Costei, e chi può fauellare s'ella in un medesimo tempo si palesa à mortali, Ente, e niente, priuazione, e forma, tenebre, e luce, auuersione, e conuersione; Sirena allettatrice, & Circe dispietata; promette, & inganna; dona, e rapisce, auara nel porgere, empia nel togliere, precipitosa nel dare, tiranna nel dominio, e variabile nell'orme. IL seguir lei è come Solcare in esperto Pelota l'Oceano frà le Cariddi, e Scille cō poca speme di merce, e māco di Porto: Viaggiare anelante Pellegrino, e trauiare il calle senza ridursi in patria. Adoprare industre Fabro l'Ingegno, e l'arte, lungi dalla bramata mercede. Feder la terra, e faticar tutt'hore priuo di riposo, e di pace. Esporre le fatiche al vento, e la vita al mare. Offerirsi à periglioso arringo, che la meta non iscopre. Luttare in campo, che sotto il piè gli manca. Impugnare di Diamante il ferro, & imbracciare di vetro lo scudo, Spronare Destriere per ferire il vento, fornir la Naue ad ingab-

Proprietà di Fortuna.

Appropriati alla Fortuna.

ingabbiare l'Ombre; tessere la Rete a impregionare il Sole: ordire gli agguati, per arrestare il Tempo: formare i Ponti per contrastare col Cielo: aprire i varchi per penetrare il Centro; & apprestare le panie per inueschiare la Luna. Vani sudori; miseri trauagli; forsennate fatiche. Costei variamente dipinsero, nomarono, e descrissero gli Antichi fauoleggiatori. Vno fù, che bellissima Donzella figurar la volle, e questi fù quell'Apelle, il cui famoso pennello bene spesso organizzò i lini, auuiuò i colori, diè lingua alla Pittura, moto a i membri, vaghezza alla grazia, beltade alla vaghezza, & emulatore della sua facitrice operando il pennello, imprimeua la marauiglia. Esso dunque acciocbe bella conforme al conceputo disegno seguisse, distesa la tela, têprati i colori, ordinato l'abbozzo, delineò le membra: quindi, dal Cielo, dall'Oriente, dal Sole, dall'Aurora, dalle Stelle, dalla Luna, tolto l'Argento, il lume, l'Ostro, l'Oro, la Grazia, il Sereno, formò la fronte, le guancie, gli occhi, gli sguardi, la bocca, la chioma; e con simetria tale ogn'altra parte compose, ch'ammirabile la rese, & inimitabile la dipinse; allogatala soura sferico globo, alato il piede, e'l

Lodi d'Apelle.

Imagine della Fortuna.

tergo

tergo, bendato l'occhio, reggeua la destra d'Amaltea il Corno, in Trono regale assisa. Altri Nuda la finsero, e volante l'ombreggiarono, reggendo il Capo, il Polo, la destra vna Face, e la Sinistra vn'Arco. E dimostrar vollero, forse, ella essere la Prencipessa dell'Incostanza, la Reina de' gli haueri, l'Imperadrice delle Guerre, la Dea dell'Vniuerso; Che però molti l'eterne, naturali, e contingenti cose gli attribuirono; altri Onnipotente la nomarono, altri figlia di Gioue, altri Virile, Equestre, Mascula, Muliebre, e Forte.

Lattãzio.

Ad essa Eupàlo primo fù, che Simolacro Eresse nella Città d'Egiro. Fortuna, & Amore hebbero vnico il Tempio, come l'Altare: Anco Marzio, Sontuoso Asilo gli costrusse, e Tullo il III. Rè de' Romani bellicoso sopra modo à lei Famosissima Mole consecrar volle, co' molte Vergini ch'alla di lei riuerita presenza offerissero, puri holocausti i cuori & Innocenti Vittime le voluntadi; e pendenti scopriuansi presso al Simolacro della Dea, in Voti da lui offerti, e le bandiere prese, e l'armi oppresse, e le spoglie conquistate, e l'Imprese ottenute, e le Vittorie promulgate,

gate, & i regni superati; (ricchi fregi della di lei Imagine, & ingemmati trofei del suo valore.) anzi dopplicato Simolacro fù alla rea, & alla buona Fortuna consecrato, & alla buona Praxitele gli fabricò nel Campidoglio il Colosso, tanto ardirono coloro di Costei; la quale certo, è che non è Dio, non è Natura non è ragione, non è Intelletto; perche l'Intelletto circa le necessarie cose s'aggira, doue la ragione apparisce la Costãza trionfa; la Natura regolatamente procede, e Dio il tutto giustamente opera, e Questa non e Dio; perche è ingiusta, non è Natura; perche disordinata, non è Ragione, perch'è inragioneuole, e non è Intelletto; perche fuor di douere; Ma veggiamone, per grazia, più strettamente qualche cosa.

Cic. lib. 3. de' legib.

Plinio.

E la Fortuna cagione accidentale per Arist. cagione accidentale sì: ma fuor dell'Intenzione per S. Tomass. Fatto succeduto per Cicerone, caso non pensato per Terenz. cosa incerta per Donato, & sono le sue operazioni, Ch'ella non si gouerna per arte; le ricchezze nè toglie: solleua, & atterra, di raro, è dureuole nella bontà; cangia variati gli honori; hor ad vno crudele; hor, ad altro pietosa, fauoreuole

Diffinizione.

2. Phisic.

2. Metaphisic.

Claud. li. 1. in Ruffin.

Seneca.

Horaz.

vole à cattiui; Prodiga, & auara si mostra; largisce, e toglie a suo volere; poco, è dureuole il suo fauore; gira la Ruota del mondo in vn momento; non hà ragione, o legge; a suo talento impera, è nemica de' buoni; temeraria anfaneggiatrice del suo potere; rēde soggetto il Signore; mai ferma nel bene; il tutto trauolue; porge poco il bene, e copioso il male; hà lacrimeuole il principio, trauagliati il mezzo, & miserabile il fine; odiosa de' forti, ingiusta con virtuosi, inalto in breue estolle, inregolata gouerna, cieca comparte le grazie, violenta non si rattiene, rapida, e leggiera toglie, e dona, mai placata si mostra, turba gli animi, domina l'armi, incostāte s'aggira, regna nel tutto, il tutto regge; Regina delle battaglie, & Domatrice dell'vniuerso, e qual Luna vagāte tutti gli humori de' piaceri humani, riuolge, e cōfonde. Questa fù, che incrudelita dirocco, i Casali di Lucullo, dirupò le Ville d'Adriano, e d'Augusto, marcì gli horti di Gierico, e rose, q̄gli de' gli Hesperidi, cōsumò gli altri di Mecenate, assorbì q̄lli di Salustio. Ella sola cō l'auara sua voglia disfece quei Tetti d'Oro à la fabrica de' q̄ali impouerite restarono le più ricche miniere, e più crudele del loro crudele facitore

Lucan. Marzial. Ouid. Tibull. Menand. Pallad. Plaut. Terenz. Virgil.

Ouid.

Seneca.

Sen. trag. 6.

In trag. 7. trag. 8. Enn. in 7. Luc. li. 2. Phars. Salust. in Cat. Pindaro.

Nerone.

B s'Egli

s'Egli giubilò nell'Incendio Romano, Ella godè nel disfacimento dell'aurato palaggio. Essa, sola, con lo scalpello dell'Impietà anniētò quei laberinthi di Porsenna, alla struttura, de' quali erasi faticato lunga stagione l'Archipendolo industrioso. Ella, de' babilonici muri trionfò in vn tratto, in cui per lunga età erasi consumata l'Arte. Ella, l'Egizziache Piramidi al fondo ridusse, al sollevamento de' quali fù arrischiata la vita d'vnigenito Prencipe. Ella, incenerì quel grande Salomonico Tempio, alla cui facitura sudarono tutti i fuochi del mōdo. Ella colla mano d'Erosistrato, risoluette l'Efesia mole in fauille, alle di cui fundamenta sparsero tante fronti i sudori. Ella, atterrò quella gran Città per la di cui saluezza sepellito prima, entro ad animata Tōba vn Profeta fù poscia, vomitato sourale di lei arene, quasi soura d'aggiata Cuna. Ella con vn solo soffiare profondò la forte Numanzia, à la di cui difesa tante forze s'opposero. Ella, distrusse quelle superbe mura, che seruendono ad infido Troiano per porto, valerono ā Castissima Reina per Tomba. Ella dopò la serie di lunghi anni annientò l'Assiria ca monarchia nel suo effeminato Monarca, El

la

la annihilò il Trono de' Medi potente, nella mancanza d'Astiage loro Rè. Ella, il Perso Scetro ridusse alle ceneri, colla morte di canuto Signore nella vita di furioso Garzone. Ella, il Greco soglio nel comune suolo distese, & Ella pure quell'Imperio Romano stabilito collo spargimento di tanto sangue al fondo ridusse, cõ vno scarmigliar di crine, et vno sdrucciolar di piede acciò che quasi Luna ammirata nefusse. Ma pure vaglia il vero SS. AA., Ella fù che preparò la Cuna al Regno di Candia, in Orione suo I. Rè; Ella apprestò le fascie al Regno de' gli Argiui, dà Naco suo primiero regnatore, al Regno de' gli Assirij in Serse, di Tessaglia, in Tessalo, di Sparta, con Lacedemone, d'Atene, con Cecrope; d'Insubria con Cigno; dell'Italia, con Giano; di Troia, con Troe; d'Ausonia, con Pico; de' Latini, con Saturno, di Francia, con Franco, d'Inghilterra, con Bruto; di Roma, con Romolo; Chi con cuor generoso, e mano ardita spinse Bruto à liberare da tirannica legge de' Regi la patria? Fortuna. Chi con Animo grande vincitore rendeo di mille Imprese Pompeio il magno? Fortuna. Chi con bellicose schiere animò d'ardire Mitridate il Rè di Ponto, nelle lunghe

guerre Romane? Fortuna. Chi fù lo sprone di Nestore; perche nella età digià cadente rinuigorite le forze, armasse l'ardire alla rouina della Troiana terra? Fortuna. Chi rendè famoso nelle imprese Alcibiade? Fortuna. Chi sublimò a Sogli, gli Alessandri, gli Achilli, e tanti? Fortuna. A douere fù Ella, celebrata da Homero, figlia dell'Oceano, & Sorella di Proserpina. & Orfeo dice. Ella essernata di sague tutto, che molti affermino prima d'Homero nō hauer la vita. Questa dice egli essere la Souuertitrice delle humane cose, & sopra ciascbuna mostra l'Impero; li Regni, e l'amicizie aggira, onde ciò, che di prospero, o di contrario l'huomo in contra, Fortuna dicesi esserne l'autrice; perche Ella di tutte le cose fù stimata Signor. et molti affermorono le vite de' mortali; esserno à suo diporto, disposte come soggettate a moto di Luna. Costei fù creduta ministra de' i Dei, e vi fù, chi affermò, esser Ella vna delle Parche, frà le sorelle la maggiore, e moderatrice del tutto fù stimata. et altri cieca, in considerata; inconstante. vbriaca, & titubante chiamolla, che pero dipinta ne fù soura vna Rota in continuo aggiramento; altri cieca la dissero, e soura volante carro da'

In himn. in Cerer. Pauf. in messaniacis.

Eurip. in Ecub.

Pallad.

Eurip. in Elec. Pauf. in Achaic. Demost. ad epist. Philip. Ouid. in 2. lib. de Ponto Tibul. in 1. eleg.

ciechi

ciechi destrieri tirata, e frà lo stuolo fauoloso de i Dei, altri non è ch'ascolti de' mortali ingiuriose le voci, esecrandi gli affronti, e rarissime le lodi; ne' puote il cumulo de' beni, ch'ad altri tal'hora offerisce far, che superi picciolissima stilla del male, di cui Ella medesima è l'apportatrice; perche non da quelli, le lodi; ma dà questi, le vergogne ne' senta; e tanto potente la crederono molti, che diuenuta di Gioue più grande, e domatrice del suo volere, quelli di lui temuti Strali, e l'adorato Scettro vollero, che con superba prosopopeia, gli togliesse di mano; & assai più di lei ne' scrisse Virgilio e molto più Petrarca.

Pure ad onta di costei Animo così regolato trouossi, che le sue felicitadi, e grandezze nulla stimando persempre, contentossi d'vn Doglio per tetto ai Verno, e di vn Cesto per Casa di State, più felice credendosi de' Persiani Regi, che variando gli Alberghi col variar de' Tempi, nella calda stagione la Media habitauano, e nella fredda poi, sotto Babilonico Cielo viueuano; Et altri fatto spregiatore delle sue armi mentre in publica piazza, era venduto dà Corsari lieto

De Fort.

Metrocle

Diogene. *lieto gridaua egli medesimo,* Quis emere vult Dominũ? *Et altri la stessa morte ad onta di contraria Fortuna spregiando (qual altro Cigno) volle cantando morire, & altri nelle fiãme ardito scagliatosi, così di vincere stimò la propria ingiuriosa Fortuna e le Donne indiane presso à Roghi maritali il morire combatteuano à dispreggio di Fortuna stimãdono la più felice, chi prima morisse; E pure qual Tiranno con rapina più ingiusta vsurpar si vidde le donate dignitadi?*

Socrate.
Orazio.

A chi con dopplicato tormento si viue à tutte hore sperando? alla Fortuna à Chi seruiggio più meriteuole con laccio più stretto si face? alla Fortuna. Da chi soccorso si spera, e contento si sospira? dalla Fortuna. Da chi beni s'attendono, e mali si prouano? dalla Fortuna Da qual'arco sono scoccati venenosi dardi? Qual destra tratta immedicabili ferute? à Chi s'offerisce in holocausto vn anelante voglia, per riportarne in pregio, vn sospiroso dono? Qual pensiero, il pensiero appaga, e la mente flagella? Qual'ardore di repente accende, e ripentino agghiaccia? Qual Simolacro più bello, e qual più difforme quale stimolo è più accuto, e quale sferZa, e più fieuole

Qual

Qual Teſoro, è più grande, qual pouertà, è più miſera? Qual contento più ſperato alletta, e poi perduto attriſta? è qual Luna e più vagãte? la Fortuna ſola. Ella, quaſi momentanea Efimera, come violenta in vn hora ſorge, coſi ripentina in vn giorno cade. Ella, qual'altra verginella Roſa, ſe ruggiadoſa appare, languente ſi ſcopre. Ella, qual Pomo Siriaco preſo ſuaniſce. Ella, qual'Oro splendente s'annera, qual candida neue ſi ſtrugge, & emulatrice della Luna, ſi splendente ſorge, oſcurata cade.

A ragione dunque paragonar ſi puote. A feritore Arciero, che ſe lo ſtrale al Cuore affiſſa, & erra, la piaga al Corpo face, e reſta. A creſciuto Torrente, che gonfio, e nero ne corra, e parche in calma ſiſtia, e ſtrepitoſo giugne. à Specchio, ch'al volto appreſſato illuſtra, e poi dà lungi annera, à Cieco, che s'in vedente occorre, cieco quello ne' chiama, à placido ſpirarne d'vn Euro corteſe, a crudo ſoffiare di Borea altiero; à Lottator Sagace, che peruincere, talhora cede, e per, trionfare ſpeſſo s'arretra. à Sontuoſa Scena in cui breue hora alternanti ſcopre gli euenti. à Grandine, che perçotendo à pena

su'l tetto, ratto ne sbalza. a Fuoco, ch'acceso splende, e tratteggiato offende. a Pelota, che solcando con fauoreuole vento, l'onde da repente spirar, è poi sospinto. a Simolacro altiero. a cui soggiaccia picciola base; ad Hedera tenace, che barbicata al Tronco l'atterra; ad insognante infermo, che del vedente gode, e risuegliato geme. a Semenza di gielo touerta; a Mare, che nel tranquillo seno asconde i mostri crudeli; a Prato, che vagamente fiorito, fieramente è sfiorato, a Nuuola, c'hora l'Iride mostra, & hora il turbo apporta; ad Essercito, c'hora vittorioso gode, hora perditore langue. a Lampo, ch'apena sorto, è morto, & a Luna, che splendente viene Ecclissata. A douere dunque SS. molti, molto ne' dissero, & io dirò, che la Fortuna è la bellicosa Bellona, l'Ingannatrice Medea, la dispietata Circe, la bella Attalanta, la cruda Cloto, l'infuriata Aletto, la variata Giuno, l'implacabile Megera, la potente Pandora, e la vagante Luna.

La felicità più grande, del huomo in tre Capi si riduce, a sentenza di Plat., ed' Arist. Ne' beni dell' Animo, e sono le virtù, del Corpo, e sono la sanità, e la bellezza, e nè beni esterni.

sterni, che sono gli honori, e le ricchezze, che doni di Fortuna, esserno dicesi Hor questi, Ella, a nessuno dispensa così, che prometter si possa della di lei fermezza; imperoche come cangia nel variar de' mesi le sue vicende la Luna, come mutansi a fioriti Prati i colori; e gli anni col repente aggirare dell'hore il tempo n'inuolano con la vita, in modo, che ne' sempre nuuoloso, si mira di Giunone il manto, ne' lungo spazio si fà vagheggiare il suo bel volto, il Sole; così aggira, la Fortuna l'huomo, e quãto con prodiga mano tal'hora dispẽsa, tanto cõ tiranno volere inimica gli toglie.

Scopresi nell'operare qual Zefiretto soaue, ricreando con la dolce aura de' fauori le voglie; qual Aquilone sdegnato, agghiacciando co' disfauori il sangue; qual placida Calma, ch'in dolce porto di ricchezze conduce la barca mortale; qual procella minacciante, che scharicando de' mèrci la Naue, la conduce al fondo; qual armonioso Canto, con le dolcezze de' beni, addolcisce ogni Cuore; quale stridore d'Auerno nel ritorglierle poi ogni spirito affligge; qual ingbirlandata Flora, versar nembi fauoreuoli, e sostener ogni Alma; qual Verno agghiacciato inorridire le membra,

& atterrar le voglie, qual sereno Cielo versare ruggiadosi gli humori delle grazie, qual Aria tempestosa precipitare i fulmini delle ruine, e qual Luna mancante mostrarsi sterile al'huomo. Hà potente, ma volubile il Regno; poderoso, ma vagante lo Scettro; ricca; ma dannosa la Corona; sublime, ma instabile il Soglio; altiero, ma volante l'albergo; trionfante, ma infido il volere; vincitrice, ma tiranna la destra; glorioso ma crudele il potere; regale, ma seruile la voglia; vittorioso, ma forsennato il Cuore leggiadro, ma mentitore lo sguardo; ammiranda, ma fugace la bellezza: candido, ma fuggitiuo il piede; belle, ma mortali le membra; infida l'Alma, spietato il Petto, infernale il desire. Ella qual accorto Piscatore sotto l'Esca de' beni, nascõde l'hamo de' mali; qual prattico vcellante sotto il sibilo dolce l'insidie tende; qual miniato volto, sotto l'apparenze del bello, il brutto ammãta; qual tranquillo Mare, dẽtro al chiaro Cristallo, cela gli horridi Mostri; qual Aria colorita, nella sua leggiadrìa, i Tuoni serra; qual vaga Cometa, nel suo splendore, l'horrore nutrisce; quale splendida Face il tormento adduce; qual verdeggiante Selua, le Fere in

cauer-

cauerna. qual gioconda Scena mesti funerali discopre, e Qual grauida Luna, la sterilità partorisce.

Dal poter di Costei glorioso ne' surse Priamo quel grãde, ricco de' beni, carico de' Regni, e dal voler di quella poi, infelice ne cadde mendico ne giacque. Il regnatore altiero de' Persici Regni fra Regi, il forte, fra Capitani il prode, dal'alto soglio in cui trionfante godeua, precipitoso ne' ruinò perdendo, l'altiero Rè del Ponto, il cui valore vinse l'Inuidia, timoroso poscia, & attimorato, da' chi prima ardito il fece, l'armi di Farnace il proprio figliuolo temẽdo, di veneno volle finire la vita, che col ferro non haueua potuto troncare la stessa nemica Fortuna: Alla ricchezza immensa di quel Rè de' Lidij, succedette la pouertà estrema di schiauo di Ciro: Il bellicoso regnator de' Numidi, temuto à Roma pregiato al mondo, vinto da' Mario il Console, se ne morì misero priggioniero della Fortuna e destinato tributario della Fame. Non cederono le mani di quel Siface alla Fortuna lo Scettro, & à Scipione la spada? Il figlio d'Atrèo Rè di Micene non fù nella guerra Troiana frà grandi il primo vincitor così de' nemi-

Epoto.

Creso.

Iugurta.

Agemenone.

Clitenestra, & Egisto.

ci, come superatore della Fortuna, la quale, perch'egli ansaneggiatore non insuperbisse nel suo Regnare, quando dalla bella sposa, attendeua gli amplessi, & il letto, non gli furono preparati dalla crudele, & i lacci, e la tomba? Il Rè di Sparta, perche dalla Fortuna non vantaua la consorte, come conosceua il Regno, non sostenne dolente nel rapimento di lei, la morte della sua Fama? Non Regnò gloriosa nell'Egitto Tebe, & hora breue aura di Fama a pena ne' viue? Non imperò altiero nell'Asia minore Ilio, & hora le miserande reliquie del nome a fatica il mondo sostiene. Non superò coll'arte, l'etade, e'l sesso l'altiera Reina de gli Assirij, e di presente oscurata Fama ne rimbomba, e leggiera? e la superba Reina del mondo, qual trofeo conserua de' suoi trionfi, ch'il pouero nome di destrutta mendica? Si si, che lo scherzo di Fortuna è la vita de l'huomo, a giudizio d'Euripide, e qual metaforica LVNA vagante si scopre. Dalla sentenza di Costei, appellar non si puote al senno di Bal. perc h'ella nel mondo superiore non

Semiram.

In l. fiduobus in i. col. C. cô mu. de' legatis.

rico-

riconosce, & hau'ella maggior potenza, che le Stelle, imperoche Duo, che nati sieno sotto la medesima Costellazione; Ella l'vno ne' fa Imperadore; l'altro mendicatore.

Così ne' varij suoi simolacri eretti, varia erano le dimostranze del suo potere significate; perche nel Tempio della Fortuna Virile, le Romane Donne nude entrare soleuano, acciò che libere da' morbi, e monde da' macchie fossero dal dilei potere conseruate. In quello della Fortuna Seia, oue conseruauasi il Colosso di Seruio Tullio, il volto dalla veste couerto mostraua, perche s'apprendesse à celare la vergogna dilei, mentre il figlio d'vna vil serua Regnar faceua. In quello della Picciola Fortuna da' Seruio eretto, dimostrar vollero quello, che da' mendica Sorte ne' surse al Regno. Che senza piedi fusse dipinta: ma solo colle mani, & l'Ali; era il persuadere, che si tal'hora offerisce le mani liberale all'huomo, l'Ale inuidiose del bene altrui, volando vietauano, ch'altri prendere la potesse. Chè di vetro fusse, era perche ratto si disperde, erompe.

Alex. ab. Alex. lib. 1. ca. 13.

ibid.

Idem.

Ch'el.

DELLA VIRTV.
Discorso II.

LA COMETA.

SE dal faticoso arringo della Virtu all'huomo, è conceduto, il peruenire alla mèta dell'honore, si, che dall' Arte scorto, d'artefiiciso Dicitore in ottèngha il pregio, e ne riceua il nome; e chi non sa come adoprando con l'inuenzione, lo stile, colle parole, i periodi, colle sentenze, le metafore, solleua gli ascoltanti, alletta gli animi, diletta le menti, desta gli affetti, modera le uoglie, domina i Cuori, rapisce i voleri; e diuenuto Padre dell'applauso ch'attende, Parto si scuopre della marauiglia, che lascia Hor io, che tanto non agogno, perche son Roco al dire, tarpato all'arte snervato a concetti, hò procurato col raggionar del la Virtù celare la mia ignoranza, e doue il mācheuole talento della Natura giugner non puo

te,

te ; far ch'arriui almeno il trouato faticoso dell'Arte.

Sferzi pure per l'aereo sentiero il gran Fabro di luce, il luminoso Auriga, la gran pupilla del mondo que suoi scintillanti Destrieri de' raggi, sul Carro della Luce assiso, e suiluppi col suo apparire dalle braccia di vecchio amante, la giouinetta Donna, e pronti trogi a salutar l'Albore col gorgheggiar gli Auuelli, e destri renda all'opere loro i mortali, e trapassi collo strale dello splendore, lo scudo dell'horrore; ch'à sì pregiati effetti; à si sublimi imprese, non gira curioso l'occhio, il mortale; ma lo ritorce fastidito altroue; non pronto lo mira; ma neghittoso lo fugge; non amante, lo scopre; ma disamãte il copre. Ma che, se nell'Aria s'addita insolita impressione, o solleuata essalazzione Prodigiosa COMETA ciaschuno accorre, ogn'vn l'ammira, ogn'altro tace, e si cõ mano l'addita, col pẽsiero l'inuestiga, se coll'occhio, la mira, coll'Animo la sospira; e se colla lingua l'essalta col Cuore la pauẽta. Anche tale SS. AA. è la Virtù, che nel Cielo del l'Animo del picciol mõdo, come di raro splẽde cosi di cõtinuo accẽde; onde nell'huomo locata madre ne diuiene dello stupore, e genitrice della

Descrizione del Sole.

Cometa.

D mara-

marauiglia, e se scoprirne fra loro i riscontri bramate, attendete l'arringo.

Si scopre nell'Aria, la COMETA impresa, si mira nell'Animo la Virtù espressa. Dalla Terra nasce la Cometa, Dalla Fatica surge la virtù dalla forza del Sole n'ascende la Cometa. dall'industria dell'Ingegno s'apprende la virtù, dal fuoco accidentale si forma la Cometa, dallo spirito naturale s'acquista la virtù. quella, nel Cielo fiammeggia, questa nell'huomo pompeggia. quella le fiamme accoglie, questa l'arti, nudrisce; Quella gelata s'infiamma, questa faticata risplende; anzi, l'vna, marauiglia reca nel vedere, l'altra stupore adduce nell'oprare; quella ogni vista alletta, questa ogni Alma auuiua, e se la Cometa prodiggiosa s'addita, la Virtù marauigliosa s'immita.

Riscõtri tra la virtù e la Cometa.

Questa, leggiadretta Donzella, ma di beltà matura; di modestia venusta, di casti pensieri, d'opere pudiche, moderata nell'andare, saggia ne' maneggi, leale ne' consigli, liberale nel promettere, più che pronta nell'esseguire; hà nel Capo la sapienza, nella Fronte il decoro, nel volto la magnanimità, ne gli Occhi la modestia, nell'Anima la simplicità, ne' sguar-

Descrizzione di Virtù

sguardi, i giudizij, nelle Guancie, il rossore; nell'Orecchie la Fede, nelle Labbra il silenzio, nella Lingua le Gratie, nella Gola l'astinenza, nel petto il valore, ne' gli Homeri l'obedienza, ne' Lombi la Castità, nelle Ginocchia, la riuerenza, e nel Cuore l'humiltà; è modesta nel vestire, e alata nel tergo, è coronata nel crine, è cinta di maestade il, volto; hà nella destra la quercia, nel Capo il lauro, nella sinistra vn hasta, e nel petto il Sole; & a raggione; perche se il Sole illustra il mondo, la Virtù nobilita l'huomo, se colla lancia s'abbattono i nemici, & essa con la raggione atterra i vizij; se il Lauro, e sempre verde, la virtude sempre regna. se la quercia è forte alle percosse, la virtù, è immobile alle scosse; se coll'Ale si vola, colla virtù s'ascende, e se dalla Cometa s'apprende à filosofare, dalla virtù s'impara, a regolare.

Iconolog. del Ripa.

E dunque SS. AA. la Virtù se ad Arist. credere ne' gioua, vna mediocrità frà duo estremi, l'vno di essi secondo l'eccesso, l'altro secondo il defetto.

l. 3. Eth.

E vn habito elettiuo consistente nella mediocrità dalla ragione terminata.

Idem.

E vn affetto dell'Animo, ch'al buono aspira.

Lactan. firm. de' opificio Dei c. 12.

E una inuitta Costanza de' mali, ch'in essa il bene scopre.
E habito dell'Animo consentaneo della raggione.
E regolata cognizione di sentenze, e de' leggi.
E forza dell'Anima, che col Corpo si modera;
E fonte de' gli honesti Costumi.
E la vera maestà dell'amore,
E continouata Guerra col vizio.
E perpetua lutta dell'e infelicità.
E la regina di tutto il bene.
E ferma perseueranza della volontà.
E madre dell'honesta fatica.
E Catena regolata d'ogni ordine.
E sicura medicina de' mali.
E seconda Oratrice del bene.
E Capo d'ogn'altro membro della bontà.
E copiosa mercè, ch'arricchisce l'Animo.
E uso regolato delle operazioni.
E il fine reale delle cose mondane.
E la strada diritta dell'eternità.
E continouo Sacrificio della voglia.
E pregio eterno dell'Immortalità.

Senec. li. de' immat. mor.

E forte custoditrice della Toleranza.
E la Deificatrice del mortale; & la CO-

MEZA

META marauigliosa dell'huomo.

La Virtù nel corso de regolati costumi rende l'huomo immortale, e per lo faticoso sentiero della sofferenza lo rende prudente; colla Prudēza, e cō i Costumi, rende l'huomo regolato; dell'Animo, in cui trionfa è moderata Signora, non immoderata Tirāna; è l'honesta scorta dell'occhio, che modesto lo rende; porge al douere il tributo, al decoro la mercede; si com'è sollecita conseruatrice del buono, così è destra conciliatrice del tutto; a studiosi dell'honestà, è piacere, a negbitosi nella Virtù è tormento; nell'huomo, rende così bene temperato l'animo, come composte le membra, così come hà per centro la fermezza, hàue Spera la bontade. La Virtù, non dalla Natura ne fuor della Natura è nell'huomo; ma per quella, è nato acciò che colla Natura l'apprenda, e coll'vso la conseguisca. La Virtù, così come, è habito dell'animo appreso dal giudizio, così rende l'animo virtuoso, & il giudizio animoso. La Virtù ch'è vn buono honorabile fà, che l'amante di lei studioso ne viua & honorato ne regni. Ella, è il vero principio delle cose, e la

lib. 2. Ethic. c. 1

l. 1. mag. mor. c. 2

la gouernatrice del tutto; la gloria di lei, consiste nell'animo, e nella volontà, Ella, e l'huomo misurano tutte le cose; Ella nata per l'honestà, coll'honesto si marita. Ella, assieme colla raggione feconde madri delle honeste azzioni, sono collocate in potestà, e sublimate ne' regni; Ella colle perturbazioni à tutte hore ne trafica; Ella si come hà per dono la benificenza, hà per mercede la gloria. Ella non solo aspira, che l'huomo la conosca; ma brama, che la riuerischa. Ella non (è come altri disse) commutazione del vizio; ma è perfezzione assoluta. Ella, è stabilita per allegrezza del bene, & per afflizzione del male; & Ella sola come drizza l'huomo per lo doue re, così lo stabilisce sù le Stelle; qual'altra COMETA nel cielo delle perfezzioni.

lib. 8. Ethic. 13.

li. 1. mag. moral. c. 21.

lib. 10. Ethic. cap. 8.

lib. 7. de nat. c. 3. Tom. 17

La Virtù è collocata nell'Animo per abellimento di quello, & per ornamento de' Costumi, & è chiarezza del vero, acciò che si sperimenti; la beltà delli' Anmo trapassare di gran lunga tutte l'altre bellezze, contenute, o sotto le corporee forme, o pure nelle moli quantitatiue; e di vantaggio gli si scopre tanto maggiore, quanto questa è dono naturale, il quale breue ausara noio di male, d'ac-

cidente,

cidente, e di Tempo, oscura, e toglie, & quella non per Natura si possiede; ma per sudori s'acquista, e l'etàe nō la cōsuma qual bellezza à sētēza di Platone, altro nō è, ch'vna luce inuisibile della virtù dell'animo; di cui, si potesse scoprirne il raggio, o penetrarne il bello, lo sguardo mortale, così ne restarebbe acceso della beltà, come amante de' suoi beni: Laonde non quegli animati colori, e quei miniati volti, che allo spirar di lieue male qual'ombra ne fuggono. Non quella Simetria di membra, che quai crollanti palaggi sù le fundamenta vacillano. Non le corporee fattezze, che quai nuuole al sole si dileguano. Non l'auorio di penelleggiata mano, che qual vampa di paglia ne sparisce. Non gli ombreggiati ornamenti, che qual ingannatrice figura ne lusingano, rendono Illustre l'Animo, virtuoso l'huomo; ma gli Atti per la Virtù acquistati; Così l'alte maniere, i candidi costumi, l'arti liberali, e l'honorabili scienze, quasi effetti nouelli della virtuosa COMETA

E chi negar puote, ch'amirabile non sia la virtù d'vn' Animo Innocente, d'vn' Animo benigno, d'vn' Animo temperato, d'vn' Animo

ci, come superatore della Fortuna, la quale, perch'egli ansaneggiatore non insuperbisse nel suo Regnare, quando dalla bella sposa, attendeua gli amplessi, & il letto, non gli furono preparati dalla crudele, & i lacci, e la tomba? Il Rè di Sparta, perche dalla Fortuna non vantaua la consorte, come conosceua il Regno, non sostenne dolente nel rapimento di lei, la morte della sua Fama? Non Regnò gloriosa nell'Egitto Tebe, & hora breue aura di Fama a pena ne' viue? Non imperò altiero nell'Asia minore Ilio, & hora le miserande reliquie del nome a fatica il mondo sostiene. Non superò coll'arte, l'etade, e'l sesso l'altiera Reina de gli Assirij, e di presente oscurata Fama ne rimbomba, e leggiera? e la superba Reina del mondo, qual trofeo con serua de' suoi trionfi, ch'il pouero nome di destrutta mendica? Si si, che lo scherzo di Fortuna è la vita de l'huomo, a giudizio d'Euripide, e qual metaforica LVNA vagante si scopre. Dalla sentenza di Costei, appellar non si puote al senno di Bal. perc h'ella nel mondo superiore non rico-

Clitenestra, & Egisto.

Semiram.

In l. fiduc bus in i. col. C. cō mu. de' le gatis.

riconosce, & hau'ella maggior potenza, che le Stelle, imperoche Duo, che nati sieno sotto la medesima Costellazione; Ella l'vno ne' fa Imperadore, l'altro mendicatore.

Cosi ne' varij suoi simolacri eretti, varia erano le dimostranze del suo potere significate; perche nel Tempio della Fortuna Virile, le Romane Donne nude entrare soleuano, acciò che libere da' morbi, e monde da' macchie fossero dal dilei potere conseruate. In quello della Fortuna Seia, oue conseruauasi il Colosso di Seruio Tullio, il volto dalla veste couerto mostraua, perche s'apprendesse à celare la vergogna dilei, mentre il figlio d'vna vil serua Regnar facea. In quello della Picciola Fortuna da' Seruio eretto, dimostrar vollero quello, che da' mendica Sorte ne' surse al Regno. Che senza piedi fusse dipinta: ma solo colle mani, & l'Ali; era il persuadere, che si tal'hora offerisce le mani liberale all'huomo, l'Ale inuidiose del bene altrui, volando vietauano, ch'altri prendere la potesse. Che di vetro fusse, era perche ratto si disperde, erompe.

Alex. ab. Alex. lib. 1. ca. 13.

ibid.

Idem.

Ch'el.

Ch'ella sù le forche sospesa, eda quelle la sua Ruota pendente giacesse, dimostraua, che presso i saggi, Fortuna non regna. Che femina fusse dipinta, hauendo per base de' piedi vn globo, e gli occhi ciechi, addittauano la dilei costante incostanza, e maluagitade. Ch'ella reggesse con la destra d'Amaltea il Corno, e presso di se alato era Cupido, additaua, che gli amori, de' poueri oggetti, ricercauano ricca Fortuna, o pure, ch'Amore più di Fortuna, che di bellezza hà mestieri; che stringha colla mano, vn velo, e nude scopra le membra, soura d'vn globo assisa, col detto. Audaces iuuo, *è significante, chel'huomo ardito la Fortuna in contra. Che tengha nella destra il fuoco, e nell'altra l'acqua dinota, che dalla buona, e cattiua Fortuna il tutto prouiene. Ch'in vn continouo aggiramento soura la Ruota ne' stia, dimostra, ch'i beni humani continouamente agitando in forsa; che sia cieca, e da ciechi destrieri rapidamente tirata; è che strani euenti incorrono coloro, che la Fortuna prendono per Auriga del Carro de' loro pensieri, e facultadi.*

s'Aug.

Gal. in oraz. suasor. ad artes.

Santus in Alcia. Emb. 98.

Equic. li. 6. de Nat. amor.

Paus.

Natal. Com. lib. 9. cap. 9. mithol.

Vantisi pure, s'esser potrà mai, chi che sia frà mortali, ch'Egli è della Fortuna amico,

co, a cui ridente scopra la faccia per non breue dimora, s'Ella come virile atterra, come Picciola à mendicar riduce; come Seia la vergogna palesa. sedente, impera; Alata fugge; di vetro, si frange; Vcellatrice impania; scherzante inganna; sospesa annulla; femina, tradisce: ricca inpouerisce: Nuda alletta nocendo: Velata s'asconde: variante non promette; Cieca à precepitio induce: cattiua non cura l'honore; scarmigliata, che Fama non pregia, e qual seconda Luna, variabil' è sempre; anzi della Luna maggiore nel variare, si scopre; perche la Luna in trenta giorni, il variare alterna, e la Fortuna in vn sol punto, il suo volere aggira.

Trema fragil mortal, volarne in alto.
Dal errante fauor d'empia Fortuna;
Che s'il bene promette, il mal raguna,
E s'è grande il salir, profondo, e il salto.

DEL-

DELLA VIRTV.
Discorso II.

LA COMETA.

SE dal faticoso arringo della Virtu all'huomo, è conceduto, il peruenire alla mèta dell'honore, si, che dall' Arte scorto, d'artefitioso Dicitore in ottengha il pregio, e ne riceua il nome; e chi non sa come adoprando con l'inuenzione, lo stile, colle parole, i periodi, colle sentenze, le metafore, solleua gli ascoltanti, alletta gli animi, diletta le menti, desta gli effetti, modera le uoglie, domina i Cuori, rapisce i voleri; e diuenuto Padre dell'applauso ch'attende, Parto si scuopre della marauiglia, che lascia Hor io, che tanto non agogno, perche son Roco al dire, tarpato all'arte, snervato a concetti, hò procurato col raggionar della Virtù celare la mia ignoranza, e doue il mancheuole talento della Natura giugner non puo

te,

te ; far ch'arriui almeno il trouato faticoso dell'Arte.

Sferzi pure per l'aereo sentiero il gran Fabro di luce, il luminoso Auriga, la gran pupilla del mondo, que suoi scintillanti Destrieri de' raggi, sul Carro della Luce assiso, e suiluppi col suo apparire dalle braccia di vecchio amante, la giouinetta Donna, e pronti trogi a salutar l'Albore col gorgheggiar gli Augelli, e destri renda all'opere loro i mortali, e trapassi collo strale dello splendore, lo scudo dell'horrore; ch'à sì pregiati effetti; à si sublimi imprese, non gira curioso l'occhio, il mortale; ma lo ritorce fastidito altroue; non pronto lo mira; ma neghittoso lo fugge; non amante, lo scopre; ma disamãte il copre. Ma che, se nell'Aria s'addita insolita impressione, o solleuata essalazzione Prodigiosa COMETA ciaschuno accorre, ogn'vn l'ammira, ogn'altro tace, e si cõ mano l'addita, col pẽsiero l'inuestiga, se coll'occhio, la mira, coll'Animo la sospira; e se colla lingua l'essalta col Cuore la pauẽta. Anche tale SS. AA. è la Virtù, che nel Cielo dell'Animo del picciol mõdo, come di raro splẽde così di cõtinuo accẽde; onde nell'huomo locata madre ne diuiene dello stupore, e genitrice della

Descrizione del Sole.

Cometa.

D mara-

marauiglia, e se scoprirne fra loro i riscontri bramate, attendete l'arringo.

Si scopre nell' Aria, la COMETA impresa, si mira nell' Animo la Virtù espressa. Dalla Terra nasce la Cometa, Dalla Fatica surge la virtù dalla forza del Sole n'ascende la Cometa. dall'industria dell'Ingegno s'apprẽde la virtù, dal fuoco accidentale si forma la Cometa, dallo spirito naturale s'acquista la virtù. quella, nel Cielo fiammeggia, questa nell'huomo pompeggia. quella le fiamme accoglie, questa l'arti, nudrisce; Quella gelata s'infiamma, questa faticata risplende; anzi, l'vna, marauiglia reca nel vedere, l'altra stupore adduce nell'oprare; quella ogni vista alletta, questa ogni Alma auiua, e se la Cometa prodiggiosa s'addita, la Virtù marauigliosa s'immita.

Riscõtri tra la virtù e la Cometa.

Questa, leggiadretta Donzella, ma di beltà matura; di modestia venusta, di casti pensieri, d'opere pudiche, moderata nell'andare, saggia ne' maneggi, leale ne' consigli, liberale nel promettere, più che pronta nell'esseguire; hà nel Capo la sapienza, nella Fronte il decoro, nel volto la magnanimità, ne gli Occhi la modestia, nell'Anima la simplicità, ne' sguar-

Descrizzione di Virtù

sguardi, i giudizij, nelle Guancie, il rossore; nell'Orecchie la Fede, nelle Labbra il silentio, nella Lingua le Gratie, nella Gola l'astinenza, nel petto il valore, ne' gli Homeri l'obedienza, ne' Lombi la Castità, nelle Ginocchia, la riuerenza, e nel Cuore l'humiltà; è modesta nel vestire, e alata nel tergo, è coronata nel crine, è cinta di maestade il, volto; hà nella destra la quercia, nel Capo il lauro, nella sinistra vn basta, e nel petto il Sole; & a raggione; perche se il Sole illustra il mondo, la Virtù nobilita l'huomo, se colla lancia s'abbattono i nemici, & essa con la raggione atterra i vitij; se il Lauro, e sempre verde, la virtude sempre regna; se la quercia è forte alle percosse, la virtù, è immobile alle scosse; se coll'Ale si vola, colla virtù s'ascende, e se dalla Cometa s'apprende à filosofare, dalla virtù s'impara, a regolare.

Iconolog. del Ripa.

E dunque SS. AA. la Virtù se ad Arist. credere ne' gioua, vna mediocrità frà duo estremi, l'vno di essi secondo l'eccesso, l'altro secondo il defetto.

l. 3. Eth.

E vn habito elettiuo consistente nella mediocrità dalla ragione terminata.

Idem.

E vn affetto dell'Animo, ch'al buono aspira.

 E vna

Lactan. firm. de' opificio Dei c. 12.

E una inuitta Costanza de' mali, ch'in essa il bene scopre.

E habito dell'Animo consentaneo della raggione.

E regolata cognizione di sentenze, e de' leggi.

E forza dell'Anima, che col Corpo si modera;

E fonte de' gli honesti Costumi.

E la vera maestà dell'amore,

E continouata Guerra col vizio.

E perpetua lutta dell'e in felicità.

E la regina di tutto il bene.

E ferma perseueranza della volontà.

E madre dell'honesta fatica.

E Catena regolata d'ogni ordine.

E sicura medicina de' mali.

E feconda Oratrice del bene.

E Capo d'ogn'altro membro della bontà.

E copiosa mercè, ch'arricchisce l'Animo.

E vso regolato delle operazioni.

E il fine reale delle cose mondane.

E la strada diritta dell'eternità.

E continouo Sacrificio della voglia.

E pregio eterno dell'Immortalità.

Senec. li. de' immat. mor.

E forte custoditrice della Toleranza.

E la Deificatrice del mortale; & la COMETA

META marauigliosa dell'huomo.

La Virtù nel corso de regolati costumi rende l'huomo immortale, e per lo faticoso sentiero della sofferenza lo rende prudente; colla Prudēza, e cō i Costumi rend l'huomo regolato; dell'Animo in cui trionfa è moderata Signora, non immoderata Tirāna; è l'honesta scorta dell'occhio, che modesto lo rende; porge al douere il tributo, al decoro la mercede; si com'è sollecita conseruatrice del buono, così è destra conciliatrice del tutto; a studiosi dell'honestà, è piacere, a negbitosi nella Virtù è tormento; nell'huomo, rende così bene temperato l'animo, come composte le membra, così come hà per centro la fermezza, hàue Spera la bontade. La Virtù, non dalla Natura ne fuor della Natura è nell'huomo; ma per quella, è nato acciò che colla Natura l'apprenda, e coll'vso la consequisca. La Virtù, così come, è habito dell'animo appreso dal giudizio, così rende l'animo virtuoso, & il giudizio animoso. La Virtù ch'è vn buono honorabile fà, che l'amante di lei studioso ne viua & honorato ne regni. Ella, è il vero principio delle cose, e la

lib. 2. Ethic. c. 1

l. 1. mag. mor. c. 2

la gouernatrice del tutto; la gloria di lei, consiste nell'animo, e nella volontà, Ella, e l'huomo misurano tutte le cose; Ella nata per l'honestà, coll'honesto si marita. Ella, assieme colla raggione feconde madri delle honeste azzioni, sono collocate in potestà, e sublimate ne' regni; Ella colle perturbazioni à tutte hore ne trafica; Ella si come hà per dono la benificenza, hà per mercede la gloria. Ella non solo aspira, che l'huomo la conosca; ma brama, che la riuerischa. Ella non (è come altri disse) commutazione del vizio; ma è perfezzione assoluta. Ella, è stabilita per allegrezza del bene, & per afflizzione del male; & Ella sola come drizza l'huomo per lo douere, così lo stabilisce sù le Stelle; qual'altra COMETA nel cielo delle perfezzioni.

lib. 8. Ethic. 13.

li. 1. mag. moral. c. 21.

lib. 10. Ethic. cap. 8.

lib. 7. de nat. c. 3. Tom. 17

La Virtù è collocata nell'Animo per abellimento di quello, & per ornamento de' Costumi, & è chiarezza del vero, acciò che si sperimenti; la beltà delli' Anmo trapassare di gran lunga tutte l'altre bellezze, contenute, o sotto le corporee forme, o pure nelle moli quantitatiue; e di vantaggio gli si scopre tanto maggiore, quanto questa è dono naturale, il quale breue ausara noio di male, d'ac-

cidente,

cidente, e di Tempo, oscura, e toglie, & quella non per Natura si possiede; ma per sudori s'acquista, e l'etàe nō la cōsuma qual bellezza à sētēza di Platone, altro nō è, ch'una luce inuisibile della virtù dell'animo, di cui, si potesse scoprirne il raggio, o penetrarne il bello, lo sguardo mortale, così ne restarebbe acceso della beltà, come amante de' suoi beni: Laonde non quegli animati colori, e' quei miniati volti, che allo spirar di lieue male qual'ombra ne fuggono. Non quella Simetrìa di membra, che quai croll inti palaggi sù le fundamenta vacillano. Non le corporee fattezze, che quai nuuole al sole si dileguano. Non l'auorio di penelleggiata mano, che qual vampa di paglia ne sparisce. Non gli ombreggiati ornamenti, che qual ingannatrice figura ne lusingano, rendono Illustre l'Animo, virtuoso l'huomo; ma gli Atti per la Virtù acquistati; Così l'alte maniere, i candidi costumi, l'arti liberali, e l'honorabili scienze, quasi effetti nouelli della virtuosa COMETA

E chi negar puote, ch'amiràbile non sia la virtù d'un'Animo Innocente, d'un'Animo benigno, d'un'Animo temperato, d'un'Animo

mo forte, d'vn' Animo prudente, d'vn' Animo giusto e d'vn' Animo amoroso; certo si è; perche l'Animo amoroso perfettamente amando, ne diuiene Padre della verità, & Parto della fedeltà: il Giusto, fatto eguale ponderatore, compartisce à meriteuoli il pregio, a nocenti la pena. Il Prudente, ageuolando ogni erto calle scopre la ragione, e l'abraccia, mira il torto, & lo fugge. Il forte, secondando gli ardiri marziali s'adorna di vittoriose prede, s'inghirlanda di trionfanti palme. Il Temperato, frenando de' i desiri, le briglie, e racchetando de' gli estremi, il potere, riforma la mente, rinoua il Cuore. Il benigno, dilungatosi da' rigidi sentieri di torbido aspetto, mostra nella benignità dello sguardo, la tranquillità dell'Animo; e l'Innocente, spreggiando l'arti nocenti fà che sorghino dalle guerre le paci, e da veneni gli Antidoti, dimostranze chiare dalla nostra COMETA. *La Virtù, è la sola custode della verità, essemplare di continenza, essempio di pudicizia, albergo di castità, sostegno d'vrbanità, decoro dell'affabilità, stanza di magnanimità, asilo di magnificenza, splendore di liberalità, nido di mansuetudine, tempio di modestia,*

simo-

ſimolacro di Coſtanza, guida dell'Emulazione, norma di pietà, ſcoglio di ſofferenza, ſcudo di pazienza, e Trono di perſeueranza. Colla verità fattaſi ſpecchio del mondo, gli riflette il raggio del vero; colla Continenza, rendutaſi baſe di continente affetto, nel cuore la candidezza del volere, e nella mente la ſemplicità dell'animo conſerua. Colla pudìcizia mille ordini prepara, e mille trouati ſpecula; perche frenato il corpo, e rattenuto lo ſpirito neuiua colla Caſtità, dentro a latebbre de' penſieri, cela la gioia del pudore. coll'Vrbanità, fra la placidezza de' coſtumi, abbraccia la tranquillità del conuerſare. coll'Affabilità, ſpiegando le bandiere del decoro, aſſolda le ſchiere dell'honeſtà, colla Generoſità, rendutaſi nouello Atlante all'incarco de' gli applauſi, ſi ſcopre quall'altra Amaltèa ne' beni dell'animo. Colla Grandezza, riſtora per la patria il muro, inalza per la ſalute le Torri. Colla liberalità de' ſpiritoſi ſpiriti ne' diuiene madre pietoſa, & Balia perſeuerante. Colla manſuetudine non iſcopre irato il ſembiante, ne' copre

E ſeuero

seuero il ciglio; Colla modestia, pompeggia nella ciuiltà de' costumi, e trionfa nella nobiltà ciuile. Colla costanza, regge l'honorate malageuolezze, alfine, e le generose azzioni alla mèta. Colla emulazione l'orme de' generosi volcri ne segue, & le strade de' gloriosi trofei n'addita. Colla Pietà impietosisce ne' casi sinistri d'vn animo destro, & compassiona, gli accidenti d'vnbuono, nella Fortuna d'vn cattiuo. Colla sofferenza, mostra forti le terga. più che forte il Cuore. Colla pazienza, opposto lo scudo d'animo regolato, allo strale di Fato sdegnato, prende dal cadere, qual'altro Antèo vigore, e dall'oppressione nouello risorgimento. Colla perseueranza, inghirlandate le Tempie di gloriosi trofei, trionfa nel Campidoglio, d'vn glorioso nome; e qual COMETA marauigliosa, splende nel Cielo; dell'Animo.

Chi fece pomposi apparire nella magnanimità Alessandro, nella clemenza Cesare, nella generosità Horazio. nella pudicizia Lucrezia, nella pietà Curzio? La Virtù. Chi fregiò di Corone immortali, nella Poesia vn Virgilio. nell'historia vn Tito Liuio, nell'Astronomia vn Tolomeo, nella Filosofia vn

un Arist. nella morale un Seneca, e nelle leggi un Giustiniano? La Virtù. Chi con inuitto ardire, et con inuincibil Cuore, operò che Perseo, troncato alla gorgone il Capo, regnasse poscia in Mauritania Chi cō animo generoso spronò il figliuolo di Laomedonte, che dopò la seruitù d'Eettore, redificasse della patria, le mura, e della Fama le basi? Virtù. Chi con braccio poderoso fece trattare ad Eettore il ferro, che diuenutone uccisore di Protesilao, oppugnasse il greco ardire, Virtù. Chi con valore più che mortale, armò per l'altrui Fama la mano, & auualorò per la propria salwezza di Diomede, il cuore, che nella troiana contesa ferire osasse un Dio delle battaglie? Virtù. Chi con ordine regolato, e con regola ordinata spinse Romolo, ad ordinare gli anni de' dieci mesi a Romani? Virtù. Chi sottrasse dalle ingorde brame del Minotauro il misero pregioniero di Teseo; perche di cōdennato, vincitore ne' diuenisse? Virtù. Chi lo medesimo traggittò frà le bellicose Ammazzoni, onde superatele n'ottenesse per mercè de' suoi sudori la bella Hippolita per Isposa? Virtù. Chi rotte l'inique leggi altrui, operò, che ne' funerali de' Regi estinti in guerra, sorgesse

Priamo.

Hom. nella Iliade.

se la loro fama, e dalla Tōba di quelli, vscisse la Cuna di questa? Virtù. Chi condusse fin dē-tro la casa di morte Hercole per liberarne l'amico dalla pregione di Cerbero? Virtù. Chi coll'arte d'Esculapio diè la vita al già lacero Hippolito, Virtù? e chi fà cōparire l'huomo vna Cometa, e la Cometa vn huomo? la Virtù. Et Ella medesima, benche dētro la difficoltà ne' viua, porge à suoi amatori nel seguirla, diletto; onde confessano esserno dolci le fatiche, e cari i sudori, e nelle disageuolezze scoprono, ch'elle sono d'animo grande; perche non'inchinano cose basse, e vili; mentre dimorano nell'Animo, il quale diuenuto di loro albergatore, ne' diuiene ricco, ornato, lodato, honorato, famoso, & immortale. Le virtù fanno dolci gli affetti, placidi gli Animi, ordinato il corpo, ciuile la conuersazione, riuerente la religione, perfetta la Fama, honesta l'opinione, immortale l'operazione, & marauigliosa la COMETA; & altre di loro sono riposte nella parte intellettiua, & altre sono generali. Elle dispongono rettamente l'Animo, frenano i vizij, moderano i voleri, sono qualità dell'Animo, Tesoriere de' beni, habiti illustri, pegni della felicità, dispo-

sizioni

fizioni dell'utile, benefiche della Patria, et ammirabili Comete dell'universo; perche colla Prudēza si regola la ragione ne' gli agibili; colla Giustizia si cōparte il douere; colla Religione, douuto culto al Fattore; colla Pietà si riueriscono i parenti; coll' Osseruāza, s'honora il grande, coll Zelo, si castiga il nocente; colla Verità, si palesa il dritto, colla Gratitudine, si cōpensano i benefici; coll' Equità, s'attēde la ragione; colla Fortezza, si resiste agl' impeti; colla Magnanimità si desidera l'honore; colla Cōfidenza, s'acquista il bene; colla Pazienza, s'auanza l'utile; colla Perseuerāza, si stabilisce il Bene; colla Costanza si resiste à gl' incontri; colla Tēperāza si rattiene l'appetito; colla Vergogna si pauenta l'honore; colla Honestà s'opera il douere; coll' Astinenza, si modera la delettazione; colla Sobrietà s'imbriglia la gola; colla Castità, s'oppone al senso; colla Continenza, si resiste al male; colla Pudicizia, si tēprano gli atti, colla Masuetudine, si raffrena l'ira; colla Clemēza s'addolcisce la pena, colla Modestia, si conserua il mezzo; colla Humiltà, s'atterra la potenza; colla Liberalità, si partiscono i fauori; colla Magnificenza, s'ingrandisce il publico; colla Obedienza, si serbano le leggi;

coll'

coll'Affabilità, s'addolcisce la fauella; colla Pace, s'uniscono i Cuori; colla Fedeltà, s'osseruano le promesse; colla Benignità, s'allettano gli animi; colla Vigilia, si conserua l'ordine; col Silenzio, si modera la lingua; collo Studio, s'attende la Fama; colla Speranza, si crede il premio; e coll'altre Virtù si atterrano tutti i vitij, e tutti insieme poi; moderano il proprio amore, reggono il timore, regolano il diletto, terminano i confini, ordinano l'huomo, drizzano le cose, temprano i desiderij, amano gli strani, verificano la lealtà, beneficano il diligente, apportano, i talenti, adducono il decoro, sopportano i trauagli, fortificano gli animi, rilegano le voglie, ordiscono la corona, & immortalano il Viuente fatto, la terra di si gloriosa COMETA.

E chi potrà negare, che l'esser leale con gli amici non leghi perfettamente i Cuori? Che l'Vrbanità tra Ciuili, ageuole non renda ogni durezza? Che l'Affabilità trà compagni, non unisca stretti, i voleri; Che l'esser pudico ad ogni, età non la renda lodata nel mondo: Che la modestia frà Giouini, non gli compartisca la grauità. Che la continenza frà le Donne non l'inghirlandi la Fama? Che la magnanimità

gnanimità frà buoni nõ gli circondi d'honore? Che l'esser prode tra Campioni non gli renda gloriosi? Che la magnificenza in la Città nõ la renda famosa? Che la liberalità fra ricchi, non gl'immortali ne' secoli? Che la Vigilanza ne' grandi; non custodisca il regno? Che la Giustizia frà sedenti, non gl'imperli la maestà? Che la clemẽza fra Regi nõ temperi lo sdegno?

A raggione dunque disse Isidoro la Virtù non essere che cosa diuina, a Dio grata, & immortale, che non puote fra l'onde torbide d'Acheronte tuffar la chioma, opure bagnare il volto. Et se scopresi oppressa, all'hora viuono i vizij, scaturisce la voluntà, more l'honestà, manca la pietà, sormonta l'auarizia, regna la confusione, de'presso, è l'ordine oppressa è l'arte e qual COMETA prodigiosa, dimostra nell'animo humano sinistri accidenti.

S.Isid.Pelusiota.
Alcinous.

Quindi auuẽne (mercè della Virtù) che il simolacro d'Ennio, soura del suo sepolcro fù collocato da' Scipione l'Africano, a cui viuente donati haueua quasi per comoda Culla i suoi orti al poetare. Alessandro il macedone, non ripose nel gemmato ripostiglio, (preda fra le spoglie di Dario) l'opere di Homero? E mẽtre lo stesso armato d'ira, euampãte di sdegno,

Ouid.lib. 3. de arte.

gno,

gno, contro di Thebe incrudelisce, non diuenne placato, a solo vtile di Pindaro? e questi medesimo al suo maestro non fabricò la Patria, non preparò gli arnesi? Apollo non riprese i Delfi; perche iniqui masnadieri n'erano diuenuti d'Archiloco? Lisandro il Rè lacedemone, non honorò la Tomba di Sofocle si che Trono sembraua, e non feretro? Dionigio il Tiranno nato alla crudeltà, non s'impietosì con Platone in maniera, che giunto in Sicilia lo riceuè da' grande? Aristotele, al suo maestro, non eresse la statua, non sacrò l'Altare? Isocrate non vendè vna sola orazione 20. talenti; Menandro non fù da' i Rè dell'Egitto inuitato, e pregato? Augusto, non pompeggiò il natale di Virgilio? Costantino l'Imperadore, non diè consorte dell'Imperio a Costanzio, Ablabio Egizzio? M. Antonio, non fabricò la statua di Frontone filosofo? Augusto, non declarò perdonare à gli Alessandrini per l'amore d'Arrio filosofo? Dione non trionfò con Traiano? Artaserse non chiamò à sè Hipocrate con larghissime promesse? Cicerone non fù regalato da Pomponio Attico di ducento, e quaranta mila Sesterzij? Teombroto medico da' Tolomeo per la curazione

Plin. l. 7.

ne

ne del padre ottēne Cēto talenti: e Plinio il giouane nō vātauasi hauer potuto mercare da' suoi commentarij, quattro cēto milla danari Il tutto per opera della Virtù, che qal COMETA *di raro apparisce nel mōdo del huomo.* **Et à** *raggione; perche la Virtù è figlia di Gioue, come il Vizio, è figlio di Plutone; la Virtù è, auualorata dall'honesto, come il Vizio dallingiusto. la Virtù adorna il suo posseditore, come il Vizio biasima il suo dominatore la Virtù alberga ne' mōti; come il Vizio habita le Valli. la Virtù hà disaggeuole il Sētiero, come il Vizio piano il camino. la Virtù e qual Guerrera inuitta, come il Vizio è qual soldato codardo. la Virtù colla Virtù si auanza, come il Vizio, col Vizio si s'uātaggia. la Virtù è nemica dell'Ozio, come il Vizio è amante del piacere. la Virtù risiede in corpo robusto, come il Vizio in membra delicate. la Virtù s'apprende con la fatica, il Vizio si possiede col piacere. la Virtù inalza l'huomo nel soglio, come il Vizio l'abassa nel Cētro. la Virtù e gloriosa, come il Vizio è biasimato. la Virtù e gratuita; come il Vizio e mercenario. la Virtù, triōfa nell'Animo, il Vizio regna nel Core. la Virtù fatica nel cāpo, il Vizio pōpeggia nell'albergho. la Virtù se' medesima sublima,*

 il Vi-

il Vizio se stesso deprime. la Virtù fra Regi è pregiata. il Vizio tra grandi è punito la Virtù è figlia dell'honestà, il Vizio è parto dell'Ignominia. la Virtù accresce gli haueri, il Vizio disperde i poderi. la Virtù non si dona, il Vizio si dispensa. la Virtù non hà sequito, il Vizio hà corteggio. la Virtù, piaciuta piace, il Vizio sequitato fastidisce. la Virtù, è pregio di se stessa, il Vizio è tributario altrui. la Virtù non soggiace alla Fortuna, il Vizio è oppresso dalla Sorte. la Virtù se medesima veste, il Vizio se stesso disueste. la Virtù è armonia dell'Animo, il Vizio, è sconcerto de' spiriti. la Virtù hà meta, la speranza, il Vizio hà centro la disperazione. la Virtù inalza la republica, il Vizio disperde i regni. la Virtù, dimora fra l'angustiè, il Vizio alberga frà piaceri. la Virtù domina ne' contenti, il Vizio tormenta ne' diletti. la Virtù è propria del buono, il Vizio è peculiare del cattiuo. la Virtù di se stessa è amante, il Vizio, di se medesimo è odiante la Virtù quantũque mendica è bonorata il Vizio ancorche ricco, è negletto. la Virtù, si pregia del suo essere, il Vizio non s'acqueta nel suo lusso. la Virtù è COMETA splendente, il Vizio è prodigio tenebroso, & si

la

la Virtù hà pregio la terra, et hà corona il Cielo, & il Vizio hà per Culla il mondo, & hà Sepolcro l'Inferno; e s'in poche parole la marauiglia della nostra COMETA. vdir bramate. Sentite Basilio l'Imperadore.

Sola Virtutis dotazio plus ornamenti, & splẽdoris affert, quã vniuersa, que mundus habet.

D'AMORE

DISCORSO III.

IL MARE.

E fra le dilatate Carriere d'bono rato arringo, trouosſi mai sù le moſſe arriſchiato, poco accorto gioſtrante: opure frà le diſageuoli ſortite in aperto, ò din riſtretto Agone, poco prode Campione, à ſcardinare di munita Città le forti Porte: opure à veleggiarsù l'onde cō armata Prora ineſperto Marangone l'Oceàno infido, ſmarrito quello; attimorato queſto, eſemiuiuo l'altro; mi credano AA. ch'Io ſmarrito, timoroſo, e languente, non Palinuro, non Campione, ne Gioſtrante, a tenzonare, ad armeggiare, & a remare m' eſpongo sù la Naue di queſta Catedra, il MARE, ſu'l deſtriero dell'ingegno l'arringo, e sù le picchiate della penna la Città. Città le cui corredate Torri bombarde non hà, che l'atterri; perche lo ſtendardiero è Amore, arringo la di cui inarenata lizza Deſtriero non hà che l'inoltri, perch'il guerriero, è Amore. e MARE, le di cui on-

de

de altere Palinuro non si vanta di traggitare; perche il Nettuno, è Amore; MARE i flutti di cui sono i pensieri; Arringo, il di cui Calle è il periglio, e Città le di cui monizioni sono le tradiggioni. Città, che superior non conosce, Arringo, che domator non troua, e MARE, che spreggia l'Austro, e l'Aquilone non cura. Horsù, m'espongo; perche nella Città è il soglio, nello Arringo è la mèta, e nel MARE, è il Porto; e se nel Porto affōdo, nella mèta nō giungo, & nel soglio nō arriuo, mi scusino; mētre il soglio è incostāte; perche vi siede AMORE; la mèta, è trauiate; perche la regge Amore, il Porto è infido; perche la base, è Amore. ma per nō errare, fra'l soglio, e la mèta, cercherò solo d'approdare al Porto, e se vicino alla giūta, vedrassi inarenare la barca della mia Orazione cōpatēza sospiro, & vn sospiro aspiro, mentre che, il MARE, è Amore.

Porgerà ciascheduno di voi AA. cortese credēza, alla mia fauella diciò ch'io sono per iscoprirgli; mētre testimonij leali gli occhi, e sperimentatori viridieri gli spiriti, confessano quegli, & palesano questi allegri, e gioiosi essorno diuenuti dalla vaga comparenza

di

Descriz. di Mare tranquillo.

di christallino MARE; Il quale nell'arenosa sua Culla posando mostra, che angusta Spera essergli possa, il mondo, epure fieuole riparo di poca sabbia gli è termine: Che ristretto campo gli, riesca il Regno di Giunone, e poi picciol'aura lo frena: Che orgoglioso a tranguggiar l'vniuersò neviua; indi humile acimentar lo ne resti: Hor questo, nel trasparir de' suoi Zaffiri, leggiadro si palesa, nello spumar de' suoi diamanti, splendido comparisce; nell'imperlar de' suoi humori, douitioso trionfa; nello scaturire de' suoi tesori, glorioso pompeggia; nell' imporporare de' suoi Coralli, maestoso ne' siede, & nell'irraggiar de' suoi splendori, trionfante s'acclama. Poscia nello sdegnar del suo Centro,

Descriz. di Mare turbato.

pauētoso si discopre; nello sbalzar dell'onde, poderoso s'addita; nel gridor dell'acque, tremendo si palesa; nel fronteggiar le Stelle, superbo si vāta, nello spumar gli humori, cruccioso si manifesta; e nel vicendeuolar de' muggiti, portentoso si pauenta. E qual'altro MARE in questo mar del mondo, hor tranquillo, hor turbato, hor placido, hor seuero, hor superbo, hor humile; sperimentar si puote piu al viuo, qual Amore? niuno, a senno mio. (Di quell'Amore fauello, che desiderio dell'vnione del bello è

lo è detto .) Vdite Giocondo e nell'aspetto il MARE, Gioioso è nella fronte Amore; mostruoso, è sdegnato quello, fortunoso, è crucciato questo; l'vno, nello spumar dell'onde scopre l'incostanza dell'acque; l'altro, nell'impallidir delle gote mostra l'instabilezza de' voleri. il MARE, nel fremer d'Austro, gli ondosi mõti trauolue: Amore nello spirar cruccioso gli Atlanti de' pensieri commoue; quegli, fra le Scille, e Caribdi l'insidie à nauiganti appresta; questi, fra scogli del volere, e disuolere i tormẽti à gli amanti prepara; l'vno, le sue vicendeuolezze cangia, col Cielo; l'altro i suoi moti forma da' vn Volto. il MARE, hà per sue faci le Stelle; Amore, hà per sue Stelle due luci; & se il MARE hà per termine vn Porto; Amore, hà per mèta vn Petto.

Riscõtri tra il Mare, & Amore.

La imagine di Costui; perche troppo è palese: però non la descriuo: ma di lui era lo Gieroglifico il Fuoco, come l'Acqua dell'odio, presso gli Egizzij.

Pier. 5. al libro. 48. car. 451.

Amor profano è Cupidità sopra vegnente dalla bellezza, a senno de' Stoici; Argumento di beneuolenza, al parere de' Peripatetici, passione d'animo introdotta da' sensi, a giudizio d'Auicenna. Perturbazione prossima, a consulta

de'

Diffiniz. d'Amore.

de' fisici. Furore inraggioneuole, à stabilimento di Tullio. Concupiscenza dell'Animo à diffinizione di Teofrasto. Commozione di sangue, a fermezza di Plutarco. Desiderio del bene altrui, ad argomento di Cicerone. Gran vigore della mente, per risoluzione di Seneca. Fatto pauroso, a giudizio d'Ouidio. Desiderio di godere il bello, a sentenza d'Accademici: è Affetto aggitato dalla speranza del godimento, è fiamma, che dolcemente s'ilnoltra nell'Animo. è lusinghevolezza timorosa. è Virtù d'vnione. è Legame, che vnisce i desiderij. è ordinato; ma potente volere. è Appettito della cosa che si mira. è Cupidiggia dell'Animo, procedente da' pensieri e da Sensi. è desiderio della bellezza. è forza dell'Animo verso l'oggetto. è Virtù naturale inserita ne' petti. & è nodo stringente due voleri in uno: Ma sia si pure qual'esser si voglia; Perche s'è nodo, che strigne, è ferro, che fere. s'è Virtù naturale, è dolore accidentale; s'è forza dell'Animo, è sprone del Senso; s'è desiderio di bellezza, è voglia di penare. s'è cupidiggia de' pensieri, è tristezza del potere. s'è appetito dell'oggetto mirato, è volontà del dolore prouato. s'è volere ordinato, è potere, infiammato.

Ouid.

Dion. Ar. l. de diu. nom.

to. S'è legame di desiderij, è inceppamento de' volontà. s'è Virtù d'vnione è Vitio d'astrazzione. s'è lusingha timorosa, è sferza tormentosa. s'è fiamma, che s'inoltra, è gielo, che s'arretra; S'è affetto aggitato da' Speme, è effetto tormentato da' duolo. S'è desiderio di godere, è inuogliamento di patire. S'è fatto di timore, è opera di dolore. S'è vigore della mente, è debolezza delle membra. S'è desiderio del bene altrui, è cupidiggia del male proprio. S'è commozione di sangue, è versamento di vita. S'è concupiscenza d' Animo; è suogliamento di corpo. S'è furore inraggioneuole, è piaga insanabile. S'è perturbazione prossima, è consolazione, remota. S'è passione d'animo, è tormento de' spiriti. S'è argomento di beneuolenza. è conclusione di sofferenza, S'è cupidità sopra vegnente dalla bellezza. è martire sopra fatto dal diletto. & S'è vn MARE, che rauuiua l'occhio, è vn Abisso, ch'insepolcra il Cuore. Confessi la sua potenza il misero Melito atenese, che mentre nel MARE Amoroso di Timagora solcar credea lieto, e baldanzoso l'onde, & approdarne, o nel Porto d'vn petto, ò nel

G Molo

molo d'vn Core: perche l'acque non poterono preualere allo smorzamento delle fiamme, gli seruì per iscoglio vn monte, da' cui dirupatosi ne' restò nel MARE *sommerso con gli affetti, e nella terra diffranto con fatti. Confessilo Giulia la famosa figlia di Cesare, la quale ammirando nella vesta del suo Pompeio, quasi infiammate Stelle, le stille dell'altrui sãgue, che per accidente; mentre à lui d'appresso quegli stamparono nelle loro carni le piaghe, in quella scolpirono della sua vita, la stragge, e dinotarono a note sanguigne, che nel cicatrizzar delle lor membra, quasi con astronomici caratteri scoprirono il fine di lei; la quale credendo, che piaghato ne fosse Pompeio, sconcertata in vn parto, trafitta dalle sembianze dell'altrui ferro, cadde sù le piaghe della propria vita, e ne' morìo. Confessilo Marco Antonio, il quale di già glorioso, approdando nel porto del mondo; perche nel* MARE *del altrui amore auuenturoso fortuneggiaua, bramò (il folle), esser prima in questo sommerso, e vinto, ch'in quello saluato, e vincente; e prima volle hauere la Tomba nel seno di quelle procelle, che vantare il trono nel grembo di questa calma. Confessilo la figlia di Catone, che*

Porzia. Pamphilius.

che ſperimentato eſtinto l'amato Bruto, perche nel petto di lui viueua l'Anima di lei, ne con ferro poteua ageuolare, (benche forzoſo) il varco, à lo ſpirito vampante, ſtimò confaceuole modo, al ſuo martire, il trangbiuttare acceſe le braggie, & all'interno ardore, accumulando l'eſterne fiamme, non Pirauſta, ò Salamandra, nutrirſi fra loro; ma Farfalletta amoroſa, morirne fra quelle; e tanto ne' ſeguio; perche riacceſe le viſcere di lei, di ſe medeſima auuampò l'ardente rogo nel ſeno, & ad Amore appreſtò la fiammante Pira nel Core. Confesſilo Abradota, che militando fra gli eſſerciti di Ciro preſſo, i Babiloni con la bella, & amata Panthea. ſembrandono nouella Bellona l'vna, anzi ſecondo Marte l'altro, mentr'Ella da' dolori oppreſſa ne cadde, egli dalla morte, viuente ne' ſurſe; perche credendo, di già tarpate le quadrella de' gli amati ſguardi eſtinti, ſtimò aguzzo ogni ferro, tutto, che rugginoſo ſi foſſe, a trapasſargl' il petto, e così imporporato col proprio rubino, le pallide guancie della ſua Dōna, contra cambiandoli col ſangue, l'Amore ſoura la bella, eſtinta coſtantisſimo ne finìo. Confesſilo, Laodomia, la quale piangente l'amato

Fulgoſius lib. 4.

Protesilao sotto le Troiane mura, bramando per alleggiamento del suo dolore abracciare le di già morte, e sospirate membra, sendogli pure frà la crudeltà dell'armi, questa pietade usata, & à freddi amplessi diuenuta di fuoco, n'arse così la dolente, che dall'aggitar delle fiamme, dal gonfiar de sospirosi mantici, e dal soruolar dell'amorose fauille sù l'amato cadeuere incenerita ne giacque, Confessilo il mondo, & il Cielo, gli huomini, e i Dei, & dichino, Ch' Amore. E vn morbo soaue, che nella dolcezza del dolore ogni amaro addolce, E vn' ardore aghiacciato, che bruciando le viscere, incenerisce il volto. E fiamma vorace, che serpendo fra sensi sormonta nell' Animo E veneno nascoso, che trouando nel Cuore la Culla, ordisce alla raggione la Tomba. E vn supplicio amato, che suiscerando le membra, infieuolisce le forze. E vna dolcezza amara, che nell'attoscar l'Intelletto, molce l'affetto. E vna continuata febre, ch'accesa nel Cuore, nelle potenze si dirama. E vno estremo furore, che valendo di sprone alle voglie, serue per freno all'appetito. E piaga profonda, che occultando il varco al douere, cela il rimedio al sauere. E vn giogo grauate,

te, al cui potente incarco il giudizio cede, il potere soggiace. E vn laberinto confuso, che nell' inoltrarsi è pronto, nel ritirarsi è tardo. E vn nodo tenace, che non la spada del Macedone a troncarlo è presta (qual' altro Gordiano) ma il ferro del discorso ad aggitarlo è neghittose. E il MARE di Comacchio, al'entrar sempre aperto, all'vscir chiuso. E vna Tempesta horrenda, che hà per calma la procella dello sdegno. E vna guerra, di cui la pace e' l'ira. E vn Tiranno, che non hà posa se non e' mortale. E vn Carnefice, che non hà pace, se non e spietato. E vn errore, che mētre in laberinta il volere, incauerna la fama. E dolce morte, che insepolcrādo fra martiri le voglie, incadauerisce fra piaceri, i tormēti, et E vn MARE procelloso, il cui porto sicuro è il proprio naufraggio.

Amore (nouello Vulcano) nella fucina de' gli ardori, tēprà i strali de' gl'ingiusti sdegni. Nell' Armeria delle frodi, conserua le quadrella de' sospetti. Nella Torre de' gl'inganni, ordina la bombarde delle repulse. Nel palaggio delle menzogne, ordisce gli adobbamenti de' torti Nella Galeria delle sospezzioni, riserba l'Imagini delle simulazioni, nella Teso-

Tesororia de' fauori, stabilisce il danaio del dolore. Egli nel Teatro de gli affanni, palesa le glorie delle sue Gelosie. Egli nel Campidoglio delle sue frodi, trionfa delle spoglie di tutti i Cuori. Egli nella spera dell' Incostanza, hà perpunto la mèta dell'altrui rouine. Egli nel Centro delle malie, hà per Elemento gl'irraggioneuoli dispetti. Egli nell' Erario del disuolere, conserua gli effetti delle sue strauaganze. Egli nel Campo dell' insidie, stabilisce l'armi delle vendette. & Egli nel MARE delle inraggioneuolezze, nodrisce i scogli delle disperatezze.

Amore, nelle fiamme piu vampanti de' suoi furori, agghiaccia i piu ardẽti cuori. Nel Mongibello d'vn petto, nudrisce le neui dell' Alpi. Nel vase d'vn Alma, conserua l'humiltà, e l'alteriggia. Nel centro d'vn corpo, serra la temenza, e l'ardire. Nel campo d'vn Seno, cimenta la guerra, e la pace. Nell' Agòne d'vna mente, scopre le perdite, e le vittorie. Nel ristretto d'vn volere, riserba la pietade, e l'ira. Nel nascondiglio d'vn pensiero, acoglie il volere, & il disuolere. Nella mutolezza d'vn volto, scopre la loquacità d'vn Core. Nelle lingue de gli occhi, disoccul-

ta

ta l'affetto dello ſpirito. Nella carta delle guancie, paleſa i caratteri, delle viſcere. Nelle Inſegne de' ſguardi, l'Impreſe de ſtrali. Nel le mèta d'vna fronte, la forza d'vna viſta. Nelle fucine di due luci, la fiamma di duo cuori. Nel vibrar d'vna pupilla, lo sfauillar d'vna fauilla. Nel Teatro d'vn petto, lo ſcoprimento d'vn deſiderio. Nelle pompe di due poppe, le glorie di due voglie. Nella Scena d'vna bocca, il ſucceſſo d'vna lingua. Nel Campidoglio d'vn Anima, il trionfo d'vn volere. Nel Regno d'vn Core, l'imperio di due ſpiriti, & nel MARE dell'Amore, la tempeſta dell'odio. Confermi nel mio dire, la forza di quel tiranno, l'ardenza di Phile, con Demetrio il Rè, di cui inteſane la perdita del la libertà, e de' Regni; perche l'haueua amato Rè, & amante l'hauea gradito, dalla tempeſta d'Amore aggitata la barca del ſuo corpo, ſeruendoli per flutto il volere, e per nau fraggio il veneno, coſi nè reſtò ſommerſa nell'onde della morte, com'era di già notante fra'l MARE dell'Amore. Raffermi, ciò ch'io parlo Stratone Prencipe di Sidonia, che mentre da' Perſi preſa la ſua Città temeua; perche dell'amata Donna la beltade ſopranaturale

turale

turale preda non diuenisse, trattosi dal fianco il ferro, a se chiamolla, & morire, o gloriosa con esso, o vituperosa con altri persuadendola, (credendo così all'Amore sodisfare) perche di lei non era men generosa il Cuore, che si fusse ardente l'affetto, tolta dalle mani dell'amante la spada, valendoli per fauella l'opera, volle colla bocca d'vna piaga, (che nel petto, stamposi) palesare l'ardenza dell'Amor e, l'osseruanza della fede. Et Egli nō meno, amante, che feruente, ritolto da quel seno il ferro, in cui dimoraua l'Anima sua, apprestandoli l'vscita soura la bara dell'amate membra, mentre singgiozzanti giaceuano, sospirante ne cadde; e premuto l'affanno con l'Amore, diedero colla morte, alla fama la vita e celebrarono co' penne di ferro, e con caratteri sanguigni sù le carte de' corpi nell'imprese d'vn Tiranno, le glorie d'vn volere. E pure, Affetto così nobile, dominatore si scopre per le razionali, & non raggioneuoli naturalezze, per le vedenti, & inuisibili, per le sensitiue, & l'insensibili, & di tutta l'vniuersale Natura, egli solo e' il dominatore; perche nella materia prima regna l'Amore delle sue nouelle forme. Nella Terra l'Amore

de suoi

de' suoi pregiati parti, che dentro l'amanti sue viscere conserua, e nudrisce. Nell' Acqua è l'Amore della sua prole, che qual madre gradita colle sue vicendeuolezze nutrica, e cimēta. Nell'Aria è l'Amore dell'opere sue, quali stretta, e caramente raccoglie; Nel fuoco è l'Amore delle sue produzzioni, che amorosamēte infiamma, & auuiua, & sono Essi per anche da loro parti amati: Ma che puote operare alpari dell'humano Amore, questa cieca appetenza nelle inanimate cose; e questa voluttà sensuale ne' gli Animali? certo niuna: perche qual è di pregio più grande, l'esser cieco, o vedente, il solo stimolo di Natura, o la libera operazione della mente? l'occiecato volere sensuale, o l'honesto bramare della ragione? vna volante voglia di senso, o vn fermo discorso d'intelletto? vn violentato desiderio di godere, o vna vicendeuole vnione d'Animo? vna fiamma di cōcupiscenza, o vna regolata norma d'Amore, e che puote vna passionata caligine di Fere, a petto d'una mēte trāquilla? cedano tutti agli Amori del huomo, dotato dalla Natura di quel dolce incentiuo, ch'all'operare è sferza. Onde si sperimenta, che l'Amore allo huomo, è saporoso

H con-

condimento del suo dolore, è douuto guiderdone a suoi tormenti; necessario pregio, a sue fatiche; meriteuole trionfo delle sue battaglie; honorata spoglia delle sue guerre; ingemmata corona de' suoi combattimenti; glorioso fregio de' suoi sudori; ricca ghirlanda de' suoi pensieri; ricamata vesta delle sue voglie; imperlato diadema del suo Cuore amante; et MARE tranquillo delle sue turbolenze. Che però, come affetto nobilissimo fù collocato dalla Natura in vna parte dell'Anima, e se bramate, che lo vi descriua; vdite. Egli nel volto di Fanciullo scherzante, copre gl'anni d'vn Veglio cadente; cela nella età fanciullesca, l'astuzie della Natura prouetta; scopre con la picciolezza de' membri, l'instabilità della mente; adopra lo scherzo tra fanciulli: ma vibra le quadrella tra grandi; scherza, ride, e gioisce; ma nasconde tra scherzi gl'inganni, tra i risi, i pianti, e tra le gioie, le noie. Placabile in vn punto si mostra: ma più che crudo in vn tratto si scopre; sembra nelle chiome, o parto della Fortuna, o prole di Giunone; sono aurate; ma sparse, son sottili; ma forti; son leggiadre; ma crude; sono inerme; ma guernite, allettano; ma legano. Hà l'auo-

Descriz. d'Amore.

rio

rio nella fronte; ma il diamante nel Cuore hà le stelle ne' gli occhi; ma le saette ne' sguardi. Hà le fiamme nelle guancie; ma le neui nell'animo. Hà le rose sù le labra; ma le spine nello spirito. E pietoso nelle parole perche balbutisce, è spietato ne' fatti; perche incrudelisce. E pouero di forze; perche picciolo, E ricco d'opere perch' è gigante. E auaro d'affetto; perche non isperimenta in se la sua potenza, è prodigo d'effetto, perche scopre in altrui il suo potere. Sono preste le sue ferite, & occulte le sue piaghe, ma sono tardi gli suoi rimedij; non porge l'antidoto, prima, che non sia ben radicato il veneno; nõ si mostra signore del Cuore, prima che non habbia tiranneggiata l'Anima. Non produce vn frutto dolce, se prima non hà germogliato mille fiori amari. Non palesa vn breue abozzo di vita, se prima non hà fatto pompa d'vn' ampia Imagine di Morte. E non fà nascere dal suo MARE naufragante vna picciola Stilla di Calma, se prima non hà cagionato vna grandissima pioggia di Tempesta. E se più ascoltarne bramate, vdite.

Amore, è qual terribile Polifemo, che tràguggiando le ragioni, qual altri compagni d'V-

lisse, procura al medesimo Campione, ch'è lo spirito tramare gli agguati, et ordinare gl'inganni. Egli è il valoroso Giasone, che traggittatosi nell'Isola d'una mente, ne riporta il vello d'oro d'un Cuore. Egli è il generoso Teseo, che armeggiando fra le belle Ammazzoni delle voglie erranti, trionfa sposando la bella Hippolita; d'una Sincerità costante. Egli è il bellissimo Bellorofonte, che soura il Pegaso dell'incentiuo, domina la Chimera della volontà. Egli è l'Hercole famoso, che fronteggiando l'Hidra della sensualità la supera; perche colle sue fiamme la domina, e con i suoi ardori la cimenta. Egli è il forte Perseo, che palesando entro à leggiadro sembiante di bella Donna, il Capo di Medusa, cangia gli amatori di lei in marmo, e gli adoratori di quel'Volto, in monte. Egli, è il famosissimo Hettore, ch'armeggiando col forte Patroclo d'un voler restio, lo supera, & abbatte, & ornato delle ricche armi de' suoi pensieri, trionfa nel campo Troiano, dell'animo humano. Egli è il potentissimo Achille, che trionfando de' campioni de' gli affetti, se con l'hasta fatale del suo dardo mortale gli piaga, dal' sangue di quel-

Seneca.

di quelle ferite, germoglia il rimedio alle loro vite, & Egli medesimo è l'imperioso Nettuno del suo MARE, che dominat' i Mostri de' gl'infiammati spiriti, reggendo a suo volere, l'acque dell'altrui spiaceri, hora fluttuanti gli scopre nello sdegno d'un Volto, & hora placidi, gli rasserena nella tranquillità d'un Riso; ma poco dissi o nulla delle potenze di Costui, o pure di tale Affetto. Uditene solo un detto sentenzioso d'Ouidio Epist.4.

Quid quid Amor iussit nō est contemnere totum.
Regnat, & in Superos, ius habet ille Deos.

DEL

DELLA POESIA

Discorso IV.

L'IRIDE.

COPRONO nella ricca Scena celeste pomposamente altieri, altieramente pomposi, i fregi loro i Pianeti: Quindi, il luminoso Gigante solare, se scopre a mortali il volto d'oro, la di lui emulatrice, e Germana palesa il sembiante d'argento; se scopre vermiglio il Viso l'Aurora, dimostrano scintillanti gli sguardi le Stelle; e se azzurro discopre il manto Giunone, ricamata n'addita la vesta la Notte. Pure sè fra di loro è sparso lo splendore, il candore, il colore, il vermiglio, l'azzurro, e'l bello, nell'Arcobaleno, tutti si scoprono impressi, & espressi. Vaglia il vero A A. se nel Cielo delle Virtù, & Arti, risplendono la Dottrina, la Scienza, & altre, questa qual

qual Sole, quella, qual Luna, l'altre quai Stelle; parmi, che qual' IRIDE leggiadra, veder si faccia fra loro, la Poesia. Ma come di lei snodare la lingua ardisco, se per non conoscerla annodata la conseruo? o come pennelleggiar con quella i suoi viui colori, se qual Apollo riluce? o con quall'ornamento di stile palesare il suo sembiante, se qual Cinthia risplende? o con qual arte erudita far mostra de' suoi pregiati tesori, se quasi Stella scintilla? o con qual lume artificioso colorire i suoi trapunti, se qual Aurora inuermiglia le guãcie? o con qual pompa d'eloquenza additare i suoi ricami, se qual Giunone, è regnante? o con qual rimbombo di parole risonar le sue note, se qual luminosa Notte nelle tenebre della mia ignoranza apparisce? temo, con la Notte non trauiare, con Giunone, non vaneggiare, con l'Aurora nõ offuscare, colle Stelle non errare, colla Luna non mancare, e col Sole non abbagliare. Se però il Sole del vostro fauore non m'illustra, la Luna della vostra clemenza non mi compatisce, la Stella della vostra Eloquenza non mi scusa, l'Aurora della vostra erudizione non mi solleua, e la Giunone della vostr'Aura, non rischiara la

Notte

Notte della mia trascuratezza; siate cortesi all'Iri, e compassionate il dire, ch'io comincio.

Soleuasi ne' giorni andati con Maestà põposa, anzi con maestosa pompa, o de' trionfi ottenuti, o dell'acquistate Imprese, o de' natali de' Regi, rappresentar ne' Teatri, i spettacoli, nelle Scene, i successi; ne' campi, i giuochi: per festeggiare, o del Eroe la Culla, o del Capitano la spada, o del trionfante la Fama. Che tanto ne' natali di Cesare, e d'Antioco si menziona. Che però non vi paia strano s'inesperto Comico, i fatti, rugginosa Penna, la spada, & più che rozzo parlante, le Glorie della Poesia, a discoprir s'addatta. Perch'essendo Ella vn IRIDE bella compartirà al Comico gli atti; alla Penna lo stile, & al fauellatore il Colore.

Descriz. dell'Irid.

Scopresi dopò lunga cadente pioggia nell'aereo Teatro, nel vagante Campo, e nella variabile Scena comparire, qual Trionfante in Campidoglio, qual Comico in Teatro, e qual Rege in scena, l'Arcobaleno, o l'IRIDE, che spiegando le varie insegne de' suoi colori, palesa (nouello Araldo del sereno), essern o ripostе nel silenzio, neghittose le strepitanti Trõbe

be de' tuoni, tarpate le piume de' volanti folgori, e ristretto l'horrido strepitare de' grandini: & Egli, allettando nel suo verde de' mortali la speranza, infiammando nel porporeggiare gli affetti; lusingando co'l dorato, i pensieri, e cimentando co'l torchino, il desio si palesa, essere il pomposo trofeo dell'Aria, il Parto de' gli elementi, et il Ponte del Cielo; e mentre luminoso a gli occhi apparisce, tenebroso all'intelletto, di comparire ardisce. Hor chi negar mi puote, che vn' IRIDE non sia la Poesia, Vdite.

Compa-raz. tra la Poesia, e l'Iride.

Si palesa nel Cielo del mondo maggiore l'IRIDE, si mostra nell'Ingegno del mondo minore la Poesia; regge quella quasi dominatrice dell' Aria lo Scettro, porta questa, qual reina degli Animi, l'Impero. Palesa l'vna, nel variar de' colori gli effetti; dimostra l'altra, nel alternar de' pensieri gli affetti. La Poesia pomposa regna, l'IRIDE maestosa, impera. Innamora quella, infiamma questa; e' douitiosa l'vna, e' misteriosa l'altra. Anzi, se l' IRIDE, e' la Foriera della Pace, tra la pioggia, e'l Sereno, la Poesia, è la tranquillatrice de' gli Animi tra le passioni, e

l'huomo. Se l'IRIDE spiega la sua pompa nel verde, la Poesia promulga le sue vittorie nel Lauro. Se l'IRIDE tragitta il Cielo in terra, la Poesia sormonta la Terra in Cielo, l'IRIDE, è bella, la Poesia, è vaga, quella rapisce, quella inuaghisce, l'una è pregiata, l'altra è honorata.

Descriz. della Poesia.

La dipinsero la Poesia, Giouane di bella e crescente forma; il cui capo coronaua non meno l'Alloro, che si freggiasse il volto il Crine d'oro, sotto il di cui biondeggiare infiammate, e pensose, scopriuansi le Gote, e dà vn bel Teatro d'animata neue, palesaua di bianco smalto ripiene l'Vrne rotonde d'vno schietto Auorio; alle cui vaghe membra faceua nō sò se Vela, o Velo trasparente Vesta di Stellato azzurro, a piè di lei giacendono, la Lira, la Fistola, e la Tromba, e tanto; perche s'apprédesse, che la Trōba fatta Squilla sonora delle glorie altrui, così risonar poteua gli amori; come rimbombare l'imprese, e la fistola diuenutane anch'Ella al mormorar del rio, al sibilar degli Euri, emulatrice delle Trombe, risonaua le seluatiche imprese, e leboschereccie lusinghe; come la Lira accordatasi non meno con Pane, che con Marte, dolce ren-

Ripa Iconol.

deua

deua il graue di quella, e son oro il dolce di questa.

Ella è adunque Talento particolare cõceduto dal facitore Iddio all'huomo; E feruore di fauellare, e scriuere, (in abstratto) è furore, che poetico nomato, la Poesia battezza, E spirito mirabile dalla Natura inserito ne' cuori E la stessa Natura insegnante la mente E facoltà sublime, ch'abraccia ogni virtute; E desiderio sospinto dall'honore, all'acconcio scriuere E Immaginaria speculazione, per inoltrarsi, E Acutezza ingegnosa per la gloria, E ardore dell'Animo regolato nell'opere. E incẽtiuo dilettoso alla Fama. E raggio, ch'Illustra l'intelletto con gli ordini. E Cote, ch'aguzza gl'ingegni all'arte. E appetito honoreuole, che delle virtù è padre. E Artificio naturale, ch'alben'essere è Duce. E virtuoso effetto, di cui è sprone l'affetto. E scienza veneranda, che de' beni è colma. E semenza feconda, ch'il mondo riempie. E sentimento lodeuole, che l'ammirazione produce, E la prima filosofia, che l'ingegno coltiua & è l'IRIDE di varie Virtù.

Diffiniz. di Poesia.

Che però qual filosofia, e costumi insegna, e magnificenze palesa Qual sentimento, e mo-

ralità dimostra, e concetti raduna. Qual semenza, & opere concepisce, e Poemi partorisce. Qual Scienza, le morali comprende, e le fisiche contiene. Qual' effetto, e parole forma, e fatti espone. Qual Arteficio & i Metri dispone, e le regole stabilisce. Qual Appettito, & il buono desidera, e l'honesto contiene. Qual Cote, & il ritrouato approua, e lo stabilito trafila. Qual raggio, e gli errori purga, e l'opere rauuiua. Qual incentiuo, & il dolce conferisce, & il vago appetisce. Qual Ardore, & i Cuori infiamma, e l'Anime innamora. Qual' Acutezza, e l'inuenzioni feconda, e le disposizioni dilata. Quale speculazione, e gli argomenti dichiara, o l'oscurità chiarisce. Qual desiderio, et all'operar è procliue, & al faticare, e spedita. Qual facultà, e le virtù alimenta, el' erudizione cimenta. Qual Natura, & all'inuentar' è sprone, & al concettare è sferza. Quale spirito, e rauuiua i Concetti, e risueglia gli affetti. Qual furore, & alle inuenzioni corre, & alle scritture vola. Qual feruore, & alla lingua è ardente, & alla Penna è potente. E qual talento, all'Arti è buono, et alle scienze, è Santo.

Poi-

Poiche, come talento, è attiuo alle operazione, come feruore è incentiuo de' gli spiriti. come furore è stimolatore del fatto. Come spirito, e foriero de' pensieri. Come Natura è sferzatrice della volontà. Come facultà è produtrice dell'arti. Come desiderio è Duce de' scritti. Come speculazione è risuegliatrice de' trouati. Come Acutezza, è ingegniera de' dubij. Come Ardore, è stilmolo de' sensi. Come incentiuo è conduttiere de' voleri. Come raggio, è fecondatore d'affetti. Come Cote, è stimolo de' precetti. Come Appetito, è volontoroso de' Parti. Come artificio è fabro de' Poemi. Come effetto, è Padre de' fatti. Come scienza, è Madre de' costumi. Come semenza, è caggione di prole. Come sentimento è Parto di mente Come filosofia, è maestra dell'arti, et Come IRIDE, e' fabra del bello.

Questa, dissero altri, hauer hauto la vita fra gli Hebrei, altri fra Babiloni, & altri fra gli Assirij, e altri hauer' Ella hauta la Cuna fra Greci, che hauendono ad occulta Deita, ordinate cerimonie, eletti Sacerdoti, et Eretti Tempij, a qlla versi, in sua lode dettaro no, che composti con ordine, et ordinati

con

con regole, del sourano Iddio, così scopriuano la potenza, come riueriuano la bontà, & i primi suoi ritrouatori vollero, che fussero Lino, & Orfeo, i quali trasportati da' superno furore, sotto la corteccia delle parole, nascosero la midolla de' misteri, e Poesia fù nomata la composizione, e Poeti i compositori; li quali, che lodi non acquistarono da' lei quai pregi non consequirono dal mondo?

Non volle, che delle glorie sue si rendesse partecipe Ennio, l'Africano Scipione, se nelle sue disageuolezze consorte l'hauea sperimentato? Non permise Lisandro, liberi gli funerali di Sofocle il tragico, mentre ristrette ne stauano le mura di Lacedemoni? Non comandò Augusto, che la Tomba del Marone si celebrasse, come la Cuna del Sillino? Nõ ordinò Antonio l'Imperadore, che d'Oppiano, il Poema de' pesci, tanti danari ottenesse d'oro, quanti versi haueà composti di gioie? Il figlio d'Aminta, operaua nel Campo la spada, e nelle carte, la Penna al componimẽti de' versi, per palesare in vno stesso tempo, che se militaua con Marte, trionfaua con Appollo? Archelao il Rè macedone ammirando la Virtù d'Euripide il Tragediografo non

Rè di Laced.

Plin. l. 7.

Philippo. maced.

non l'honoraua con conuiti, non l'arrichiua con doni? Calidio il Poeta non fù dà Attico, per lo poetare assoluto, che prima dà Volusio, erane diuenuto cōdēnato. Caio Basso, non fù acclamato Ducede gli esserciti di Cesare Augusto; perche valendoli la Poetica Lingua di strale, come l'oratoria Penna di spada, feriua i Cuori, impreggionaua i voleri? Sillio nō fù dal medesimo Cesare honorato col terzo consolato, com e aggrandito per lo spesso poetare? il Tiranno Agrigentino, non eresse sontuoso a Steficoro il Tempio, e quello adorar volle per Nume, ch'odiato hauea per nemico? Alessandro, non aggrandì Cherilo Poeta, che nato prima fra rustici, fù poi honorato tra Regi? Mecenate, non amò Horazio? Messalla non pregiò Tibullo? Domiziano non ornò Papinio? il Macedone vincitore, nō haueа per i scudo i libri d'Homero, e per origliere l'Iliade dello stesso, si che pugnando imparaua, e dormendo apprendeua; Elio Romano l'Imperadore non chiamaua il suo Vergilio l'epigrammatico Marziale? Si certo; et a ragince. Perche se la Poesia induce l'huomo ad ammirare, il Poeta riduce l'ingegno a filosofare. Se la Poesia, e sillogistica, il Poeta

Phil. Bergomen. l. 7.

Marzial.

Talar.

non s'auuale de' silogisſimi in actu. Se la Poeſia hà facultà d'honorare, il Poeta hà licenza di biaſimare. Se la Poeſia per lo mètro par che ſi ſoggetti alla Grammatica, il Poeta per l'inuenzione s'adatta la Logica. Se la Poeſia della lingua ſi ſerue, qual Fiſtola ſonora, il Poeta della Penna s'honora, qual Cetera ſonante. Se la Poeſia abbraccia tutte le Virtù, il Poeta paleſa tutte le facultà. Se la Poeſia è l'Apelle dell'Arte, il Poeta è il Zeuſi della Natura. Se la Poeſia è il Mare per la Rettorica; il Poeta e l'Oceano per l'elocuzione. Se la Poeſia hà per amante Apollo, il Poeta hà per Conſorte la Muſa Se la Poeſia è parto di Gioue, il Poeta è figlio de' Dei. Se la Poeſia è madre della Virtù, il Poeta è padre della Sapienza. Se la Poeſia è nata nel Cielo, il Poeta è alimentato dal furore diuino. Se la Poeſia e' l'Oracolo de' ſuperi; Il Poeta e' l'interprete de' Dei. Se la Poeſia e' ſpirata dall'alto, il Poeta e' ſpronato da Dio. Se la Poeſia dall'imitazione e' nata, il Poeta dalla ſpeculazione, e' creſciuto. Se la Poeſia e' la ſcorta dell'Oratore, il Poeta, e' il duce del compoſitore. Se la Poeſia e' vn fiorito Prato, il Poeta e' vn' Ape ingegnoſa. Se

Auer. Epiſ. in log.

Alb. mag. in. 1. met. trac. 2.

Cic. in orat. Pro Archio Poeta.

Plat. in l. 2. de rep.

Id in Lyſide.

Id Ibi.

Ariſt. de poeti.

Theoph.

la Poesia è placatrice di Gioue, il Poeta è trāquillatore de' Regi. Se la Poesia è l'Argo del vello d'oro della gloria, il Poeta è il marãgone de' gli Argonauti dell'honore Se la Poesia è la Regina del Parnasso, il Poeta è lo splẽdore del Pindo. Se la Poesia è la Dafne d' Apollo, il Poeta è l'Adone delle Muse Se la Poesia è la reggia d'Elicona, il Poeta è il trono delle Camene. Se la Poesia è l'Vrna dell' Hippocrene, il Poeta è l'Alueo dell'Aganippe. E se la Poes. è vna IRIDE, il Poeta gli appresta i colori.

Solamẽte il Poeta fù creduto il vero Sapiẽte da' Greci, che però i loro fãciulli, fanciulleggiãti ancora alla Poesia, adattauano, dallo studio di cui potessero, et apprẽder costumi, et apprarne l'arti, & approdarne al nome. Anzi così stimarono necessaria la Poetica erudizione, che di lei priui, gli oratori, nulla sembrauano; poiche Fonte perenne della rettorica favella, e dell'ordinata, elocuzione la Poesia fù creduta; perche, dallo Spirito delle cose, dalla sublimità delle parole, et dal modo de' gli affetti, ne diuenissero, affettuosi, dicitori, eruditi fauellatori, e spiritosi rettorici. Anzi, ciascheduno, pche ne posteri sia chiaro, et à gli assẽti vicino, hà necessità della Poetica scienza.

Horaz. l. 2. epist. 1.

Cic. in orazio. pro Archia Poeta.

Sinesius Epist. 99.

Phalaris.

K Sou-

Stesicoro *Souuegaui, del Siculo Tiranno in Agrigento, che, perche si mettessero dall' età, le sue crudeltà in non cale, alla Penna di quel Poeta (che aguzzando il lume dell'ingegno albiasimo di bellissima Donna della luce de' gli occhi tal* Phal. Epist. 29. *peggiante diuenne), il Tiranno si raccomandaua. Si rammentino, che Filippo il Rè Macedone, ad Alessandro essaggeraua spesso, che de' Poeti fuss' Egli non solo leale difensore; ma prodigo sostentatore; perche in loro balìa era il biasimare, & il lodare. Gli si riduchi alla memoria con quale humanità de' costumi, e con quanta prodigalità de' comodi nu-* l. 3. Epist. 21. *trisse, & auuiuasse i Poeti M. T. e doleuasi sopra modo del fine, di Marziale; perche diceua Egli hauer riceuto da' lui tutto ciò, che dargli haueua potuto, di pregiato, che la Gloria era.*

lib. 3. de leg. *Et con piùche douere. Imperòche il Poeta da' Platone fù nominato* Diuino, *Lucano gli nomò Sacri, Ennio gli appellò santi; anzi Teologi furono creduti i Poeti, & Platone, & Aristotile de' versi d'Homero, e d'altri, le loro sentenze abelliscono. Et in vero non sarebbe rimasa sepellita nell' Acque dell'Oblio, l'Erudizione (qual altro Fetonte nel fiume)*

fiume) Se la Poesia non haueſſe mirato il Sole? Non viuerebbe oppreſſa ſotto il ſaſſo della ſcordanza, l'Eleganza, (qual'altro Encelado ſotto il monte), ſe la Poeſia non haueſſe habitato, & illuſtrato il Mondo? Non ſarebbe ſtato creduto miſerando aborto della Natura, la proprietà della fauella, ſe non ſi fuſſe la Poeſia paleſata per Parto del Facitore? Nō haurebbe hauuta per Cuna il Chaos, la ſoauità de' traslati, ſe la Poeſia non haueſſe hauto per Trono l'vniuerſo? Non ſarebbono ſtati rifiutati per infruttuoſi i verbi, ſe la Poeſia, non fuſſe ſtata acclamata per feconda madre? Non ſarebbe ſtata publica, la vergogna delle ſentenze, ſe della Poeſia non fuſſe ſtata glorioſa la Fama? gli Periodi, i Metri, i Concetti, e tanti, non ſarebbono giudicati ſeluatichi germogli, di ſterile tronco, ſe la Poeſia non haueſſe hauuto per fecondante Semenza vn ſopra naturale furore? Si è sì: Ma ditemi. A A. ſe la Poeſia, non haueſſe hauuto tanti Poeti per figli, non ſarebbe ſtata, lapidata quale ſterile Donna? Se il Poeta con verſi, non haueſſe placato Gioue, non ſarebbe di già ſcardinata da' ſuoi Poli la terrena Mole? Se il Poeta non adombraſſe còi ſuoi figmenti, il

pensiero, non sarebbe priuo di speculaZione il Mondo? Se il Poeta non vestisse i saluteuoli, precetti co'l manto delle parole, non sarebbe del tutto spogliato del bello l'ingegno dell'huomo? se il Poeta non isuiscerasse la filosofia di senten Ze, non sarebbe vana creduta la fatica de' scrittori, Se il Poeta non addottrinasse co' buoni consigli, le menti, non resterebbono mendichi dell'arte gl'ingegni? Se il Poeta non ornasse co' traslati la lingua, non sarebbe mẽdicatore de' colori, l'Oratore? Se il Poeta non accrescesse la facondia, a i detti, non sarebbe scemata, al rettorico l'opera ne' fatti? Se il Poeta non rendesse copiosa la suppelettile de' verbi, non sarebbono state mãcheuoli le penne insterilite le lingue? E se il Poeta non fusse generale in tutte le cose, la Virtù non sarebbe particolare in vn solo? Certo si. Sentitene la conferma Omne genus rerum docti cæcinere Poetæ.

Mãlius.

Hor taccia dũque temeraria, e mentitrice lingua, che vana, inutile, & oscura ardì nomare, è la Poesia, & i Poeti; perche non potẽdo, Ella celebrare le diloro grandeZZe forZa, è, et conueneuole sarebbe stimata la mano, anzi più, che giusta la sentenza, che sottrat-

ta

ta dal suo nefando Asilo, la condennasse alle fiamme.

Che però ne disse M. T. che gli studij delle cose, erano stabiliti nella Dottrina, ne' precetti, è nell'arte; ma la Poesia, et il Poeta valerno per la medesima Natura, et esserno agitati dal l'ingegno speculatiuo, e spinti dal furore di Dio.

In oraz. p Archia.

Nō puote il sereno del Cielo, adōbrarsi da' volante fumo sì che non trasparisca più bello; Nō può luce di Stella, oscurarsi dal nero mãto d'vna tenebrosa Notte sì, che più maestosa nō scintilli Non può il bianco lume di Cinthia, interbidarsi dal furore dell'ombre sì, che più luminoso non s'addita. Nè può raggio solare velarsi da' importuno turbo, sì, che potēte non lo di legui, & splendente, nō comparisca, Così la Poesia & i Poeti da' lingue profane, & sacrileghe, non ponno rimanerne in torbidati, e nere.

Vditene alquanto, se Dio vi guardi, ad onta de' Momi, a vergogna d'Aristarchi, & a crepacuore de' Zoili. La Poesia è Terreno fecōdo, ch'allo suiscerar delle sue latebre carica d'ogni frutto si scopre, et il Poeta, è l' Agricoltor' esperto, ch'all' intralciar de' rami ogni

soaue

soaue licore produce. La Poesia, è fiorito Giardino, ch'al' variar de' fiori, ogni pensiero appaga, & il Poeta, è quella saggia mano, ch' in vno raccoltili fà di loro l'odorosa mostra. La Poesia, è pomposa Pianta de' frutti carica, & il Poeta, è l'accorto, Compositore di essi, ch'a Regi l'espone. La Poesia, è ricca Miniera, che ne' suoi riposti nascondigli le gemme incauerna; & il Poeta, è il curioso inuestigatore, che per diuenirne grande, le disocculta. La Poesia, è Mare, che colmata di pregiate merci ne gonfia superba il seno; & il Poeta, è il Notante, che penetrando l'acque da quelle agrandito, altiero se ne pompeggia. La Poesia, è Monte, che grauido d'acque, tumido le nasconde, & il Poeta, è il Fabro, che raccoltele, per sentiero, industre le tramanda Le Poesia, è fertile Campo di frumento ripieno, & il Poeta, è il mietitore, che risirettolo il conserua, e comparte. La Poesia, è vno essercito, che nel suo potere accolto, fra le sue mura si vantaggia, & il Poeta, è il Capitano, che schierati gli ordini, à fronteggiar s'addatta. La Poesia, è Mondo, ch'in se ristretto è ignoto, & il Poeta, è vn Colombo, ch' in esso penetrando, il palesa. La Poesia è

Spera.

Spera, ch' inse vnita è confusa, & il Poeta è Archimede, che la forma, & illustra. La Poesia, è Cielo, che nel suo chiaror' è oscuro, & il Poeta, è Tolomeo, che nel suo scurore risplende. La Poesia, è Sole, che col suo lume abaglia, & il Poeta, è il raggio, che col suo calore feconda; & se la Poesia, è l' IRIDE, che l' Aria abbellisce, & il Poeta, è il Colore, ch' il mondo vagheggia. E chi potrà negarmi, che l' IRIDE bella apparisca; ma da' colori, che il Sole virtuoso si sperimenti: ma dal fecondare, che il Cielo luminoso fiammeggia; ma nello splendore, che la Spera misteriosa si vanti: ma della dichiaratione, che il Mondo mirabile si palesi; ma dal ritrouamento, che l' essercito formidabile sia; ma nell' ardire, che il Campo commendato ne sia; ma dal compartitore, che il Mõte ammirato ne' viua; ma dal Fabro. Che il Mare, lodato ne' sia, ma dal notatore; La Miniera, celebrata ne' regni; ma dallo scopritore; La Pianta commendata ne' resti; ma dal Coltiuatore, il Giardino pomposo ne' trionfi; ma dalla mano, & il Terreno fruttifero s' acclami, ma dal Custode.

E chi d' affermare sarà schiuo, il valore d' Or-

d'Orfeo, la potenza d'Homero, la singolarità di Marone, l'eccellenza di Flacco, e tanti? Che volendono fare acquisto maggiore del Dono Poetico, nella solitudine ricouerorono. Homero, dopò d'hauere con gloriosa fama trascorso l'uno, e l'altro Polo, ne' lidi Arcadici racolto, la sua Odissea espose. Virgilio spreggiata la Reina del mondo per all'hora, e quasi aborrito Cesare, il mondano monarca, nel Promontorio di Pausilippo riduttosi, l'Eneide compose, è Petrarca, non pose in non cale, i Regi, e riserratosi in Valchiusa presso la Sorga, iui le Muse riuocò al canto, il Mondo allettò al suono, e così dalla fida scorta della Poesia eternorono gli huomini. Ditemi; chi colla Penna d'un Frãcesco rauuiuò la gloria d'uno Scipione? Chi con lo stile d'un Ludouico, illustrò la Fama d'un Carlo? Chi con i sudori d'Homero, fecondò l'azzioni d'Achille? Chi con gl' inchiostri del Mantouano, chiarì l'opere del Troiano? Chi con la risonante tromba d'un Torquato, rimbombò le glorie d'un Goffredo? La Poesia? Si perche, Della Poesia il valore, ogni altra virtù eccede. Perche colla Poesia congiunta la Virtù, è sapienza. Perche l'erudizione della Poesia, dessi si deue

deue apprēdere nō leggere. Perche *la* Poesia *des si essercitare cō l'opere, nō vantare colle parole.* Perche la Poesia è *la filosofia della humana regola.* Perche *la* Poesia è *l'Astrea leale dell'essere mortale.* Perche *la Poesia ne' gli accidenti secondi è saggia.* Perche *la Porsia è di sè medesima Giudice, qual è dell'opra il Fabro.* Perche *la Poesia è la virtuosa simulatrice dell'altrui ignoranza* Perche *la Poesia d'esser tale si niega: acciò piu che tale sia conosciuta.* Perche *la Poesia è la maestra delle menti, et è la scorta delle mani.* Perche *la Poesia è più gioueuole, che non è la Douizia.* Perche *la Poesia; le disaggeuolezze non cura.* Perche *la Poesia non pauenta della morte lo strale, mentr' Ella adopra del suo essere, immortale la* Penna. Perche *la Poesia non dispreggia l'esser canuta, come non pompeggia l'essere fanciulla.* Perche *la Poesia non hà sede maggiore, che la propria conoscenza.* Perche *la Poesia s'è loquace è vtile, s'è taciturna è saggia.* Perche *nell'ammirazione della Poesia si riuerisce Gioue, come nel dispreggio di quella non si cura questo.* Perche *la Poesia deu' essere honorata com' è l'Imagine de' Dei inchinata.*

❧ *Perche la Poesia, qual IRIDE bella ch'il bello contiene, Ella gli honori riserba. Et se in vn ristretto bramate il tutto. Eccone la sentenZia* Poesis nil aliud est, quam cælestis afflatus, qui homines in Deos conuertit. *Et Io che più dell'IRIDE, nostra rappresentar non saprei, ne rauuisare de' suoi viui colori le soura humane eccellenZe, nel suo copiosissimo grembo (qual altro Stagirita) profondandomi, meco nascondo ancora quanto di lei roZzamente hò fauellato.*

Max. Tir.

DEL-

DELLA SAPIENZA

Discorso V.

L'ORO.

Isuegliano virtuosa contesa, nell'Agone della mia mente, il Volere, & il Timore; duo Campioni, l'vno di desiderio armato, l'altro di vergogna cinto; questi à fauellar mi spinge, quegli à tacer m' astringe; vno offerisce somministrar' i pensieri, l'altro promette rintuzzar gli ardimenti, questi nel Teatro Accademico, per lo sentiero della bocca, si vanta scaturire il corso di non rozze parole, e quegli afferma nel Campidoglio del Cuore per lo varco della Gola, inrigidir la voce, & agghiacciar lo spi-

 rito;

rito: onde sperimento ciò, che del Tracio cantante altri ne' scrisse; e se all' armonia della sua Cetra, erano immoti, i venti, al concerto della Sapienza, restano oppressi i pensieri; al canto di quello si fermauano i Fiumi; al suono di questa s'arretra il discorso; iui corsero le piante, quiui balbetta la lingua: Colà le selue ombrose seguiuano l'orme, quì l'ingnoranza oscura n' addita la traccia. Tacerò dunque, o pure à fauellar m' espongo? Tacer debbo della Sapienza, perciocbe ingnorante mi paleso; ma fauellar deggio di lei; peroche bella la rauuiso: Tacer debbo della Sapienza mentre in capace n'è l'intelletto mio; ma fauellar deggio di lei; perch' Ella nella ignorāza splende. Tacer debbo della Sapienza; perche nelle lodi di lei ogni vno è roco: ma fauellar deggio di lei, perche nelle sue marauigliosi operazioni anche i muti fauellano; horsù m' accingo, e della bella trionfatrice del Mondo, al suo Carro glorioso, indotto priggioniero, & auuinto, scoprirò colla Tromba di roco dire, a mia vergogna, le sue grandezze, & a mia ignominia, la sua gloria.

Non si scopre nel profondo Oceano dell'ingor-

l'ingordiggia humana Mostro, che più tormẽti l'Animo, e più condanni l'Anima, quanto quello, che regnante sùl altiero Trono di Gioue splende; nel Teatro del Mondo incende, nel nascondiglio del Cuore offende, Di quello fauello, ch' il tutto moue, il tutto gli s' inchina, ne diuengon o pietosi i Dei, sen' adornano i Tempij, ne risplendono gli altari, ne viue la pace, ne germoglia la fede, ne regna il Mondo, auuiua le guerre, sprona gli ardiri ingemma le Tempie de' Regi, gonfia le vele alle Prore, sprona i destrieri al corso, strugge le Città all' armi, erge le Torri all'Aura, sfiora la verginità, rinuigora le forze, nudrisce il vitio, opprime l'vniuerso, vince il Cielo, l'ORO lo dico. Questo dall'immunità delle leggi humane, impetra il perdono a gli errori, e rimette ogni misfatto all'huomo. A questo somigliãtissimo, è la Sapiẽza: perche se l' ORO nõ hà impresa, che non ottẽghi, la Sapienza nõ hà difficoltà, che non superi. Se l'ORO penetra i più reposti nascõdigli, la Sapiẽza s'interna ne' più reconditi misteri: Se l'ORO ageuola ogni disageuolezza, la Sapienza rischiara ogni dubbio: Se quello fra le corone splende, questa fra le porpore

Descriz. dell'Oro.

Simili fra l'Oro, e la Sap.

pom-

pompeggia; quello, nella cupidiggia del suo possedimento ogni Alma tormenta, questa nella sua possesione, ogni Anima affatica: l'ORO è puro, la Sapienza, è santa, l'ORO è dureuole, la Sapienza è immortale, e se all'ORO ogni vno s'atterra, alla Sapienza ogni vno s'inchina.

Dipinsero, e descrissero in più maniere, è forme la Sapienza gli antichi, è prima, additar la vollero nella bella Immagine della valorosa Donzella, Parto della testa di Gioue, e questa bellissima dipigneuano, adattandoli triplicato il Capo, armato il corpo, ornata col'Vliuo la mano, e co l'altra, forte scudo imbracciaua, doue effiggiata scopriuasi la testa di Medusa.

Varie figure della Sapienza.

Altri, ignude formaua le membra, e delicato il Volto, e col tenero piede, calcar la mostrauano aurato Scettro, e se le mani, erano vuote d'effetti, gli occhi erano carchi d'affetti, che solleuati nel Cielo, lo splendor celeste, che gl'irraggiaua il crine, deuota osseruaua, & allegra inchinaua.

Altri, dentro all'horrore d'oscura notte, riponeuano splendentissima Donzella di ceruleo colore adorna, che con la mano di neue

soste-

sosteneua fiamma ardente, e con l'altra di lat-te formata, vn libro di carte vergato.

Altri, Donna dipingeuano, quasi ignu-da, ch'eleuando le mani, e gl'occhi inalto sco-priua co'l moto del volto, il solleuamento del-l' Anima, è mostrandosi co' piedi dalla Terra solleuati, scopriua gli affetti dal Mondo spẽ-sierati. Et Altri vn Giouane ignudo for-mauano, cõ quattro mani, & occhi altretan-ti, di cui la destra reggea musicale stromento ad Apollo sacrato, & armato scopriua, il fianco dalla faretra. E tutti poi, additar ne vollero in Minerua, che come parto del Ca-po di Gioue, errare non potesse, nel triplicato Capo, il giusto consigliamento, nell' armatura la forza esteriore, nello scudo, & in Me-dusa, gli habiti, che torre doueua da sè medesi-ma, et insegnarne altrui, e nel ramo dell'Vli-ua, che dalla Sapiẽza germoglia la pace. Nel-la nudità dell'altra, scopriuano la Sapienza, esser fedele, & contemplante, nello Scettro calcato, il dispreggio del Mondo, le mani li-bere, & il volto astratto, per lo speculamen-to della Diuinità; e da questo, et altro, (che trascorro) argomentauasi. Che la Sapienza, è dono del Cielo, fortezza del Mondo, man-

tenimento

tenimento dell'universo, consigliera generale, scudo universale, bellezza d'un Animo, reggimento d'uno affetto, sostegno di debolezza, fiamma de' Cuori, Sole della mente, Zelo dell' amante, Fede della lealtà, nodo della ammistà, Legame della sincerità, Candore dell' Anima, specchio dell' Intelletto, Libro de' Maestri, Alimento de' Corpi, contento de' spiriti, Ghirlanda delle tempie, Bilancia della destra, Scettro della mano, Sede de' potenti, Trono de' gl' imperanti, Cielo d'ogni Mondo. Et ORO d' ogni mortale.

Encomij della Sapienza.

l. rethor. lib. 1. Metaph.

Diffiniz. della Sapienza.

Cic. li. 4. Tus.

Ma per Aristotile, la Sapienza, altro nõ è ch'una intelligenza, o vero Scienza di cose mirabili, è cognizione delle prime altissime cagioni, è Scienza delle cose sempiterne, è Cognizione delle cose Diuine, *e Scienza delle cose humane, è cagione di qualsiuoglia cosa, è maestra, che le cose sopra naturali scopre, è participazione di Dio, è scienza; ma dall'altre differisce, è contemplazione dell' Eternità, è cognoscenza intellettuale delle cose superne, è cognizione razionale, nelle humane, hà l'intelligenza dallo spirito di sopra, hà la Sede nel timore dell' Altissimo, si ricerca ne' nascondigli più remoti, non hà soglio in Anima*

S. Tom. 2. 2. qu. 23. S. T. 1. 2. q. 57. art. 2. S. Aug.

ma maligna, è specchio chiaro che mai s'oscura, è conceduta, ad Animi regolati, è dispregiata da' forsennati; è verità, che n'addita il sommo bene, è medicina, che guarisce l'Anima, è il perfetto godimento delle cose, è l'armonia delle virtù, è parto dell'uso, è primogenita della memoria, è foriera de' Dio all'huomo, è l'Inuentrice delle leggi, e' la speculatrice de' misteri, è Madre de' gli honori, è Maestra dell'Arti, e' forma della vita, è la Regina delle Scienze, l'Imperadrice della Dottrina, la Prencipessa della Prudenza, & è l'ORO pregiatissimo del Mondo.

Aristid. sophis.

Gieroglifico della Sapienza, era presso gli Egizzij leggiadra Donna, alata gli homeri, e' sciolta la chioma, sopra quadrato sasso riposta; additar volēdono, che come la Fortuna è collocata soura d'vn Globbo p la sua leggierezza; così la Sapienza, e' stabilita nel quadro p la sua fermezza: Imperoche la Sapienza è necessaria Sciēza; si Perche l'vso della ragione, priuo del raggio della Sapiēza, hauer nō si puote perfetto, e buono, mētre là doue nō è Sapiēza nonè il buono. Perche l'human naturalezza e' quale oppssa serua, eperò e' la Sapiēza 'malleuadora delle sue oppressioni. Perche albora, che qal Aura

Prou. 13.

2.metha.

M leg-

leggiera, l'Anima entra nel corpo ad informarlo, e' come rasa, e piana tabella, e per la Sapienza perfettibile si rende, et essendo l'intelletto (in potenzia), a tutte le cose non peruiene all'Atto di loro, prima che la Sapienza non lo domini: Perche la Sapienza, e' perfezzione dell' Anima, et ogni cosa, che perfetta non sia, la sua perfezzione per naturalezza ricerca. Perche l' Anima hà del corpo l'albergo, acciochè sapiente ne diuègha. Perche, caminando nel Mondo l'huomo come, a tentone, (mercè delle tenebre, che lo circondano di morte) hà di mestieri di luce, che qual foriera gli additi il Calle sicuro, e q̃sta è la Sapienza cõtro le caliggini dell'ingnoranza. Perche dalla Face della Sapienza illustrato Vlisse, contro d'Aiace, la vittoria ottẽne, essendo egli sapiente. Perche la Natura non haueria compartito all'huomo l'appetito se non fusse stato per ridursi all'Atto; mentre niente opera, che necessario non sia; e dell'huomo, la propria, e peculiare operazione, è l'intendere. Perche come delle membra è forma l' Anima, cosi la Sapienza è forma dell'intelletto. Perche la Sapienza rende l'huomo virtuoso, & honesto, e la sede dell'honestà, è la cognizione del vero,

3. de Aiã.

2. Met. & Phis.

Mag. sentēt. in 2. distin.

Ouid. in meta. 9.

Aris. 1. de cælo, & mundo.

Tul. in 1. de offic.

Quintil. in 1. de orator. instituz.

Tul. 1. de' offic.

vero, & è bene, che da noi togliere non si puote. Perche la Sapienza ci trasmuta nella somigliãza de' Dei, e lo possedimento di quella, non può rimouerlo l'eternità. Perche per la Sapienza, l'huomo si cõgiunge con le sostanze separate, che però ciascheduno di saper, s'ingegna, per vnirsi nel suo principio. Perche la Sapienza fà l'huomo libero, e ciascuno, ch'è sapiente, ne seruo esser puote, ne ignobile palesarsi, essendo Ella fra beni honorabili annouerata. Perche l'heredità maggiore di tutte le facultà, e' la Sapienza. Perche l'huomo, che della Sapienza è l'hospite, sommamente è felice, & Ella sola rende la vita beata, e tranquilla. Perche nel Mondo, esser non può Fortuna, che accresciuta, non sia dalla gloriosa notizia della Sapienza. Perche l'ORO purissimo della Sapiẽza, traficato dall'huomo nell' AZZioni della vita, ricchissimo lo rende di facultà, gloriosissimo lo constituisce di Fama.

Tul. in 1. de natu. Deor. — Tul. in Paradox. — Arist. l. 1. de anim. — Tul. 2. de offic. — Arist. 10. Ethic. — Senec. ad lucil. — Cassiod. 10. var. epistol.

Dal trafico di quest' ORO, hebbero la famosa mercè dell' honore, Talete milesio, Solone salamino, Chilone lacedemone, Pittaco mitileneo; Briante prieneo; Cleobolo lindio, e Periandro carinthio: Et dopò dicostoro Pit-

7. Sapientes.

tagora chiamossi amatore della Sapienza, & altri. Artemisia, la Regina di Caria non fù appresso di Serse di tanta autorità, e sapienza, che nella spedizione de' Greci del suo cõsiglio, s'auualeua. Ciro il minore, Rè della Persia, nelle consulte più malageuoli, e ne' maneggi più grandi dalla Sapienza d'Aspasia regolato, de' consigli mai sempre lodossi, e dalle consulte famoso ne visse. di Giulia mãmea Siriaca celebratissima Donna si legge, che dalle sue consulte, gouernò il freno del Mondo il figlio sapientemente, e dalla sua sapienza ottenne famoso il nome, e glorioso il grido. Domenica, la moglie di Valente Imperadore vcciso da' Gothi, che Costantinopoli assediauano, sostenne colla sua Sapienza gli esserciti, e i Cittadini difese. Ciro il giouane, non riprese col suo sapere l'vbriachezza d' Astiage suo Auo? Nestore il vecchio, non fù per la Sapienza famoso che a Greci assedianti Troia sotto la scorta di Agamenone prima ordiua sermoni, & ordinaua leggi, che imbracciasse lo scudo, et operasse la spada. Vlisse celebrato per sapiente non si vantò hauere con quella superati gli hosti, & acquistata la fama? Artaserse non confessò, che seruitosi de' consigli di Teribazo suo

Herod. l. 8.

Elian. lib. 12. de var. hist.

Volat. li. 16. Anthrop.

Bonfin. l. 2. Dec. 1.

Xenoph. lib. 1. Pad. 13.

Plut. lib. 7. q. conuiual. 9.

Hom.

Diod. li. 1.

Capitano generale, giamai errato hauesse. Filippo il Macedone, nõ si gloriaua d'hauere superato più colla Sapienza, che soggiogato colla potenza.

Diod. l. 16.

Molti poi dal maneggiamento di quest'oro ORO diuenuti ricchi furono, non solo honorati da' Prencipi; ma celebrati dal Mondo.

Fù opera della Sapienza, che Demetrio falareo fusse honorato, e riuerito da' gli Atenesi con 360. statue. Eschine, dell'esiliato demostene l'Orazione in maniera celebrò, che ne fu dall'esiglio riuocato, con lode, et acclamato co' doni. Anniceto Cireno, mentre Platone fatto schiauo da gli Aginetimisera vita ne viuea, non lo ricattò con molto dinaro? gli Atenesi marauigliati della Sapienza di Teucidide, lo riuocorono dall'Esiglio, e gli eressero la statua. A Claudiano non gli fù cõstrutto il Colosso, & sublimata l'Imagine da' Honorio, & Arcadio Imperadore. ad Anassenore M. Antonio diede il tributo recato da' 4. Città. Iunio Rustico filosofo dal medesimo M. Ant. fù honorato col cõsolato in vita, in morte, colla statua. A Gorgia lẽotino, gli Delfi nõ sacrorono il Simolacro; gli Atenesi, così riuerirono Zenone, che le chiaui della Città in lui ripo-

Philip. Bergom. lib. 7.

riposero, e coronandolo di corona d'ORO, gli formorono statua di Bronzo. Alcibiade mentre con sontuosi doni premiaua Socrate, inuidiaua la sua sapienza. Stertinio, non ripose fra le sue gioie più care, la statua di Marziale? Ausonio non fù eletto Console dall'Imperadore Graziano? il Rè de Persi non coronò Temistocle? Democede, fù largamente donato da' Dario per lo suo sapere. Tolomeo non arricchì d'argento quei 70. vecchioni, perche eglino, erano carichi dell'ORO della Sapienza. E con molto douere furono Costoro da' gl' Imperadore, e Prencipi honorati.

Perche se la vera Sapienza non estolle l'Animo, la falsa ignoranza gonfia le menti. La Sapienza hà per virtù conoscere, e fuggire il male, l'Ignoranza hà per sapienza il cimentare i vizij. la Sapienza corrigge la vita, l'Ignoranza non rafrena i costumi. La Sapienza è virtuosa per emmendarsi, l'Ignoranza è maliziosa per riprendersi. La Sapienza hà le strade disageuoli all'honore, l'Ignoranza hà il sentiero facile alla vergogna. La Sapienza colciua le virtù, l'Ignoranza insterilisce le Dottrine. La Sapienza teme, il male, perche lo conosce, l'Ignoranza lo nodri-

sce

sce; perche l'e' ignoto. La Sapienza dimostra le ragioni, l' Ignoranza dispreggia il douere. La Sapienza partorisce la conoscēza d' Amore, l' Ignoranza cimenta la forza dell' Odio, La Sapienza prepara la corona per la mercede, l' Ignoranza ordisce la materia per la pena. La Sapienza ordina la Giustizia, l' Ignoranza abusa la ragione. La Sapienza hà la bontà per base, l' Ingnoranza hà la malizia per sostegno. La Sapienza consola ne' trauagli, l' Ignoranza dispera nell' angustie. La Sapienza insegna le discipline, l' Ignoranza palesa le malizie. Le Sapienza tranquilla la vita, l' Ignoranza oscura il viuere. La Sapienza dilunga gli anni, l' Ignoranza tronca i giorni. La Sapienza si riposa nel suo sapere, l' Ignoranza non si quieta nelle sue malie. La Sapienza è madre de' buoni costumi, l' Ignoranza è genitrice de' gli habiti cattiui. la Sapienza e nell' Anima, come accidente nel soggetto, l' Ignoranza è nell' Animo come forma nella materia. La Sapienza affettata non cresce, l' Ignoranza fomentata s' auanza. La Sapienza è immortale, perch' è necessaria, l' Ignoranza hà poca vita, perche offende. La Sapienz, a a pochi si concede,

l' Igno-

l'Ignoranza a molti si diffonde. la Sapienza è Prencipessa delle virtù, l'Ignoranza è regina de' vizij. la Sapienza hà per genitore il vero, l'Ignoranza hà per Padre l'errore. la Sapienza è Parto della verità, l'Ignoranza è figlia della Menzogna. la Sapienza hà per duce la vigilia, l'Ignoranza hà per custode il Sonno. la Sapienza hà sicuro il camino l'Ignoranza hà trauiante il Sentiero. la Sapienza il tutto possiede, e non lo pregia, l'Ignoranza il niente abraccia, e ne pompeggia. la Sapienza non ambisce gli honori, l'Ignoranza procura il vantaggio, & se la Sapienza dona l'ORO del suo sapere, l'Ignoranza merca il ferro della sua insipienza.

Cō molto douere dunque gli Filosofi traggittarono i mari, suiscerarono i Monti, inoltrarono gli Erti, trapassarono i piani sostennero la fame, soffrirono le vigilie, operarono da' schiaui per diuenirne sapienti; perche ben conosceuano, che Il sapiente da' se solo, è difeso, perch'è per altri armato. Il sauio, è laconico nel fauellare, Attico nel faticare. Il sauio, nel sauere non si gonfia, perche nel sudore hà il nutrimento. Il sauio, tutti precede, perche la Sapienza tutti eccede. Il sauio, è meri-

*è meriteuole poſſeditore de' beni, perche la Sapiẽ
za è giuſta diſpenſiera d'honori. Il ſauio col-
l'Himeneo dell'honore, cõduce la ſpoſa della
Sapiẽza. Il ſauio nõ mẽdica la fama, perche la
Sapienza è dominatrice di Fortuna. Il ſauio è
maeſtro delle virtù, perche la Sapiẽza è regina
delle ſcienze. Il ſauio, diſpone cõ l'opere, perche
la Sapienza è la dettatrice del vero. Il ſauio,
è la perfezzione della vita, perche la Sapienza
è la purgatrice de' Coſtumi. Il ſauio è fermo
nel volere, perche la Sapiẽza è coſtante nel ſa-
pere. Il ſauio è humile ne gli honori, perche la
Sapienza non ſi vanta nelle glorie. Il ſauio, diſ-
pregia gli haueri, perche la Sapienza raffrena
le voglie. Il ſauio è giudice di ſe medeſimo, per-
che la Sapienza è l'Aſtrèa dell'vniuerſo. Il ſa
uio ſà reggerſi nelle proſperità, perche la Sapiẽ
za ſà conoſcere l'auerſità. Il ſauio, è l'artefice
delle virtù, perche la Sapiẽza è la diſpenſiera
della conoſcẽza. Il ſauio ſofferiſce il male, per-
che la Sapiẽza ſopporta le fatiche. Il ſauio nie
ga il ſapere, perche la Sapiẽza è il Cẽtro dell'hu
miltà. Il ſauio, è fabro delle leggi, perche la Sa-
piẽza è maeſtra delle Mẽti. Il ſauio, nõ paue
ta la morte, pche la Sapiẽza regola la vita. Il
ſauio, nõ diſpera la vecchiezza, pche la Sapiẽza*

N allet-

alletta ogni età. Il sauio, non conosce i disaggi, perche la Sapienza arricchisce l'Animo. Il sauio, non e' forzato alla fatica; perche la Sapienza ageuola l'opra. Il sauio non cura la felicità esterna, perche la Sapienza felicita l'interno. Il sauio s'inoltra nel douere, perche la Sapienza e' la Spanna del diritto. Il sauio, non moltiplica le parole; perche la Sapienza essercita l'opere. Il sauio, ogni honore dispreggia, perche la Sapienza ogni lode comparte. Il sauio, rettamente dispone, perche la Sapienza giustamente corona. Il sauio compassiona l'amico, perche la Sapienza ordina l'amicizia. Il sauio conserua robusto il Corpo, perche la Sapienza e' medicina dell' Animo. Il sauio regge il mondo; perche la Sapienza dispone il tutto. Il sauio, sempre, e' libero, perche la Sapienza sempre, e' immune. Il sauio dispensa l'età nel sapere, perche la Sapienza comparte il bene ne' fastidij. Il sauio, a tutti e' comune, perche la Sapienza a tutti è gioueuole. Il sauio, e' sempre vincente, perche la Sapienza sempre trionfa. Il sauio e' marito dell' Erudizione, perche la Sapienza è Sposa del virtuoso. Il sauio, inerme, e' custodito, perche la Sapienza armiata trionfa. Il

sauio,

sauio, dall'arte, è dotto, perche la Sapienza dal sudore, è impressa. Il sauio tratta la penna, perche la Sapienza rischiara la mente. Il sauio, è buono nel disporre, perche la Sapienza è santa nell' essere. Il sauio domina le Stelle, perche la Sapienza hà fabricato i Cieli. Il sauio, è la figura del bene, perche la Sapienza è la Immagine di Dio. Et Il sauio è il Mercadante, perche la Sapienza è l' ORO.

La Sapienza AA è quel sommo bene dell' Anima, a punto qual è la legge nel Mondo; non quella, che in tauole si scriue, o ne' marmi s' incide, o nelle carte si esprime, o da' popoli s' acclama, o da Socrate è publicata, o da Ligurgo, è ordinata; ma quella di cui il suo legislatore, è Dio, qual sola è legge; l' altre, che tal nome s' usurpano; varie opinioni, e vaganti nomar si ponno; perciòche spesso fallisco-no, & errano. Con quelle leggi fù necessario ch' Aristide, esule ne diuenisse, che Pericle pericolasse, e che Socrate morisse; ma si con queste della Sapienza rimiri, Aristide, era giusto, Pericle huomo da' bene, e Socrate Sapiente: Quelle hanno, per iscopo la potenza de' soggetti, gl' Incerti giudicij, l' impeto cieco della plebbe, la corrottela de' grandi, i va-

rij casi, gl'Incomodi diuersi. Questa haue il fine nella libertà della vita, nella potenza della Virtù, nella tranquillità dello stato, e nello stabilimento della felicità. Dalla incostanza di quelle nel giudizio si corre, si formano gli esserciti, si vastano le Prouincie, arde nella guerra il Mare, gela nel sangue la terra, inorridisce ne' stridori il Cielo, inardisce ne' furori il Mondo. Da questa la Virtù si raccoglie, l'Animo si colma di scienze, la Guerra non mai si procura, niente di Tiranno si scopre, nulla di barbaro si sperimenta, la Terra germoglia la Pace, il Cielo largisce i Tesori, per tutto la Sapienza regna. Da questa legge della Sapienza fù condennato Alcibiade, & infelice chiamar sipotea, non già perche esule ne viuesse appò de' Lacedemoni; ma solo perche lasciato hauea per lo Campo, il Liceo, per Tisaferno, Socrate, & per la Guerra, la Filosofia. E con molto douere tanto gli auuenne; percioche in quella maniera, che ne' corpi la salute reca la salutezza; così nell'Anima la Sapienza apporta la

Somiglianze.

salu-

salute. Come sono di forte Città, fortissime mura le menti de' sauij; così nella rocca dell' Anima sincerissimo Scudo, è la Sapienza. Come al cenno del nocchiero s'aggirano le Prore, così al moto della Sapienza si gouernano le menti. Come nello spiegamento, ò raccorciamento della mano, la palma sempre, è vna; così nell' aggirare de' moti mondani, la Sapienza sempre è costante. Come dalla chiarezza dell' Aria s'argomenta la nascita del Sole, così dalla schiettezza dell' opere si sperimenta la forza dell' ORO della Sapienza. Come il destriero, per l' essercitarsi nella carriera più atto si rende al seruigio del Caualiere; Così l' huomo nell' aggirar di Fortuna, rende più accurato la Sapienza. Come dalla varietà delle voci si forma la conformità del canto; così dalle varie virtù si fa la Sapienza. Come la buona terra ogni semenza accoglie; così la Sapienza ogni erudizione comparte. Come in perpetuo verde ne viue il Lauro; così in continuata fama, ne regna la Sapienza. Come fiammante Gemma nel-

Archita. Pitag. l. de Doct. moral.

nelle tenebre splende; così la Sapienza fra le virtù riluce. Come nella cera il sogello si stãpa; così nell' Animo la Sapienza s' imprime. Come vn forte Campione l' auersario abbatte; così la Sapienza ne' dubij trionfa. Come a i fiori seguono i frutti, così alla compositura de' costumi, segue la Sapienza. Come, vn prode Capitano, esser tale non puote, se prima non s'è renduto valoroso soldato. Così la Sapienza esser non puote acclamata, se prima non è diffusa, e promulgata. Come per empire l' vtre, è forza cacciarne l' aria; così per fecondare l' Animo della Sapienza è necessario trarne il vizio. Come la semenza del Salice, è rimedio contrario alla generazione. Così la Sapienza prima ch' intesa, l' intelletto abbaglia. Come aperta la vesta al Sole ogni macchia si scopre; così palesata la Sapienza ogni errore disgombra. e Come l' ORO fra metalli, è più ricco, così la Sapienza fra la virtù è più grande.

1. cap. 1. Laert. l.

Non era necessario, (dice Talete) l' adornamento della persona; ma l' abellimento dell' Animo colla Sapienza. Et lo medesimo dimandato qual fusse l' huomo più felice, quello, ch'è sano di corpo (rispose) è d' Animo sapien-

ſapiente. Coſi Socrate qual fuſſe l'animale più bello (adimandato) l'huomo di Sapienza colmato ſoggiunſe. Et poſcia qual ſia la più gran dolcezza, che guſtar ſi poſſa nel Mondo, la Sapienza riſpoſe, Stimò Bione, che l'huomo di Sapienza priuo fuſſe, qual marmo nella vita viuo. Democrito inſegnò, che la Sapienza all'huomo fortunato, era ornamento a gl'infelici conſuolo. Ariſtippo fauellaua, eſſere migliore il partito nel diuenir pouero, che nel conſeruarſi ignorante; perche queſto, era ſolamente del dinaro biſogneuole, quello della Sapienza mendìco, impero, che colui, a chi la moneta manca è huomo, l'altro, che la Sapienza non haue è beſtia. Diogene inſegnò a chi lo ricercaua, che il peſo più grande, di cui faceuaſi robuſta ſoſtentatrice la Terra, era l'huomo, che ſauio non fuſſe. Platone, riſpoſe frà l'Imperio, e la Sapienza eſſere quella diſuguaglianza, che fra'l medico, e l'infermo ſi mira. Ariſtotele, la differenza, che fra quello, e queſto foſſe, diceua eſſere quella, che fra'l cadauero, e l'huomo viuo ſi ſperimentaua. Teofraſto, ſpeſſo additaua, ch'al huomo Sapiente ogni paeſe, era patria, e mai foraſtiere diueniua. Metrocle, affermò

Ant. in melif. partic. ſer. 50.

Max. ſermon. 17.

Laert. li. 2. cap. 8.

Max. ſer. 17.

Stob. c. 9.

Laert. li. 5. cap. 1.

Bruſan. l. 3. cap. 3.

mò la Sapienza essere un sacro Asilo, à cui tutti ricourauano. Temistocle dopò d'hauere spirato all'aura mortale 107. anni, moribondo parlò, che tutta quella età l'hauea consumata ne' gli studij per giouare à gli huomini, e che però gli rincresceua finire all'hora, quando dallo studio delle lettere, cominciaua a sapere. E lo stesso affermaua la Sapienza essere un' ORO più d'ogn' altro pregiato.

Di tanto pregio è la Sapienza a chi la conosce, e con molto senno; perche la Sapienza è la fiamma, che come l'altra fra l'esca s'accende; così Ella nell'animo s'apprende. è la ruggiada feconda, ch' irrigando la Terra dell'Animo, fruttifero il face delle virtù. E la luce gradita, che disgombrando le tene bre dell'Ignoranza, rauuiua lo splendore de' costumi. E il famoso Rè de' Fiumi; ch' atterrando gli argini de' vizij, placido ne corre al mare dell'Erudizione. E la medicina de' gli Animi, che purgando gli humori viziosi, rinoua gli habiti virtuosi E il Sole, della vita, che percotendo col mascbio valore della virtù, la Terra dell'Ingegno, partorisce, con la mente i parti altieri dell'operazioni. E il Palinuro accorto, che reggendo la Naue della vita, fa che

ap-

approdi al Porto della gloria. E l'Anima del Mondo, ch'informante il corpo dell'Animo humano, auuiua le potenze dell'opere. E la mente dell'Anima, ch'auuiuando la volontà dello ſpirito, opera nelle diſpoſizioni della memoria. E il Trono del ſacrato Aſilo della virtù, di cui tributarij ſi rendono i compoſti voleri. E la porta del Tempio dell'Honore, per cui è pronto il varco al ſoglio della Fama. E la Mirra odorosa, ch'inciſa dal ferro della fatica reca la fragranza delle virtù. E l'Aura fauoreuole della humana Naue, che traggittandola per lo Mare de'ſudori, fa che ſicura, recbi le mèrci degli honori. E il ricco Diamante, che forte rendutoſi al percuoter dello ſcarpello delle diſageuolezze, ingemma la glorioſa ghirlanda dell'Animo mortale. E l'infrangibile ſcoglio, che percoſſo dall'onde frementi de' trauagli, coſtante non cede, & immobile vince. E l'Artefice induſtre, che formando da' rozza materia coloſſo illuſtre reca ammirazione all'opera, & gloria al Fabro. E l'Argo vedente, che coll'acutezza della ſua pupilla ſcopre l'ombre dell'altrui volto. E lo sferico Globbo, ch'in ſe ſteſſo vnito, di se ſolo s'appa-

Maroneo. *ga. E il vino generoso d'Homero, che benche d'acqua colmo, pure il suo vigore conserua. E l'Alcione foriero della tranquillità nel Mare, ch'altrui gradito si scopre. E la calamita, potente, ch'il ferro a se vnisce. E il fulmine poderoso, ch'il tutto atterra. E l'Austro vampante, ch'il tutto accende, & E l'ORO douizioso, ch'il tutto comprende. Onde, se l'ORO sempre luminoso si conserua, e la Sapieza sempre gloriosa si scopre. Se l'Austro nel principio e leggiero, nella fine poderoso, e la Sapienza nell'origine, è piaceuole è nel finire ammirabile. Se il folgore rimbombando si teme, e la Sapienza operando s'ammira. Se la Calamita è sola a trarre il ferro, e la Sapienza è vnica ad allettare il Mondo. Se l'Alcione reca la calma nell'acque, e la Sapienza apporta la pace nell'Animo. Se il vino vigoroso, ristora, e la Sapienza generosa, rinfranca. Se la Sfera se stessa contiene, e la Sapienza di sè medesima s'appaga. Se l'Argo, è occhiuto, e scopre, e la Sapienza è auueduta, & opra. Se l'Artefice i suoi stromenti tratta, è la Sapienza, le sue virtù comparte. Lo scoglio è saldo, e la Sapienza è soda; il Diamante, è ricco, e la Sapienza è pomposa. l'Aura,*

ricrea,

ricrea, e la Sapienza alletta. La Mirra odora, e la Sapienza honora. La Porta, è dischiusa, la Sapienza è palese. Il Trono è magnifico la Sapienza è veneranda. La mente è nell'Anima la Sapienza, e nell'Animo l'Anima, è nel Corpo, la Sapienza è nell'huomo. Il Nocchiero regge, la Sapienza guida. Il Sole illustra, la Sapienza nobilita. La medicina purga, la Sapienza modera. Il Fiume scorre, la Sapienza vola. La luce, è bella, la Sapienza è vaga. La ruggiada ristora, la Sapienza rincora. Essa la fiamma risplende, e purga, la Sapienza rinoua, e regna.

Hor se di tanto pregio è quest ORO, e chi nō lo ricerca? Se di tanto valore, è questa mèrce chi non l'ambisce? se di tanta potenza, è questo trafico, chi non l'affretta? facciasi pure Signori perche l'ORO hà la moltiplicazione, la mèrce il valore, & il trafico, la bontà, con la bontà, rende regolati i costumi, col valore, potente l'Animo, e con la moltiplicazione, gloriosa la vita. La vita si rende ammirabile nell'Animo, l'Animo regolato ne' costumi, li costumi, essemplari nell' Animo, e nella vita. L' Animo, ne' costumi, hà la Fama, la Fama, si rinoua nella vita; nella

vita, trionfa l'honore ne' costumi, impera la virtù, e nell'Animo trionfa la Sapienza è l'ORO de costumi, il trafico dell'Animo, è la sostanza della vita, la quale stimar non si deue se dell'ORO della Sapienza è priua, Perche *Diogene diceua*, Vitam sine Sapientia mortem esse. *Et Antistene, affermaua, che la vita si può troncare dalle Parche; ma la Sapienza non si può torre dalla Fortuna.* Vitã à morte, eripi posse, Sapientiam non posse ylla Fortunæ tempestate eripi.

Æn. sil. l. 3. de rebus gest. Alph.

Laerz. l. 6. cap. 1.

DEL-

DELLA IMAGINAZIONE.

Discorso VI.

LA CHIMERA.

ON vorrei AA. che mentre ciascheduno di voi, nel bel Teatro della memoria amette, a far la sua parte ogni Comico auueduto, de' suoi pensieri, per fare sù la piazza dell'Animo leggiadra monstra delle figurate sembianze, del bene imaginato, che invece di loda, (per fare anchio la mia scena còl vero, in questo Academico palco) ne rimanessi, o biasimato, o schernito; mentre per proua m'è noto quanto sia periglioso lo scherzare colla verità. Cōparì spettatore delle olimpiche inuē̄zioni Anassagora, ne potè) la chiarezza del giorno, la splēdidezza del Sole o la serenità

del Cielo far ch' egli su la strada non si palesasse, di lungo, e rustico ammanto, o Tabarro vestito; poiche ben augurava egli, alla Serenità del Cielo, il turbamento dell' Aria, alla splendidezza del Sole, l'horridezza delle Tenebre, & al chiarore del giorno, l'oscuro della Notte; come di già il tutto auuenne per la sopraueguente pioggia, che per lungo spazio innondò le campagne. Hor mentre così adorno, fec' egli di se festosa comparenza, ne diuenne da tutti scherzato, e poco men, che sferzato, poi che non a prima veduta una Talpa humana, nella perspicacità d'Ingegno, si mette a penetrare delle cose, il perche; Così non giudicate, a primi incontri, sproporzionato il mio discorso, mentre vi sono per palesare la forza dell' Imaginazione, che qual CHIMERA, comparisce; e se allettatrici Sirene, i pensieri vi dilettano, e quasi vezzosette Ninfe, nello spazio della mente varij balli formano d' imaginazioni, girate almeno, per passaggio, lo sguardo, e Me, di dozzenale fauella adorno (qual negletta veste d' Anassagora) mirate, e compatite, se col Mostro della Chimera, procuro dilungar da voi, pene cotanto acerbe: imperciochè dalla forza, ch' è inme baue

haue adoprato l'Imaginazione, hò preso argomento di compassionare gl'altri. E se forse (colpa della mia inesperienza) miscredenti vi paleśaste al dire, non sia per mercede almeno, chi del mio discorrere, di melloneggiarsi vanti, che ben potrebbe incontrarsi ciascuno in questa CHIMERA; onde auuerato il mio dire, ciache per cortesia non fece, per forza confessi.

Non comparì cotanto spauenteuole, & horrenda ad Ercole l'Idra; Non fù veduto cosi terribile il Trifauce latrante dal troiano pietoso; ne ammirossi cotanto indragonita Megera dal tracio cantante, come comparisce formidabile all'huomo (se però apprende) l'Imaginazione; perche qual portentosa CHIMERA, si mostra.

Questa, in vn vedere, hor apparisce parto di Serpente, hora prole di Leone, hor figliuola di Capra, & hora innesto di Dragone: poiche in vn soggetto confusamente distinto s'amira, di Leone il Corpo, di Capra, il ventre, di Serpente il corpo, e di Dragone la coda; e quanto s'ingegna colla strauagante diuersità delle forme, nella materia unite, di comparire, reale; tanto si mira da tutti pri

Descriz. della Chimera.

uata

uata d'ognaltra formolitade apparire Mostruosa.

Formaz. di Most.

Et inqueste sembianze talora la facitrice comune Mostruosa comparisce; poiche adattando l'effettuali cagioni, adoperando l'attuali potenze, e disponendo il formale sogetto, in torno ad honorato Lauorìo, incbinata si scopre; poscia (con istupore generale) un Mostro si vede; mentre douendo compartire la misura, le membra, e l'essere; dell'essere, noncurante, lo spreggia, le membra, infingardita, non forma, e la misura, trascurante tralascia, & a rouina particulare del composto, mostratasegli prodiga compartitrice de' fauori, nella moltiplicanza di quelli, scopre l'auarizia propria; e nell'eccesso delle grazie sue, palesa le disgrazie altrui.

Et eccoui, a bello studio la CHIMERA dell'Imaginazione formata; poiche Chi non confessarà il vero, e quante CHIMERE forma una Imaginazione? Ella, nel solo soggetto d'una mente, comparisce con superbo volere, un Leone, con lasciuo operare, una Capra, con fren dolente sembianza, un Serpente, e con pestifera boria un Dragone.

S. Tom. 2.2. q. 1. art. 4.

E l'Imaginazione un' atto Intellettuale decli-

declinante in vna parte con tradicente con paura dell' altra, Che però essendono nell'huomo tre cose, Corpo, Spirito, & Anima; pure, benche l'Anima, & il Corpo sieno per naturalezza di gran lunga differenti. Vengono alfine vniti, e congiunti per opera, opure per la mezzanità dello spirito, il qual'è vn certo vapore sottilissimo, e splendidissimo generato dalcaldo contenuto nel Cuore della piu rara, e sottile parte del sangue: quindi, essendo egli dilatato per tutto lo spazio de' membri, prende la virtù dell'Anima, e quella poscia, al Corpo comunica, e comparte. Cosi viene per anche, a riceuere da' strumenti de' sensi, l'Imagini de' Corpi esteriori; qual Imagini, non possono attaccarsi all'Anima; perciò ch' essendo la sostanza incorporea, più eccellente, che la corporale, non può diuenirne formata da quella, per la recezzione delle Imagini; ma essendo l'Anima in ogni luogo, presente allo spirito, in ogni luogo, facilmente mira l'Imagini de' Corpi, (quasi dentro a lucido specchio, & questa tale cognizione di cose viene da Platonici, Senso, appellato;

P quin-

quindi, auuiene, che mentre mira per sua virtù l'Imagini, concepisce in se medesima Imagini, a quelle somiglianti, e forse, più assai pure, e questa tale concezzione, viene appellata Imaginazione; qual' Imagini poscia, quasi in recondito repostiglio, la memoria conserua; Così viene l' Occhio intellettuale a farsi spettatore di tutte l'Idee generali delle cose, che inse racchiude. Et per questo, mentre l' Anima riguarda col senso quell'oggetto, quell'Imagine conceputa, contempla coll' Idea, & conseruatala nella memoria quasi, in vente fecōdo, partorisce l' Imaginazione; Poscia, la mēte ne' pensieri trauolta, niega il riposo, il desiderio, sollecita l' Anima; la speranza, inforsa il Cuore; il timore, sferza i sensi; il volere, tutto il composto commoue; per lo che da' cotali perturbazioni potenti, viene partorita la CHIMERA dell' Imaginazione, la quale, colla forza dell' Impressione, ciascuno spirito interiore commoue & agitandol' in questa forma imprime inessi l' Imagine dell'Oggetto bramato. Questi spiriti, muouendo per anche il sangue, & in quella tenue materia, l' Imaginazione pennelleggiare s' ammirano.

Hor

Hor questa CHIMERICA Imaginanza, tanto s'indonna nell'huomo, che gli è vna stragge, vna Calamita, vna Calamità, vna Radice, vna Fonte, vno Sprone, vna Sferza, vn Destriero, vn Leone, vn Nemico, vn Tiranno, & vn Carnefice. Carnefice, che con tormento strausato, suiscera l'Anima: Tiranno, che con imperio spietato, sradica la vita: Nemico, che con insidie impensate, tradisce l'Animo; Leone, che con rabbia incredibile, diuora le viscere: Destriero, che senza freno, precipita, alla rouina. Sferza, che senza mano, percuote il Cuore. Sprone che senza ferro, penetra l'interno. Fonte, che priuo d'acque, dissecca le forze: Radice, che fuori della terra, inaridisce le membra. Calamità, che non conosciuta, è strauagante. Calamita, che potentissima sforza la voglia. E stragge, che senza battagliare, scõpiglia i spiriti. Stragge, che non hà inuenzione, piu fera, che la vista dell'oggetto. Calamita, che non hà forza maggiore, che l'apprenzione conceputa. Calamità, che non hà essempio piu peculiare, ch'il pensiero. Radice, che non haue arbore più forte, che il Cuore. Fonte, che non hà Concha più ampia,

che l' Animo. Sprone, che non hà mèta piu ferma, che il volere. SferZa, che non hà forza piu grande, che il dolore. Destriere, che non hà freno più potente, che l' affetto. Leone, che non hà febbre piu ria, che la voglie. Nemico, che non hà stratagemma più sicuro, ch' il dominio. Tiranno, che non hà inuenZioni più crude, ch' i pensieri, & Carnefice, che non hà modo piu fero, ch' il pensamento.

CHIMERA mostruosa, che non cura il bene, non conosce il diritto, dispregia il douere, trauaglia il Corpo, rode l' Anima, fugge gli amici, tende gli agguati, tradisce se medesima, tesse le pene, stabilisce i dolori, ordina gli homicidij, esseguisce le tradiggioni, effettua gl' inganni, offende gli parenti, inganna ciascuno, cimenta la voglia; teme, e non s'auuede; auuilisce le forZe, infieuolisce il Cuore, infingardisce la virtù, inaridisce le membra, e fà disperare la vita; occupa la mente cò fantasmi, offusca l' Intelletto coll' irrisoluZioni, offerisce alla memoria pessime rappresentanZe, turba il discorso, peruarte l' intendimento, giudica malignamente, inquieta con frande, oZiosa s' esercita, si dilunga dal bene, si ribella dall' huomo, e Chime-

meriZando l'Imaginazioni , diuiene vna CHIMERA del mondo picciolo.

L'vniuerso intiero viue , alimentato da questa CHIMERA della Imaginazione; perocbe mascherata dal volto della ragione , con inuentata froda di douere , s'inalZa nel soglio del Giudizio, e con rettorica sì polita, e con politica sì pratticata, dassi adiuedere, ch'essa sola è la ragione con cui il Mondo è regolato; Et inuero , di quante cose si vede operatrice allora, che nell'huomo la ragione è sopita, et in quante maniere delle potenze dell'Anima dispone a suo bell'aggio . Quante mani s'armano di ferro , per secondare la ragione , di questa Imaginata CHIMERA ? Quanti Cuori sono sforzati all'Odio da questa ImaginaZione ? E quante Anime viuono trabocchèuoli sul precipiZio spinte da questa ImaginaZione ? Quel mendico , Imaginerassi d'essere vn Rege , eteccolo , a disponere i gouerni , fatto saggio , a dar sentenze , rendutosi giusto , ad armeggiare , credutosi glorioso ; quindi , accompagnato, a bellissima sposa, (quasi in Campidoglio) trionfa nel letto maritale, delle pōpe d'Himeneo, e diuenuto in ūmedesimo tēpo, e padre, e marito, a figliuoli, procura noui regni, et alla

sposa

sposa più ricche gioie. Taluno imagina souẽte (dallo inquieto stato, in cui lo serra vna forzosa volontà) d'essere in breue spazio in vermigliato da sacra porpora, & andarne pomposo dallo stuolo d'ansaneggiante corteggio, & quindi a poco posar soura il gran Soglio di Piero, disponere la spada di Paolo; & a questo cõmettere la cura di munita fortezza, a quello, il disponimento delle benedizioni, & a se medesimo il riserbamento de sacri baueri; & così Imaginando le grandezze, proua continuamente le bassezze.

Quanti furono estremamente creduti saggi, che diuenuti folli, imaginarono d'essere, Chi vn Tamburo, e chi vn Doglio; E forse, che l'Imaginazione non fura la vita? souengaui quel misero condennato innocente, alla Mannaia, che mentre aspettaua, soura del collo ignudo, il crudo ferro, e dal carnefice, versatogli vn secchio d'acqua gelata, potè così la prima imaginazione del sopplizio, che senza ferro, quel pensiero gli portì, dal busto, il Capo, & auuerò, il dolente, col fatto proprio, la potenza della Imaginazione altrui; e qual marauiglia sarà questa, a chi considera, e sà quanto strettamente sieno insieme ligati,

lo

lo spirito, col corpo, e con quanta vicendeuolezza si comunicano fra loro le fortune, che però, tutto ciò che la CHIMERA *dell'Imaginazione opera nell'uno, si vede, essequito nell'altro. Cippo l'Italico Rege, non imaginossi vna notte, che nella fronte gli spuntauano, que' fregi, ch'aggiungendoli noua Corona sul Capo, lo palesauano cornuto fra popoli, e pure il giorno poscia, trouossi fra lo stuolo de' cornuti animali.*

Aureliano Imperadore imaginandosi il male, che venire gli doueua, daqsta CHIMERA, *attimorato, fece nel suo Palaggio di Tiuoli, in quadri, al viuo figurare le pene d'Auerno; onde (il meschino) fra le delizie d'vn paradiso mortale, miraua le sciagure d'vna Casa infernale; e prima d'essere condennato, s'imaginaua dannato. Tiberio Cesare, mentre essalaua lo spirito, non s'imaginaua d'esser sano, e per ciò fecesi apprestare sontuosissima mensa, che seruendoli poscia, per bara, morto per anche, chimerizzaua di viuere. Druso, imaginandosi, d'hauere a morire costretto dalla Fame, per noue giorni continoui non volle prendere altro alimento, che della Lana de' suoi materassi. E quel Eliogabalo,*

ima-

imaginandosi di morire impensato, quanti modi trouò acciò che la sua morte fusse confaceuole collo stato d'Imperadore, quindi, apprestò d'Oro, i pugnali, di seta, i lacci, auuelenò le gioie, lastricò di gemme il suolo; percioche douendo morir di ferro le ferite fossero d'Oro, toccandoli di finire di laccio, quello fosse nobile, e se precipitato esser doueua, almeno il precipizio fosse reale, e la caduta imperatoria, & il tosco fusse ingemato. Le cose, future non si possono comprendere colla memoria; ma sono cimentate dalla Imaginazione. La forza dell' Imaginazion'è dopplicata, a chi tiene opinione di saggio. E quanto è piu sauio creduto l'huomo, tanto piu facilmente s'ingolfa nell' abisso della Imaginazione, e piu facilmente cede alla forza di questa CHIMERA. Peròche, con quanta diligenza maggiore s'adatta a pennelleggiare il Pittore, per imitare il vero, con tanto più grande l'Imaginazione imita, e con arte si strauagante contrafà il diritto, che souente l'Imaginazione, diuiene ragione, & il più accorto, è il manco aueduto.

l'Imaginazione, è CHIMERA, che qual morbo della Memoria, scarica le potenti operazioni, delle mattezze. E un Pennel-

lo

lo trascurato, che nella tela della merce figura il grottesco della follia. E la pioggia di State, che sù la poluere della fantasia, cadendo, genera i ranocchi delle scempiezze. E vn folgore, che disperde le Donne delle operazioni, còl rimbombo della frenesia. E vn' Acqua, che repentina tranghuggiata, affoga lo spirito dell' opere. E occhiale diamantato, che moltiplica gli oggetti de' pensieri. E la radice, che nella terra della Memoria, produce i frutti, delle fantasie. E la febre dell' Animo ch'a vaneggiare induce. E la malìa, ch' incantando la memoria, ci fà trasognare quello, che non si scopre. E vn Sogno, che sempre è vigilante. E *vn Atteone, che mirando quel che non deue, incontra quel, che non vuole. E vno specchio, ch' adùla l' occhio, per offuscare il Cuore. E vn Laberinto intricato, da cui non si può vscire senza sudare. Et è vna* CHIMERA *horribile, che tutte le potenze atterra.*

Bendisse i Prencipe Peripatetico*, che non serra il Modo, huomo, cosi saggio, è prudente, a cui non si ferri nel Capo, vna parte di grossa Imaginazione; la quale, qual grano sparso sù la terra, và germogliando nella fantasia. Cosi, entrata nell' Albergo dell' Imaginazione,*

Q forma

forma la CHIMERA a suo modo; e credutasi la più bella fra le figlie della terra; eccola pronta, a fare per mille fiate l'hora, allo specchio, mostra del suo valore, si consulta con esso, e quindi s'ammira, al consiglio di quello, disponere in minute catene d'oro, le scompigliate chiome, dispone in aurato globbo, la scarmigliata capigliatura, ordire a quella stessa, fra l'aurata rete, aurata prigione, tempestare con maestra mano, fra l'oro de' capelli, le gemme de' Cuori, ordinare con accorto magistero, trasparente Velo sul petto, comporre con tiranna maestria, nel giardino del seno, le poma delle poppe, imporporare alla forza d'un Colore, la candidezza della guancia, infiamare col candido d'un composto, il bello della fronte, inuermigliare colle distemprate rose, gli animati coralli, aguzzare alla Cote d'un moto, le quadrella d'un guardo, destare al giro d'un occhio, la forza d'una Face, e Chimerizzare all'apparenza di quella bellezza l'idolatria dell'universo. L'oro, ch'è terra, tinta di zafferano, fa lo scopo de' suoi pensieri; l'argento, ch'è terreno mal digerito, fa la mèta delle sue voglie, le Perle che sono gli Atomi del Sole, fa l'Idea della

Ima-

ImaginaZione, le gioie, che sono schieggie di cristallo colorito fà lo speglio del suo Cuore, e gli honori, che sono gli erranti pensieri della Fortuna fà gli Idoli del suo volere, per cimentare la CHIMERA della sua Imaginazione.

Quell' Honore, ch'adobbato di porpora, e ghirlandato di Lauro, fa di se cosi pregiata mostra nel teatro dell' vniuerso, adorato da più saggi, in censato da più inesperti? e che altro è ch' vna ImaginaZione, & vn pensiero, come altri si forma, cimentato dall' aura delle sberettate, a uuanZato, al fumo degli adulatori; gonfiato, al vento d'vn'ansaneggiare, sormontato, al corteggio d' vna mellonaggine, Inoltrato dalla CHIMERA d' vna vanità, sostenuto dall' Imaginarsi Saggio, cibato dal credersi Signore, nodrito dalla borea d' vna voglia; persuadere, per senten Ze le parole, vantare, profeZie i detti, publicare, miracoli l' operazioni, seminare i consigli, per leggi, profumare (qual tempio), il corpo, e credere immortaliZZato il nome.

Alciato.

Descriz. d'Homero.

Il bene augurato, il male pronosticato, le noie imaginate, i sospetti creduti, i spauenti aborriti, le calamità temute, e che sono altro,

che Imaginate CHIMERE, è chimeriche Imaginazioni d' una memoria trauiante, e d' una fantasia trascurata. Non è vergogna indelebile, il mirare, nel cospetto del Mondo, vn huomo tenuto per sapiente, & ammirato per Consigliere, che sudi per la forza dell' Imaginazione; e pure quanto più da saui si fugge il male, tanto più facilmente se gl' incontrano. Da questa maledetta CHIMERA, n' ascendono al Ceruello, grossi, maligni, e crassi vapori, in maniera, che quello, che la mente mira, s' infinge, larue, e portenti, e qual' altro Camaleonte priuo di Cuore, e carico di polmone, viue d' Imaginazione. Nella malinconia (quasi nel ventre di Donna feconda) si genera questa CHIMERA, e nel Ceruello (quasi in adaggiata Cuna) si nodrisce, & auuanza.

Questa tiranna crudele dell' Imaginazione, altro non è ch' vn delirare frequente, vna sorgente di lacrime, vn' incentiuo di passioni, vna Inuentatrice de' trauagli, vna Saetta della mente, vna Banditrice del contento, vn' Anacoreta in seluatichità, vn Rasoio delle viscere, vn Carnefice della vita, vna Spada della virtù, vn Minio della morte, vna

Pittu-

Pittura dell' affanno, vn ritratto della guerra, vn Compendio d' Inferno, & vna CHIMERA infernale, la quale in quelle cose, che soggiacciono al variare d' vna incostante Fortuna, sforza l' huomo a trauiare dal sentiero del vero, e del buono, e lo tragge, ad Idolatrare vn volto, ad Incensare vno sguardo, apprestatogli prima nel tempio del petto, il sacrificio del Cuore, è sù l' altare della mente il voto del volere.

Hora, che vi pare AA. non è il lasciarsi gouernare da questa Imaginazione, il darsi in preda ad essere deuorato dal brutto Mostro, della CHIMERA? & lo affermarei, colla proua di me stesso, ch' il commettersi in balìa di tal humore, è vn vero caminare su'l ghiaccio della frenesia, et in fine poi sdrucciolare nel precipizio della disperazione, et auuerare il mio discorso còl fatto, che l' Imaginazione, è vna CHIMERA.

D'A-

D'AMORE
Discorso VII.

IL VESEVO.

ROPPO aperto rauuiso N. che s' armoniosa rassẽbrar, potesse (qual' altro Plettro) la mia Pẽna, o se canora al gorgogliar gli accenti, la voce (qual' altra Lira) o risonante (qual tebana Cetera la lingua); che s' additarebbe strepitar questa stridular quella, sconcertar l' altra, nel fauellare di soggetto, che al tracio Cantore, auuà lorò l' eburnea mole, al Fabro cantante, rauuiuò le pietre, di Tebe, & al Cantator più grande, rendè loquaci le corde, & organizato il Plettro; e con maggiore sconcerto di ciò, che dissi, mentre non per proua; ma per noua, non per sofferenza; ma per diligenza, non per Amo-

Amore; ma per humore, d'Amore a fauellar m' in oltro. Sò pure, che malageuole renderassi à chi che sia il raccordare altrui di bellicoso Marte, lo sdegno, se nelle sue membra non reca, cicatrizzate l'imprese, ne' può d' vna spietata Fera, rauuisare il potere de lo sguardo se non hà nel suo Core caratterizzato il furore del volere, ne' d' vn' fragile Garzone, raccorciare in breui fogli le forze, se non hà scalpellate le piaghe nell' Alma. N' andrò dunque còl rintracciare le sue potenze, disuelando le mie debolezze, e nel pennelleggiare le sue glorie sù la tela del mio discorso, operare non già come colui, (ex Vngue leonem) *ma con altra trouata, (* ex Arte Amorem *) e qual' altro Fidia dalle parole d' Homero, descriuere, non Gioue il fulminante; ma dalle altrui Sentenze formarne, Amore il trauiante, e se nel tracciar di lui, trascorrerò pur Io, scusino l' ardire, che non dall' ardore, è nato; ma dal' humore, è cresciuto; raccordeuoli, che se di chi non hà legge si raggiona, chi non haue arte, si compatisce.*

Plat. de Isidoro.

E certo, che tanto più strauagante comparirà l' humor mio, quanto più stranamente vedrassi ombreggiato dalla mia penna vn

Monte

Monte anzi dipinto sù le mie carte il VESEVO. Il quale sedendo sù le Sebetiche sponde altiero del famoso suo grido, distende nelle falde della bella Leucopetra le piante, e dilatando le membra si scopre ammantato di scoscese rupi, cinto di torreggianti piramidi, & carico d'adamantine rocche: Poscia sublimando sù le Stelle la fronte (nouello Alcide) sostiene colle robuste terga il glorioso incarco dello Stellato giro; e (qual'altro Atlante) regge il formidabil pondo della incristallità spera, e fra'l superbir de'gli Appennini, fra'l torreggiar de'gli Arimaspi, e fra'l soruolar de'gli Olimpi, additasi non famoso; ma portentoso, non altiero; ma fiero, non placido allettatore de'gli gli occhi; ma seuero, traffiggitore de Cuori: mentre per tante fiate scouertosi crudele & asilo de tuoni, spietato albergo di fiamme inhumano rigagno d'vn infiamato Fiume, allagò bruciando le ville, incennerì fiammeggiando le membra, intimorì tonando le menti, e furando al Sole il raggio, & al giorno il chiaro, impresse ne' volti loro à caratteri funebri, delle sue mortali ruine l'insegne lugubri.

Et ecco Amore vn'altro VESEVO, cinto, dalle rupi de' tormenti ammantato, dalle

rocche

rocche delle disaggeuolazze, guernito da' dirupi, de' perigli si palesa superbo garreggiatore delle Stelle, altiero emulatore delle spere, tiranno dominatore del Mondo; e scagliando dalle sue gelate viscere, fiamme disdegno, acque de' sospetti, e tuoni d' orgogli, ingelosisce, inoridisce, inaridisce, e diuenuto più sordo, che l' Appennino, più gelato che l' Arimaspe, e più superbo che l'Olimpo, colla superbia dispera vn Cuore, còl gielo indiamantisce vn Alma, e còl rigore, annienta lo spirito. Hor questo Amore così descrisse Seneca; vno adorato Nume; ma cieco, vn ignudo garzone; ma guernito Gigante; vn che hà piaceuole lo sguardo; ma spietato il dardo. Vn, c' hà ne' gli homeri l' Ale; ma nelle mani le quadrella, vno che scopre, piciola face; ma dilata imensi ardori. Vno, che parto di zoppicante genitore, fassi prole di snella Genitrice. Vno, che cimentando vna insana mẽte, regge le redini d' vn poco saggio Cuore. Vno, che nascẽdo nell' Aprile de' gli anni è cresciuto nell' Estate del vigore: Vno, che nato nell' età, che puote assai, s' auualora ne' gli anni che vaglion poco. Vno, che cibato dal latte dell' ozio, è auuãzato dal pane della lasciuia: Vno, che spregiando la Fortuna, nõ teme la sorte. Et

in Trag. de Ottau.

vno, che non curante il Mondo, regna nel Cielo; e riempie il Mondo. Ma questo Amore di tutti gli affetti humani, è il più sublime. Pure due Amori disse Platone, come anche due Venere pose, Celeste l'una, madre del sourano Cupido, che le sfere informa, & habita, ad insegnamento di Filostrato; Terrestre l'altra, e madre del terreno Amore. Anche Ouidio dimostrò due Amori; forse additando, che in due modi, amar si puote, buona, e cattiuamente, l'vno honesto, l'altro dishonesto Amore nomato, e questi di Venere figlio, l'altro Anterote appellato; quello, persuade, il cattiuo questo, alletta il buono, e quegli, e questi adorati ne furono, il primo; perche ad amare induceua, il secondo; perche puniua, chi essendo amato non amaua, aggiungendoui per anche il terzo Amore Letheo chiamato, il quale al disamare spronaua, & allo scordamento allettaua, onde formarono la statua di Costui; versante l'acqua soura le faci, e questi, nel Tempio di Ventre Ericina, allogato riceueua gl' Incensi de' giouani amatori, al parere d' Ouidio, & altri molti finsero gli Amori, mentre di ciascuno è diuerso l'Amore, e l'oggetto amato; ma però di quello affetto

to si fauella, che l'unione, & l'appettenza dell' oggetto amato và tutto giorno affettando. Il quale opera, che diuenuto l'huomo uo glioso del bello, lo desidera, fatto anelatore del sospirato bene s'accenda; quindi in oltrando il desiderio lo rende sperante, nello sperare hà diletto, nel diletto, contempla, nel contēplare hà posa, nella posa fassi pudente, nella prudenza, è fedele, nella fedeltà, è costante, nella costanza, è sapiente, nella sapienza è cauto, nella cautela è diligente, nella diligenza è solo, nella solitudine è secreto, nella secretezza è sollecito, nella sollecitudine giudizioso, nel giudizio regolato, nelle regole stabilito, nello stabilimonto verace, nella verità ragguardeuole, nel riguardo temperato, nella temperanza modesto, nella modestia virtuoso, e nella virtude amante. E condouere poiche Amore, mentre conseruatore si scopre del mondo palesa all' vniuerso la potenza; se Maestro s' addita del huomo, discopre l' intelligēza nel reggimento se Giudice si dimostra, fà chiara l' arte con cui ci domina, se adamantino laccio delle cose, la perpetuità dell' essere pelesa. Se le forti base della Macchina mundiale, il fermo sostegno della Natura. Se il raggio del-

vno, che non curante il Mondo, regna nel Cielo; e riempie il Mondo. Ma questo Amore di tutti gli affetti humani, è il più sublime. Pure due Amori disse Platone, come anche due Venere pose, Celeste l'una, madre del souranο Cupido, che le sfere informa, & habita, ad insegnamento di Filostrato; Terrestre l'altra, e madre del terreno Amore. Anche Ouidio dimostrò due Amori; forse additando, che in due modi, amar si puote, buona, e cattiuamente, l'vno honesto, l'altro dishonesto Amore nomato, e questi di Venere figlio, l'altro Anterote appellato; quello, persuade, il cattiuo questo, alletta il buono, e quegli, e questi adorati ne furono, il primo; perche ad amare induceua, il secondo; perche puniua, chi essendo amato non amaua, aggiungendoui per anche il terzo Amore Letheo chiamato, il quale al disamare spronaua, & allo scordamento allettaua, onde formarono la statua di Costui; versante l'acqua soura le faci, e questi, nel Tempio di Ventre Ericina, allogato riceueua gl'Incensi de' giouani amatori, al parere d'Ouidio, & altri molti finsero gli Amori, mentre di ciascuno è diuerso l'Amore, e l'oggetto amato; ma però di quello affet-

to

to si fauella, che l'unione, & l'appettenza dell' oggetto amato uà tutto giorno affettando. Il quale opera, che diuenuto l'huomo uoglioso del bello, lo desidera, fatto anelatore del sospirato bene s'accenda; quindi in oltrando il desiderio lo rende sperante, nello sperare hà diletto, nel diletto, contempla, nel contēplare hà posa, nella posa fassi pudente, nella prudenza, è fedele, nella fedeltà, è costante, nella costanza, è sapiente, nella sapienza è cauto, nella cautela è diligente, nella diligenza è solo, nella solitudine è secreto, nella secretezza è sollecito, nella sollecitudine giudizioso, nel giudizio regolato, nelle regole stabilito, nello stabilimonto verace, nella verità ragguardeuole, nel riguardo temperato, nella temperanza modesto, nella modestia virtuoso, e nella virtude amante. E condouere poiche Amore, mentre conseruatore si scopre del mondo palesa all' vniuerso la potenza; se Maestro s' addita del huomo, discopre l' intelligēza nel reggimento se Giudice si dimostra, fà chiara l' arte con cui ci domina, se adamantino laccio delle cose, la perpetuità dell' essere pelesa. Se le forti base della Macchina mundiale, il fermo sostegno della Natura. Se il raggio del-

l'Anima, la luce dell'intelletto. Se la scorta del l'ingegno, la douiZia della memoria; Se la robu steZZa del Corpo, la conseruazione del indiui-duo. Se lo stimolo della giouẽtù, la speculaZio-ne mẽtale. Se lo sostegno dell'età, gli effetti del suo affetto, dinota, e se VESEVO sẽpre si pa lesa, l'ardore sẽpre cimẽta. Amore A A. (Seui piacerà l'ascoltarlo) è vn folle pensiero, che tra uiãdo il bene si rintralcia nel male Vno alletta mẽto fuggitiuo, che nel volar del volere la va nitade abbraccia Vn volãte piacere, che nel fugace diletto si posa. Vna fuga repente ch'inuol trando il desire, arresta il potere. Vn dolore, che s'indõna, e ch'internato nel Cuore, hà per-medica la doglia. Vn ozioso tragitto, che trapa-sando gli erti, ne' dirupi si ferma. Vn'errare pe-noso, che trascurando il douere, germoglia nel' errore. Vn sogno, che rappresentando le lar-ue risueglia il senso. Vna speranza, ch'ombreg-giando il bello delude la mente. Vno intendi-mento, che sconcertato defrauda. Vna quie-te, che trauagliosa più stãca. Vna malìa, ch'ap plicata solleua. Vn Tesoro, che posseduto è mendìco. Vna fiamma ch'aggitata si gela Vna pace, ch'ordinata combatte Vn'odio, che trasi cato ama. Vna fede, che osseruante inganna. V-

na

na costanza, che promettendo varia. Vn Amore, ch'auuanzato è sdegno, & è Vn VESEVO ch'insassito, e vampante.

Diuene quel vincitore altiero, famoso nel l'armi per lo valore nella Francia, poderoso nell'armeggiare per l'arte, in Germania; potente nello schernire côl Fato, nelle Spagne; illustre per le vittorie, nell'Inglatterra, glorioso nel dardeggiare, nell'Italia festoso nell'imprese nella Tessaglia; potente per lo comando, nel l'Egitto; temuto in Africa, acclamato in Pōto, riuerito in Armenia, e pure fra gli applausi del le vittorie fù vinto, nel Campidoglio de' suoi trionfi, fù perdēte, ne' trofei delle sue imprese, fù priggioniero: perche mētre in Alessādria, era trionfatore acclamato, Amore perditore il publicaua, e se dallo scoccar delle quadrella, erasi egli impossessato de' regni, Amore nel vibrare d'vn solo sguardo da gli occhi di regia Dōna impadronissi del Cuore. Se nella gloria de' suoi acquisti si pregiaua il mondo, nella vergogna delle sue perdite si pompegiaua Amore, e se glorioso fra le memorie de' Regi, s'acclamaua il nome di Giulio Cesare; poderoso ne gli annali dell' vniuerso, si vātaggiaua il Nume d'Amore. Quel Capit. famosissimo il di cui celebrato

valo-

valore, e valere campeggiò sotto l'Italico Cielo, contro Romani; armando l'Ire, esperimentando il ferro, per lungo spazio d'anni; quello Io dico, che lastricando de' cadaueri latini il pauimento, inaffiaua co' rubicondi mari del Lazio, i campi, & nel germogliar la terra alle ruggiade de' suoi sudori, i fiori dell'opere, parturì poscia maturi, i frutti delle sue glorie; quelgli Io dico, che diuenuto, marziale Oratore con Antioco il Rè dell' Asia, e bellicoso rettorico cō Prusia il Rè della Bitthinia, conoscendo, che dall' Infedeltà di questo, se gli ordiua l'inganno; prima volle sorbire il veneno, in vn suo anello ristretto, che ò tradito, o vinto rimirarsi; in balìa del nemico, e questi prima nel veneno d' Amore non morto; ma nodrito, se il corpo non perdeua colla morte, il nome n' estinse colla vita, e se haueua, Annibale superate l' armi, haueua Amore soggettata l' Alma.

Quella, ch' adonta della, tenera età vergogna della oziosità feminile, spregiando, egli aghi, e i fusi, ordì tela più grande, preparò fatto più glorioso, che l' inaspar fili, il tesser lane, il tramar lini; ma prendendo, per fuso la penna, per tela le carte, per telaio i libri,

ordì

ordì coll' industria dell' ingegno, i fili de' lirici versi, e compostane dureuole tela, ne vestì colla fatica honorata, le membra, con ammã te immortale, il Mondo, e con fregio, eterno il nome della Lesbia Saffo; questa dico presa dall' Amore di vago giouane, che portando impresso nel volto Amore, l' hauea in tutto esiliato è dal Cuore, e rigoroso, e fiero, tracciando la fera della sua crudeltà, impaniaua l' animo della saggia Donna, a cui valendo, per più stimolo acuto, il desiderio dell' altrui bello, che per Isferza pungente, il nome del suo buono; disperata nel suo Amore, dal dispreggio del suo amato, dal Monte Leucate, nel Mare Albanico miseramente traggittossi; e volle nell' acque dell' altrui crudeltà, estinguere le fiamme del suo ardore, e morire; & in vn tratto auuerare al Mondo, che non può saggio sauere reggere, ammoroso potere. E sùl' altare d' vn Monte offerirsi vittima, e Sacerdote d' vn fanciullo, anzi dal metafarico VESEVO d' Amore caderne preda miserabile dell' odio.

La misera figlia di Mileto, a cui non valendo per ritegno il sangue, o pure per freno la parentela, del fratello accesa, e da quello

fug-

fuggita ella seguitando nell'orma del piede, la bellezza del volto non valendo, ad arrestare l'odio fraterno, l'Amore della Sorella, amante infiammata, nelle lacrime si distrusse. E valerono le stille di quegli occhi piangenti per caratteri d'una Anima ardente, co' quali impresse nell'ali della Fama, il nome di Biblide: perche si vergognosa morissi, compatita risurgesse.

La bella moglie di Cefalo, ardente del marito, e Zelante della riuale; mentre fra le caccie seguitaua lo sposo, per attenderne gli andamenti del tradito suo amore, fra le vepri nascosa, e da quello per fera creduta, la piagò in modo, che non giouandoui, od erba, od incanto, dipinse la fermezza del suo amore nel rossore del proprio sangue, e morissi. Quegli amadori leali, di cui, come furono ardenti le scambieuoli fiamme, così furono vicendeuoli, i miserandi casi, li quali, mentre di smorzare gli ardori nell'acque de' piaceri stimarono furono i dolenti l'vna dal leone creduta vccisa dall'amante, (e questi dal ferro trafitto per lo dolore), e l' altra, sperimentato e stinto l' amato, traforata, anzi dalla doglia. che dalla spada, perche vna voluntà hebbero pronta

ta per lo godimento una stessa strada trouorono spedita per morire, e lo medesimo ferro, che feritore fù creduto dell' uno, diuenne micidiale dell' altra; e se non fù potente la vita per celebrare gli amori di duo amanti, ben fù valevole la morte, ad immortalare gli amori di Piramo, e di Tisbe. E chi potrà negare la forza indomabile di tal fanciullo; niuno è che si vanta. Imperoche il pensiero di lui conceputo nella mente, è partorito nel Cuore, & è cresciuto nell' Animo: quindi la memoria. Qual ardente VESEVO, tramandando le fauille de' suoi ardori, a sensi, fà, che risurga con dolce tormento, la passione nell' animo, e che trafigga il Cuore; che il desiderio rauuiuato dalle belle sembianze amate, cimenti il volere, che la disperazione, aggrandita dalle disaggauolezze, lo distrugga, che il pensiero, inoltratosi dalla speranza mortalmente lo notrischa, che la tristezza, rinuigorita dal dispetto, lo condanni, che la fede, infieuolita dall' incostanza, lo disacerbi: che la gelosia, cresciuta dal sospetto l' atterri: che il Timore, inoltrato dal desire, l' arretri: che il desiderio, auuilito dalla Temenza l' affoghi: che il martire, auualorato dalla crudeltà

l'annienti, che lo sdegno, nodrito dal dispetto le saette? che la Tirannide, cibata della ostinazione lo sospenda, e che la morte, unita coll' Amore, amorosamente l' uccida, & mortalmente l' auuiui. Ne altra Passione è cotanto dominatrice dell'huomo (se à Cicerone si può credere) quanto l' Amorosa. Perche se l'huomo di poco hauere è satollo, di Fortuna le precipitose ruote arrestea. Se nel mezzo sè tiero, o nella mediocrità, stabilisce la sede del suo essere; prima d'oppugnare lo scudo della sofferenza, hà riparato lo strale della Fortuna. Se dispregiatore di lei, con animo regolato ne diuiene; superiore à quella con douuta corona si dimostra. Se l'Ira, gli riaccende il sangue intorno al Cuore, la ragione, è freno, che oltre i termini non ardisca Se la malinconia, con la tristezza gli preme l' Animo, la regola, colle discipline ferma la passione. Se l'allegrezza gli dilata le fimbrie dell' affetto, la moderanza gli termina il trabboccheuole Se la Temenza, gli è pondo grauante, la virtù gli è malleuadora potente: Se la disperazione quasi con vgnie ferine gli sviscera le midolla, la Sapienza, qual Balìa allettatrice, molce il tormento, e Se la Gelosia qual Parca dispietata
gli

gli tronca il filo de' piaceri, la dottrina, qual maestra facitrice, ricongiunge la tela del contento; ma s' Amorosa Passione del Cuore humano s'indonna. La dottrina non può regolare gli affetti; perche ne diuiene ignorante. La Sapienza non può nudrire la ragione; perche insipiente si rende. La virtù, non può sollevare l' animo; perche viziosa si palesa. La moderanza, non può reggere il freno de' sensi; perch' ella medesima sente lo stimolo al fianco. La regola, non può formare gli ordini; perche termini non conosce. La ragione, non haue argomenti per imprimere; perche non hà sentimento per esprimere. Il dispreggio, non può preualersi cõtro la Fortuna; perch' ella è congiurata con Amore. La mediocrità, non può stabilirsi nel suo Centro; perche nell' estremità del senso s' alloga l' animo, ne il poco può satollarlo, perche anche l' assai lo rende famedico. Anzi, che il poco goduto, gli è incentiuo, per lo de' più sperato. La mediocrità, non si mantiene, che l' estremo del bene aspira. Il dispregio, non può essere nella Fortuna che sarebbe la vergogna d' Amore. La ragione, hà tarpate l' Ale, e non può volare per l' animo. La regola non hà meta, ch' Amore.

non ammette discorso, la moderanza, non può mostrarsi, che l' eccesso trionfa. La virtù, non può armeggiare, che il vizio è già in Campidoglio. La Sapienza, non può preualersi, che l' opere non sono ragioneuoli, e la Dottrina, non può palesare il valore, che gia spiegate hà l' insegne Amore. Anzi, la dottrina, si cangia nell' ignoranza; perche non ammette cōsigli nel suo tribunale Amore. La Sapienza è viziosa, perche non vuole consigli Amore. La virtù, e spregiata; perche non guiderdona il virtuoso Amore. La moderanza, non può stabilirsi, perche tiene l' Ale Amore. La regola, non può essercitarsi, perch' è fanciullo Amore. La ragione, non può dominare, perche è cieco Amore. Il dispreggio, non può preualersi, perche è tiranno Amore. La mediocrità, non ardisce, perche è nudo Amore. Et il poco, non può hauer luogo, perche il tutto hà riempiuto Amore. E chi può negarlo? mentre con tanti suoi rauuolgimenti sì varie comparenze forma in vn Cuore. Sentite; se Amore nella Culla d' vn petto bamboleggiar si scopre a pena nato; & ecco cangiata la Cuna in fucina, & in vn VESEVO, da quella si cominciano a spargere

nelle

nelle viscere gli ardori, le fauille de' quali cõparir s' additano per gli occhi; lo scaturire le lacrime, l'essalare de' sospiri, il formare de' visi, il comporre, i giuochi, l'acconcio fauellare, & il continuo trauagliare. Se, sourra le tenerelle, & instabili piante di comporre, il passo s' adatta, & di formar gli accenti s' ingegna, sì che sperar possa l' amante all' inoltrar di quelle membra, auuanzare la reciprocanza, & ecco da' quel Capo del Idra, surgere fulminanti le sospezzioni, formidabili l' onte, crudeli le nemistà, dispietate le larue, interrotti i lamenti, & odiosa la vita. Se nel balbettar ch' Ei fa non ispiega articulate le voci; ma frà l' indistinto, e'l tronco quasi forma le paroluccie, e nell' ambiguità della fauella in forsa del Cuore lo stato, ecco risentino silézio nasce, doue souerchiate loquacità regnaua; forsennato sdegno, trionfa, doue ardẽte fiãma, imperaua, e subitana maleuoglenza sorge, doue negbitosa brama viueua. Se ne' trauiar lo sentiero, nõ si ferma sul' Ale, perche spiumate per anche sono, e nõ reggẽte il velo, sì, che dal indubbiar lo stato, e dal diffidar la mercede preuegga il Cuore segni nociui, et ecco fassel i tenebroso compagno il disperare; onde nella palli-

dezza

dezza del volto, scopra la tristezza del petto; nella torbidezza de' sguardi, la viuacità del timore, nella melanconia della fronte, la viltà dell' animo; e nel vacilar della mente, l'inquiete dell'alma. Se poi prouetto in età, da' segni di futuro bene, & ecco (quasi, un torbido Cielo) rischiarato si scopre del amatore il volto; illustrato s'ammira, l' oscurato Cuore, e fiammeggianti s'additano, i tenebrosi spiriti. Così à suo volere con nuoui lacci strettamente lega, con nuoue reti dolcemente impanìa, e fà che sotto un giogo grauoso (debile Atlante) un Cuore goda nella soauità dell'incarco, e languisca nella dolcezza del diletto. Che però se volontario, o forzoso, sia in noi Amore, Zenofonte disputa; ma solo volontario si palesa; perche se violento fosse, ciascheduno d' amar fora costretto, come di mangiare; E chi non isperimenta come questo picciolo fanciullo, diuenuto un grandissimo Gigante, trauolue con tenera Saetta l' vniuerso, & accende, nuouo VESEVO il tutto?

Questo, fatto dominator d' vn Cuore, diuiene dispregiatore delle leggi, e fà, chè le sue norme sole, sieno gli cenni d' vn' occhio, et il moto d' vn guardo. Questo, diuenuto armato

mato Campione d' vn' ardente voglia, schiera gli esserciti de' pensieri, & accampatosi presso la Torre d' vna amata bellezza, con gli arieti de' messi la tenta, colle bombarde delle preghiere l' assale, colle mine de' sospiri la cinge, e colla fiamma dell' ardore, rendutasela amica, dolcemente l' abbatte, & inalzando lo stendardo dell' Amore soura il più bello del suo sito, spiega vittoriose l' Insegne del suo potere. Questi, ad insanire costrigne, à forsennar sospigne; non vi rammenta, che la Venere di Praxitele dà Innammorato giouane fù goduta (tutto che non ispirante si fusse;) il Cupido dello stesso, fu dà Alcbida il Rodiano, & amato, & violato. Et essendo ad amatore ardente, vietato il vedere, il colosso della Fortuna, per cui auuampaua, di notte messosigli vicino, quiui spirò dolente, & inceneri nelle fiamme d' vn marmo, il germoglio d' vn Cuore. Hercole il famoso per mille penne, affascinato da questo Amore forsennato schezzante, & scherzatore Amoroso ne sedè nel grembo d' amata Donna, fregiato non di piuma, o d' impresa il Capo; ma colmato (qual di ricco diadema vn Rege) della scarpa di lei, stimando assai più celebrato il capo

Eliano.

per

per fregio donnile, (tutto, che basso) che glorioso il braccio per imprese immortali, (tutto che altiero) Atenarico il Rè, della sua bella Pinzia cotanto ardente, quanto gelante, mentr' Ella con aratro d' auorio formaua fra capegli di lui, solchi leggiadri, non si sommise a forbirgli le pianella, è giudicò più ricca la regia mano nel trattare stromèto si basso, che reggere lo scetro al gouernare vn Regno si alto. Temistocle il celebre Capitano dandosi a credere, ch' era assai più valeuole nella memoria de' posteri, il secondare la voglia, d' vna donna, amata, ch' ottenere impresa faticosa, e sospirata; mentr' Ella si purgaua; & esso auuilitosi nell' amor di lei si purgaua per anche gloriandosi più il dominare vn Cuore; ch' il possedere vn essercito, & affermando essere in carco assai più malageuole l' acquistare vn volere amante, che il trionfare d' vno essercito vincente; ma poco dissi, souuengaui, ch' il Dio fulminatore dello strale, e de' folgori; deposta la maestade altera stimò più splendente il bel viso d' Europa, che sospiraua, che lucido non era il Cielo in cui regnaua; & oprarono assai più gli strali, de' sguardi di lei, che le saette delle mani di lui; perche più assai vale-

rono

rono gli occhi d'Europa p̄ piagare vn Gioue, che le saette d' vn Dio *à fulminare vn buomo. Marte il superbo ansaneggiatore de' gli ardiri, e delle risse, mētre nō teme il furore de' ferri, pauēta l'ira d'vn guardo; Il messaggiero de' i Dei, oblīādo l'essere mādato da più Deità si rēde supplice lacrimoso d'vna beltà. l'Infuriato vostro Prencipe del Parnaso AA. e l'infiāmato duce del giorno, scordatosi di reggere il freno à suoi risplēdēti corsieri, trouò nella maggior forza del suo splēdore nel bel volto di Leucotoe le tenebre, del suo Cuore. Tralasciata la caggiaggione* Diana, *e posto in nō cale il diletto dell'arco, e del ferire sētì le piaghe de' gli altrui strali animati nelle proprie viscere, per compatire le ferite de' suoi begli occhi, nelle tramutanze de' gli amanti spregiati. Il Rè de' liqui di regni non arde dentro dell' acque, e sperimenta, che l'onde, sono l'esche de' gli ardori; perche argomēti nel proprio danno le fiāme di coloro, c' hāno p̄ nutrimēto il rigore dell'altrui ghiaccio: l'horrēdo Duce del tenebroso abisso, nō lascia di tormētare l'Alme, perch' egli è trafitto nel Cuore, e crede cō la sua sperieza, ch' anchegli ardori irrigidiscono, e che nel gielo souēte s'infiāmato? si è certo; e cō molto douere Imperioso Dio viene appellato da' Menandro;*

d'Herse.

T San-

Saguettola succhiãte le viscere il chiama Teocrito: Sommo Dio lo celebra Cecilio Poe. Nemico fiero lo preconizza Apulegio; Magno Dio il vanta Platone; Potẽtissimo Nume lo manifesta Orpheo: Herculeo Leone, lo nomina Plautino: il Dio maggiore, Esiodo l'afferma, uniuersale rabellitore, il menziona Luciano: et valoroso Campione, lo descriue Homero; Il di cui gran potere fin a demoni si tramanda: imperoche uno di essi di bella dõna inuaghito, nõ hebbe per prole il celebrato Homero, così à parere di Aristotile. Ottimio l'Imperadore che fatta generosa mostranza di prudenza, & nelle Spagne, presso di Termopile, d'Amore seuero censuratore, anzi dispregiatore tutto che si fosse di sottrarsi dal suo valore non hebbe potere. Pisistratto, il crudele Ateniese, odiatore famoso dello stesso Amore non gli cedette humile, se prima superbo il fronteggiaua, amando Thimonossa; quel gran Pompeio i cui fatti marauigliosi meritorono il nome di Magno, & il cui grido non assorbir poteo ne' l'Inuidia ne' l'Oblio amò per anche la bellissima Flora Il glorioso dominatore dell' Asia, il figlio di Gioue, che spregiato l'amore delle bellis-

nel 3. della Poet.

bellissime figlie di Dario, erasi così vantaggiato nella continenza, quanto inoltrato nella potenza, in fine non isposò la graziosa Rossane, e volle, che dominatrice e signora d' vn Imperio così grande, diuenisse vna serua così picciola. Il celebrato liberatore d' Athene Demetrio, pomposo per l' ottenute vittorie & superbo, per la gloria della fama, amò in fine la famosissima Lamia tibicina. Zenofonte, non amò Clinia, Sofocle gia cadente, non fù di Theonide amante? e l' vniuerso non è tributario humile d' vn fanciullo superbo, che fatto vn ardente VESEVO, in fiamma atterra, incenerisce.

Perche Amore è quella strale potente, c' hauendo per varco gli occhi, hà per mèta il Cuore, è quell' hasta immortale, che dipingendo nel volto il dolore, imprime nelle viscere le piaghe. E quel guerriero valoroso, che prima d' impugnar l' armi d' vn volto, trionfa nel Campidoglio d' vn Petto. E quel Tarlo penetrante, ch' anzi scopre rose le midolla, che palesi publico il danno. E quel peregrino humile, che mendicando l' albergo nel altrui Cuore, diuiene insuperbito Tiranno dell' altrui volere. E quel simulato amico,

ch'ingannando con lusinghi detti diuiene, em pio Monarca ne' fatti, è quel Echo pietosa, dell' altrui doglia, che diuiene oracolo, mentitore, dell'altrui gioire. E quello illegitimo Rege, che vsurpatosi il trono, del Cuore, diuiene Mostro del regno d' vn Petto. E quel Parto piaceuole della Natura ch' impossessato d' vn Alma, diuiene aborto lacrimeuole della Fortuna. Et è quel VESEVO ardente, che sì le fiamme scaglia, gli ardori nõ sente. Hor uantisi dunque prode guerriero di superare Amore? ardisca la virtù morale, di porre il freno ad Amore; vantisi l' Economo, smorzare le fiamme d' Amore? Procuri il Politico, atterrare la potenza d' Amore? Presuma il Fisico, medicare la piaga d' Amore Faccia il Mondo tutto, qual armato Gigante, la guerra contro costui, che trouerassi atterrato a chieder pace ad vn Garzone inerme; perche.

Virg. Omnia vincit Amor, quid enim non vinceret ille.

LA DIFESA DELLA POESIA.

Discorso VIII.

LA PALMA.

Trauagante non meno ch'ardito fù creduto il pensiero, & il volere, al Macedonico Monarca spiegato dà Stasicrate; Bramaua egli, (per onteggiare la Natura) e per superare lo scalpello; dalle viscere di smisurato Monte produrne cō l'arte vn' immenso Gigante, che fattosi il grembo della genitrice base de' suoi piedi, e fermando le piante nelle più interne fibre del' impetrito seno, mostrasse fronteggiar le Nubi, minacciar Giunone, & saettarne Gioue. Quindi aperte le braccia, sù la destra (diceua) douer formare Città forte di mura, leggiadra di fabriche, e sontuosa d' habitanti, e

Plut. in vit. Alex. lib. 6.

Proemi. Descriz.

nella

nella sinistra, allogare vastissima Concha ch' emulatrice del Mare raccogliesse tutt' i ruscelli dirupantino da' scoscesi sentieri del Monte.

Folle stimò l' impresa quel grande; pure (nonè lungo spazio AA.) vedeste il suo simile auuerato; Poiche nel tribunale di questa Academia nel consesso de' più Alessandri, sùl trono di questa Cathedra, ardì dal Monte eminentissimo della Poesia con lo acuto scarpello d' vn' ardita lingua, vn ansaneggiante Stasicrate formare il mostruoso Gigante d' vn processo contro di quella: Ond' Io non Alessandro ne Stasicrate; ma mendico oratore d' vna ricca innocente prendendo la sua difesa difenderò viuamente al mio possibile, le dilei notissime eccellenze, e sù la destra del Gigante di colui, fabricherò la Città delle sue grandezze, e nella sinistra l' ampia concha de' suoi fauori. Così comparendo Ella (qual oppressa PALMA) solleuata alle Stelle, conoscerassi a proua, vana essere riuscita l' opra al suo fabro volere da poche schieggie inalzare vna Mole, che ruinar doueua, fantasticar vn pensiero, che suanire conueniua, & spargere semenza, che spine partorir gli

Soggetto.

Inuenz. metaforica.

gli bisognaua. Come a l'opposto, diceuole sarà creduto a l'impresa se rozzo agricoltore, che pouero d'arte, trarrà dalla sterile semenza già sparsa saporosi frutti di condite ragioni; dal cimentato pensiero di malignate dimostranze, comporrà opera permanente di reali sentenze, & sù le schieggie di friuole dicerie, fermar le fundamenta raggioneuoli del poetico Olimpo.

Forsennata sempre mai fù creduta la voglia di chi sù le basi di trasognante, e cadente trouata, volle solleuare la fabrica del suo mal digerito pẽsiero, per ottenerne il vãto di capriccioso Maestro; e forse anch' Egli ardì cotãto, appoggiato al fragile legno di quei Sofisti affermanti non ritrouarsi Scienza. giudicata da' loro nome priuo di realità; Anzi dissero esser' Ella vn' ombra, ch' alternando l' essere non ammetteua forma: Vna imaginata Chimera, ch' occhio mortale raffigar non poteua Vn Echo, che non conosciuto, allettaua Vn vento; impossibile da' raffrenare: Vna Sfinge che solo enimmi propone. Vna larua, che lusingheuolezze dipigne: Vn Mare, c' hà gemme, e non le mostra, vna Terra, c' hà tesori, e li nasconde; Vn sole, che genera, e non con-

Cic. in quest. aca.

conserua; Vn Aria, che sostiene, e non nutrisce: Vna Spera, che gira, e non s' attigne Onde, dà così sciocca credenza affascinati crederono nondarsi scienza.

Democrito & Anassagora.

Et à quei primi, s' aggiunsero, i secondi; che dal vero spinti, e dalla sperienza forZati, ti andarono peranche insinuando lo stesso; Vno de' quali ardì affermare la verità del tutto viuersi celata, anzi sepellita nella tomba d' vn' alta fossa: & l' altro, prouaua starsene (quasi romita) sù la cima d' impenetrabile Monte, la scienZa, ne però (benche sicura dall' occhio mortale) palesaua il suo bel volto, à le Stelle; ma da' ombroso, e denso velo, velato il conseruaua. Anche Platone nel costituire que' duo Mondi, sentibile chiamato l' vno, intelligibile l' altro, in vno de' quali regnaua la verità, & in vno altro l' opinione, e quello esser vero, questo apparente, al certo, che (à senno de' saggi) o non concedeua la scienZa, o almeno volle additarne, essere il tutto larue, & ombre; & auuerarsi in noi la vana follia del Giunonico amante;

Isione.

(condennato poi là ad esserne misero raggirato re di serpentina ruota) il quale mentre credeua godere, amato, la sospirata belleZza, abbracciò

bracciò (ingannato) l'aereo simolacro d'una seconda Nube.

Tanto sarà (perauuentura) incontrato, al passato Relatore delle poetiche sofisterie, che vietando (dal suo trouato) il seguir l'orme della diuina Poesia, niega apertamente non darsi scienza; mentre la sola Poesia è la madre della scienza; come vedrassi; Trascurando Egli à bello studio, che la Naturale bellezza dell'Anima è la scienza. Nè Anassagora còl Monte, e Democrito con la fossa negarono già la Scienza; ma vollero con quelle malageuolezze dimostrare, che difficilissima fuss' Ella a possedere, & insieme vollero rimprouerare coloro, che di sapientissi pompeggiano, scordeuoli, che Socrate negaua saper cosa nessuna, e Pittagorasi palesaua non già sapiente; ma della Sapienza amatore Nè Platone onteggiò la Sapienza; ma suo suisceratissimo palesossi, separandola dal senso, esponendo ciò ch'ella sia, come in noi si produca, & caricandola di grandissime lodi, & ecco solleuata la PALMA. *Onde affermaua esser ella poderosa, & insuperabile Ammazzone, a cui*

Iam. 1. de sect. Pittagora.

nel Teeteto.

nel Eutidemo.

nel Protagora.

nel Mennone.

non poteua il ferro del Tempo, imprimere ferita d'Oblio. Reina accorta, che non soffrisce il coprire col'manto della menzogna il vero; Astrea potente, che non permette disuguaglianza d' opere. Imperadrice sourana, di cui lo Scettro l' vniuerso regge: & foriera sicura, che per lo Calle della fatica ne guida al sommo della Gloria.

Hora come potranno ò Senatori eruditi, le false testimonianze, rapportate nel processo già letto, inficiare le verissime dimostranze della Poesia, di cui, qui comparisco inesperto oratore, & ignorante difensore? s' elle tutte sono nemiche, false, & (con riuerente affetto fauellando) indegne, & infami, e come tali dà refiutarnosi; e qual più indegno, falso, e nemico, d' vn' animo ignorante? certo niuno? qual piu nemico d' vn interessato? niuno qual più falso d' vno ingordo dell' oro? niuno; E chi, contro la mia innocente malignata, arditamente giurò il falso? quelli soli, ch' il fine delle Scienze riponeuano nell' acquisto dell' Oro, e non fra'l possedimento de' tesori della Gloria. Come poteua mai cagionare effetto d' animo virtuoso, e cõposto l'ingordiggia dell' Oro, in questi tali? Se l' Oro è l' Ar-

l'Artefice singolare de'tradimenti, l'homicida crudele, della Fama, lo stimolatore primiero delle Guerre, il Consigliero maluaggio de' torti, l'oratore ingiusto de' falli, il Prencipe maligno de' cattiui, il rouinatore della mole mortale, il Mago dell' Anime scioperate, l'amico infedele, del virtuoso, il foriero de' mali peggiori, lo stimolo d' ogni enormità non creduta, il distruggitore del grande, e del picciol Mondo.

Descriz. de l'Oro.

Quell' oro, ch' informa di precipitoso folgore, iui fà del suo potere la mostra, oue più malageuole, il rispetto s' oppone. Qual Tantalo, sitibõdo, a sete così diuorante, tanto fuisce ra il desiderio humano quanto fra l'acque del l'appetẽza più gli sembra di possederlo. Qual Angue Pestifero, non mai s' appressa al misero passaggiere, che non li ferisca con immedicabile ferita la voglia. Qual rapido torrente non inonda la Campagna dell' Animo, che non isuella le piante de' pensieri. Qual Austro rabioso non soffia contro l' acque del desiderio, che non cagioni conturbamento nell' onde delle viscere. E qual Mare orgoglioso non commoue l' arene delle potenze, che non sommerga il Nauiglio del Cuore.

E chi negar potrammi, che mentitori non sieno, li prodotti testimonij se nell' Animo loro signoreggia affetto tale. Non pondoraste ò PP. conquanta sfacciata arroganza ardirono affermare della mia Cliente, fallacie cotanto menzogniere, e false? Non considerate, che dissero. Ella essere figlia del Demonio fabra di falsità falsificatrice di moneta, profanatrice delle cose, disutile, portatrice di pouertà, conduttiera di melanconia, commettitrice d' homicidi, pazzo furore, Calamita delle calamità, ladra di passo indocile nelle discipline, occasione di doppio peccato, occupazione di riso, et cõpendio d'ogni viltà?

Capi, che furono dati con la Poesia.

E soffrirete ò Senatori eruditi, che tali bestemmie sieno state proferite contro la più santa Donzella, che portasse nome, dà genti, à cui mai sempre annottò il giorno? Soffrirete, che della Infuriata Republica gli Aristarchi fauellino, che non rammenti le sentenze a suoi fauori? Soffrirete, ch' alla nostra Reina s'arroghino fregi cotanto in fami, perche dà lei in voi medesimi riflettano? Non è bestemmia nomarla figlia del Demonio mentr' Ella è Parto de' Dei? dà Plat. Non è bestẽmia chiamarla fabra di falsità, mentr' Ella è maestra del

lib. 2. de Rep.

del vero, per Cicerone, Non è bestemmia, che sia falsificatrice di moneta, mentr' Ella porge tutte le ricchezze per Fausto? Non è bestẽmia nomare profanatrice la Castità, mentr' Ella per esser posseduta, è necessario essere immaculato per Marsfic. Non è bestẽmia appellarla disutile, mentr' Ella vale per la stessa Natura per Cicer. Non è bestẽmia, ch' Ella sia portatrice di pouertà, mentr' Ella haue annessi gli emolomẽti per Cic. Non è bestẽmia, ch' Ella sia conduttiera di melanconia, mentr' Ella è vna sede di tutti i cõtenti per Ligurgo? Non è bestemmia, ch' Ella sia homicida, mẽtr' Ella è la vita della morte per Arist. Non è bestẽmia, ch' Ella sia pazza furore, mentre anche i sassi fanno l' Echo alle voci populari, ch' Ella è solo diuino furore? Non è bestemmia, ch' Ella sia la Calamita, delle calamità, mentr' Ella è solamente felice per Aristide. Non è bestẽmia, ch' Ella sia ladra di passo, mẽtr' è posseditrice del tutto per Cic. Non è bestẽmia, ch' Ella sia indocile nelle discipline, mẽtr' Ella sola è la madre della Sapiẽza per Plat. Non è bestemmia, ch' Ella sia occasione di doppio peccato, mentre è cagione d' infinita gloria per Ennio? Non è bestemmia, ch' Ella sia

In orat. pro Archia.

Andreli. Poeta.

In Plat. c. 4.

In orat. p Arch.

Oraz. in Archi.

in Poetc.

Oraz. in Sarap.

In oraz. p Archi.

lib. 2 de repub.

occu-

occupazione di riso, mentre à tutte l' hore, partorisce l' ammirazione per Max. Tir. & infine non è bestemmia, ch' ella sia compendio di viltà, mentre dà le dignità, e gli honori per Homero? & a queste bestemmie sarò forzato radoppiarne vn' altra, ò PP. è sarà se voi darete orecchio a tali bestemmie contro la mia Innocente difesa ....

Oltra à ciò non vi rammenta, che Homero la nomò Paradiso immortale, de' pensieri mortali, Aristotile Parca crudele del vizio, Platone, vero essemplare delle Diuine cose. Socrate, vnione perfetta trà gli huomini, e i Dei. Antistene, vn erario de' beni, Solone vn Choro d' armonia celeste. Cleante, vna Calamita dell' Alme, Anassagora vn Sole del Mondo, Anassimene vn miracolo, de' miracoli; Ond' Ella sola è il prodigio dell' vniuerso, l' vnione dell' anime concordi, la dolce violenza della fiamma sourana, l' Idolo delle genti, l' Oracolo de' saggi, la Dea della Terra, e la Semidea del Cielo. Ella sola è l' acquisto del Tempo, la regola dell' Animo, il godimento dell' Intelletto, la sferza della pigrizia, la norma de' costumi, la quiete dell' ingegno, il contento dell' Anima, il

cono-

conoscimento del buono, l'accuratezza del bene, l'allegrezza del Cuore, l'allegria delle viscere, la corruzzione dell' Ozio, l'infirmità del vizio, la solleuazione della fantasia, la miniera della regola, il rinouamento dell' huomo, il cumolo de' beni, vn pensiero quieto, vna quiete pensierosa, vna fatica soaue, vn'ozio virtuoso, vna vigilia dilettosa, vna sazietà, condita, vna sobrietà pregiata, vna frenesia sapiente, vna inquiete dolce, vna stanchezza saporosa. Ella disè medesima è paga, & a sè stessa è Signore, che riconosce, è Rege, che solleua, è Generoso, che remunera, è Magnanimo. che largisce, è Mecenate, che aggrandisce; è mano, che dispensa, è ricco, che honora, & ella sola porge à tutte l'hore, tutto il buono.

Et però di lei s' auualerono, Girolamo, Agostino Origene, e l' Apostolo guerriero peranche più fiate della Poetica sentenza auualer si cōpiacque, Mose, Zaccaria, et altri molti; & ecco solleuata la PALMA, difesa, l' innocente, ripulsate le falsità.

Non fù mai vana, o fauolosa la Poesia (AA.) Poiche alla Natura sempre fù odioso, & alla Diuinità ancora, il palesare i misteri

steri reconditi, alle genti; onde furono forzatii Poeti vsar le fauole, e con esse quasi con manto velare l' altezza de' concetti, & la squisitezza della moralità. Vdite.

Iscoscesa, & erta è detta di Parnaso la salita, & è dell' huomo la fatica; perche ne giunghi alla tranquillità dell' aria della mente. Giasone, è l' Animo regolato, che con la ragione (come per Medea) ottiene il vello d' Oro del sapere, e dell' honore. Venere Partò delle acque è la voglia, ch' è figlia della souerchieria. Il geminato sesso di Tiresia, la scambieuolezza delle due vite. Euridice, è la Giustizia, Siringa la bellezza, Pan. la Natura, Orfeo l' Eloquenza, Hercole la Virtù, l' Hidra, l' Inuidia, Apollo il Calore, Dafne l' Humidità, le Porte del Sonno l' Amicizia, le Parche l' Incertezza, Perseo l' historia, Gorgone la Tirannide, e che sò io? Come vana esser poteua, s' ella è destinata a cantare le lodi del Monarca immortale, et le generose trouate, & l' eccelse imprese de' grandi? Chi di generoso Campione nel Teatro d' vn Campo rappresenta le singolari prodezze? Chi nel Cielo d' vn volto, mostra lo scintillar del Stelle, lo sfauillare del Sole? Chi sù la

scu ola

scuola delle Carte mostra l'arte del riparo, la destrezza dell'offesa? Chi le voglie smoderate adombra, e l'ordinate figura? Chi di Cuore leale immortala l'azzioni, e d'Anima infedele infama l'opere? Chi del Mondo descriuere l'esfere, e n'addita le forme? la Poesia. Sì perch' Ella sola è la maestra dell' Vniuerso, è la prima filosofia, & è la madre di tutto il sapere. Vditene sentenza dell' Arpinate. Omnium rerum studio, & Doctrina, & præceptis, & Arte, & Sapienzia, constare Poesim agnouimus. *Et ecco la* PALMA *solleuata l'innocente difesa, & le falsità repulsate.*

Pure se tanto non vi conuince (ò Senatori) vditene dalla propria Poesia le ragioni; ch' in mezzo di voi così palesa. Se fusse in me (o Giudici) Cuore di cera com'è Animo di marmo, di già procurerei (liquefatta in piãto) destare nelle vostre viscere pietà, come cerco a gli occhi della mẽte suelare la verità; Ecco inuisibile a voi Colei, fatta vergognosa di cõparire, dà cui voi medesimi vãtate il vostro honore: Eccola pregante; ma intrepida, disputante; ma coraggiosa, rea; ma innocẽte. Soffrirete ò figli, ch' vna madre qual' io sieggia mẽdicãte dall' arte, per esporui le sue chiarezze? siami testimonio

quel grande Apollo, il quale nel Campidoglio non di Parnaso, ma del Mondo sotto l'ombra de' gli Allori miei riposato si gode, e di cui la mia sola potenza, haue arricchiti gli altari, hà cimentato lo Scettro, hà dilatato l'Impero, ch'io più volontieri esporrei il corpo, al colpo di manigoldo crudele, che soffrire vn'onta da vn figlio ingrato; ò spregiata mia forza; hò da destare io spiriti compassioneuoli in què petti Infuriati; doue nel sepolcr. di Lethe giacciono sepelliti tante mercedi? non crediate, ch'io pauenti l'offesa; ma cerco sperimentare l'amore? l'ingiuria non hà forza, contro chi possiede l'honore: s'io potessi morire non ricuserei la morte; ma perche sono immortale abborrisco il dispregio: pesami sperimentare l'ingratitudine, dou'è stata acclamata la mia amoreuolezza; godeua trionfante nel regno delle mie delitie, quãdo mi sento rappellare imputata nel tribunale delle mie ingiurie. Dunque i Momi della mia Fortuna, per atterrare la mia possanza potranno destare furore non poetico; ma maledico ne' petti Infuriati d'Apollo? Comparisco (ignota) perche hò creduto apparenza troppo dolente esser io veduta persuadere a fi-

gli il vero, mentre procurano essere Giudici della madre per abbracciare il falso . Ditemi pure (e siasi come vi piace, ò figli , o Giudici) perche sù la base dell' esser mio fundate la Mole delle vostre speranze , se da voi per tale sono creduta , quale sono malignata? Se cercate condennarmi (contro ll giusto) è forza palesare l' ingratitudine estrema ; mentre dà me riconoscete, e l' essere , & il ben' essere: potrete celare in voi Cuore si pouero, contro vna madre si ricca? pretese il mio auuersario nell' onteggiarmi , estinguere anzi , in voi la fama ch' in me il potere ; palesi il mio accusatore quali da me riceuette in prima , onte , o lodi , vtile , o danno ? e se nel tratteggiar questa mia Lira rende' armonioso il suono , o pure sconcertato il tuono ? Conti ; quando mai l' arco di questa Cetra , auuentò saette di vergogna contro il suo Cuore, come fà egli dall'arco della sua bocca strali di biasimo contro il mio nome, cōtro il mio Nume: rimproueri (se puote) à me i suoi danni , come potrò io à lui, le sue bestemmie? ringrazio pure il Fato mio , che mi habbi conceduto di sperimentare l' affetto , di chi, di me sola hà conosciuto l' effetto . Io l' Honore l' hò caro per le glorie

vostre: quale sarebbe fama de' figli, possedere vna madre infame? (o Cielo, o Dei vorrei poter morire per ottenere il crollo alle miserie, prima, che viuendo acquistare il colmo delle disgrazie: vi duole hauere vna madre qual io sono? Io, quell' io, che riconosco solamẽte il natale della bocca dell' Altissimo, hauerò da ritrouare la tomba ne' Cuori de' gl' Infuriati? Dunque più gradite l' humore, di chi esprime le vostre vergogne, che l' Amore di chi procura le vostre grandezze? Vi pesa ch' io habbia impoueriti il Parnaso, & il Permesso per arricchire più de' gli altri voi soli? soffrirete c' habbia da essere macchiato il mio grido dalle altrui sciocchezie, prima che riscuoterui a solleuare il mio nome (solo spirito della Fortuna Poetica?

Chi procurò affrontare la Poesia, desiderò d' infamare sè medesimo; Non poteua sortire il fine dell' eccellente Poeta, chi haueua le prerogatiue dell' eminente maligno; copriuano questi còl manto mio, il vizio loro, & Io discopro con la chiarezza mia, l' oscurità di quelli; forsennati; non penetrarono ch' il solo nome di Poeta porta seco il bene, però trascurarono abbracciare la mia Sapienza: Il Cielo del-

dell' humana felicità è sostenuto da duo Poli, e sono l' hauere, & il potere, e la spera del nome Poetico, contiene queste due eccellenze: udite. Poeta, PO, ET; Adhora s' il nome solo tanto possiede, nel palesare la sua scienza con l' opere non sarà lo dispensatore d' ogni tesoro? Il Lauro, a miei verdadieri seguaci, presta l' Aura, & offre l' Auro; Il mio Alloro, è immortale, l' Oro di quelli è corruttibile; l' Oro è soggettato al variar della Fortuna, l' Alloro è vincitore della Fortuna; l' Oro, è fulminato dalla Saetta del Tempo; l' Alloro, è riuerito da folgori di Gioue; l' Oro nel colore dispera, perch' è pallido, l' Alloro, alletta, perch' è verde; rifiutarono que' maligni il dono della Natura e però incontrarono il rigore della Sventura Vn' Animo regolato, alla pioggia d' Oro de' fauori del Cielo, hauerebbe aperto il grembo della mente per fecondarsi di Sapienza; ma vn' Anima maligna, al diluuiare de' vitij aprì il vase del Cuore, per riempirsi di maluagità; li miei fidi seguaci, hebbero dà me la douuta mercede; Sillio, non fù dalla Poesia, honorato per le mani di Cesare del terzo cōsolato; come à Ste-

à Stesicoro, il tiranno d' Agrigento eresse il Tempio. Non trionfò con l' Africano, Ennio, come Caio basso, riuerito duce delle Cesaree genti? E tanti, e tanti; Come poteuo esser io la profanatrice del tutto, se sono la maestra del Mondo? Il Poeta fù ammirato, per Teologo, e riuerito per solo Sapiente; perche ben fù sperimentato ch' Io sola fui, e sono la prima filosofia, e la stessa Sapienza. Regna sùl Parnaso del Cielo, il mio gran Padre, e facitore Dio come Poeta primiero, e trionfa nel Campidoglio del Latereno, il vice Dio presente Poeta primiero nel Mondo: assai più vanta Costui, hauere coronate le Tempie d' Alloro, che non pregia d' hauere ornato il Capo de' Mondi d' Oro: Chi dunque potrà opporsi alla luce, che non risplende; all' Aura, che non voli, al fuoco, che non accenda, all' onda, che non corra, alla Terra, che non istia, al Sole che non generi, a Cinthia, che non varij, a gli Astri, che non influischino, a gli elementi, che non oprino, a l' huomo, che non desideri, alle spere, che non girino, alla Poesia, che non imperi? Giudici, io più direi; ma s' inteneriscono le viscere, rammentando le

mie

mie offese; ne vorrei comparire lacrimosa se vi sono stata dipinta lacrimabile attendo solo il frutto di quella semenza sparsa di ragioni, che per sollevare la PALMA, per difendere l' Innocente, & per repulsare le falsità, il mio difensore, & Io v' habbiamo di già mostrato e detto.

DEL-

DELL'A BELLEZZA.
Discorso IX.

LA LVCE.

Rocurarei, col tessere lunga tela d' artefitiose parole, e coll' ordinare bella Pittura di rettorici colori (se in me non fusse dozzenale fauella, e comuna l' Eloquenza) di palesarui le marauiglie di quella Bellezza, che quasi LVCE pregiatissima nel picciol Mondo dell'huomo, comparisce, e risplende; ma poiche pouera mostrossi la Natura de' suoi tesori meco, non sarà sconueneuole, ch' Io dimostri nell' ingnoranza mia; la mendicità di lei: Pure, non mi si potrà vitare, che colle viscere non sospiri quel talento

che

che non tengo, per iscoprire quella LVCE, che non aspiro mentre hò da raggionarui della Bellezza; materia dilettosa, desiderata, nobile, illustre, graue, vtile, e necessaria, si perche colla necessità di lei, languirebbe il composto humano; coll' vtilità n' adduce varij comodi d'esquisita speculazione; col graue n' adduce proporzione vguale di stile, coll' illustre, compartisce mille raggi della sua LVCE; colla nobiltà, ne suela l' altezza del fauellare; col desiderio, vie più n' accẽde all' agrandimento di lei; e col diletto, per mille vaghezze ne fà penetrare l' Abisso del suo bello. Ond' Io, scoprirò, che la necessità è desiderabile; percioche ne rende douiziosi; l' vtile, è sospirabile, imperoche ne fà gloriosi; la grauità, e affettabile, poiche ne rẽde honorati; il Chiaro è amabile posciache ne riduce famosi: la nobiltà, è pgiabile, pche ne costituisce honorati; et il desiderio, è bramabile; mẽtre, che ne fa nominati. Ne misiprẽda, agabbo il dire, o si spregi la scusa; còl soggiungere, ch'è lieue l'impresa, il vagheggiare gli oggetti, nella presẽza della Luce; e facilissimo, smorzare l'ardẽza della sete, nell' abõdãza dell' acque, et è dolcissima la fatica, di saziare le voglie in vna copiosissima mensa;

perche la pouertà del mio talento, nella copiosità, diuiene scarso, (nell' abondanza si fà sterile, e nella LVCE; si palesa, talpeggiante. Segua dunque, che puote; pcroche il talpeggiar dell' occhio, sarà compatito dal nottoleggiar della Mente, la sterilità del dire, sarà scusata, dalla scarsezza del sapere; e la oscurità, dello stile, sarà compasionata dall' abbagliamento della LVCE della bellezza.

Non è, chi non sappia SS. come nel breue spazio d' vn Mondo picciolo, ch' è l' huomo, (quasi in vn quadro) s' ammirano raccolte, e pennelleggiate tutte le bellezze inferiori, anzi, in parte peranche ombreggiate le superiori: perciòche, scopre egli nella parte materiale, beltà corporea, e nella formale poscia, palesa bellezza incorporea, la quale (qual LVCE) del superno Sole campeggiar si vagheggia nel Mondo.

Desriz. della Luce.

Era (non com' hora si vede) colà nel grembo del Chaos il Mondo; ma in tal maniera intricato, e confuso, ch' altro, che vn fosco horrore, & vn horrido scurore, il suo essere non era. Poscia, al Cenno dell' Onipotenza rischiarato il fosco, & illustrato l' horrore, sur-

ger si

gersi vide dalla Notte, il giorno, dalla confusione l'ordine, e dalle tenebre la LVCE, la quale unita nella sua sfera, ch'è il Sole mirasi, che ne' Giri de' cieli, frà luminosi globbi, ne' gli alberghi del chiaro, fra l'imagini de' segni, nel chiarore delle Stelle, nello splendore de' Pianeti, risplende, e fiammeggia.

Deffiniz. di Luce.

Questa (dissero alcuni) essere l'elemento del fuoco, altri, una Luminosa nuuola, alcuni, lo splendore del Cielo empireo, altri, una qualità splendente, molti, il Sole; alcuni, vna perfettissima qualità, altri vn ricco fregio della Natura, chi vn essemplare della LVCE primiera, & altri; ma siasi com'esser si voglia. Io dirò per hora, che la LVCE è la bellezza, e la bellezza è LVCE. Vdite.

Platon.

Paralelli fra la Luce, e la Bellezza.

Se la LVCE è pomposa per la sublimità della Natura, la Bellezza è maestosa per l'altezza del dono. Se la LVCE per le rare qualità vantaggia ogni altra cosa, la Bellezza, per l'altre maniere sourastà ogni altro talento. Se la LVCE, è desiderata da ogni mortale, la Bellezza è sospirata da ogni Cuore. Se la LVCE, conforta le pupille, la Bellezza ricrea i spiriti. Se la LVCE nel Mondo maggiore splende, la Bel-

lezza nel Mondo miniore accende. S' all'apparir della LVCE si sgombrano le tenebre, al comparir della Bellezza si rischiarano gli animi si quella nella spera del Sole fiammeggia, questa nel Cielo d'un volto pompeggia. L'una simira, & abbaglia, l'altra s' ammira, et accieca: et se la LVCE, è la Bellezza maggiore de' gli Orbi, la Bellezza è la LVCE più grande de' gli huomini.

Cic. 4. tusc. Arist. rethor. 2.

E dunque la Bellezza corporale, una proportionata figura auuiuata dalla soauità de' colori, è una forma, la quale da' l' essere specifico, arteficiosamente palesato. Et è una corrispondenza de' soggetti la quale, come quella dell' Animo, viene generata dalla cocordanza de' più virtù; così questa del Corpo è auualorata dalla vnione de piu colori, e concorrenze. Onde auuiene, che la Bellezza dell' Animo, dalla sola mente si può conoscere, e quella del Corpo da gli occhi si può giudicare; e perche la mente, e l'Occhio sono quelle cose collequali si può godere il Bello, quindi è, ch' Amore dell' Occhio, e della mente s' appaga, e gode; Hora essendo la Bellezza, LVCE, ne diuiene vn Atto, (o pure per essere nella metafora) vn raggio per tutto penetrante, cioè a dire, nella mète ange-

angelica, nell' Anima dell' vniuerso, e nell' altre, nella Natura, e nella materia de' Corpi: e questo raggio della LVCE della Bellezza, veste la mente d' Idee, l' Anima de' ragioni, la Natura de' semi, e la materia di forme: e qual raggio del Sole, illustra le sopradette cose (quasi quattro Elementi) dalla quale LVCE, sono perfezzionati, & abbelliti; la differenza poscia, tral buono, e 'l bello trouasi presso di Platone; e delle perfezzioni, altra è nomata interiore, altra viene appellata esteriore; che però l' Interna haue il nome di Bontà, l' esterna, hà titolo di Bellezza: Onde, al parere della scuola filosofante, come nelle Gemme, la temperatura de' gli Elementi interiori, produce lo splendore de' fiori nell' Erbe, l' interna fecondità, è madre dell' esterna bellezza; Così, ne' gli animali, la temperanza de' gli humori, forma bella dimostranza de' colori, che bellezza è chiamata, la quale viene ad essere LVCE dell' Animo, che (come nel christallo il raggio) Ella trasparisce nel volto, è ne' gli atti; quindi è che i Cieli dalla sublimità delle loro sostanze (quasi da ricca veste) di Luce

Platon. in Fileb.

sono

sono vestiti; e Di qua si raccoglie l'vtilità, che n'arreca la Bellezza; poscia, che pigliando la mente nostra, la cognizione delle cose da' sensi, non si potrebbe penetrare la bontà interna, se non fusse la Bellezza esterna.

Puossi per anche, a buona fronte dire, che la Bellezza non è, ne puot' essere Corpo; imperciòche se corporale fosse, non si confacerebbe alla Bellezza dell' Animo, la qual'è incorporea. E benche tal fiata da noi viene appellato, bello quel Corpo, non è però Egli bello dalla materia; poscia che troppo è chiaro, vno stesso Corpo essere hoggi bello, e quindi apoco diuenirne sparuto, e brutto; onde può dirsi, che la Bellezza è più tosto spirituale somiglianza della cosa, che specie corporale e si conchiude, che la specie incorporale, è quella, che piace, quello, che piace, è grato, e quello, ch'è grato è Bellezza, e la Bellezza è LVCE.

Hor questa LVCE, e quanti n'haue abbagliati, & acciecati insieme? troppo sono l'Imprese, però le trascorro. Non haue il Mondo Campione più potente, o Amazzone più valorosa per superare ogni Età, & atterrare ogni volere che la Bellezza;

Ella

Ella, qual Mongibello, od Etna, se di fuori palesa la neue del petto, che piace, di dentro nasconde fiamma spietata, che diuora. Qual Cometa prodigiosa, alletta col vagheggiare, & augùra la morte col seguitare. Qual mascherato Mostro, sotto la sembianza del bello, cuopre l'imagine del brutto. Qual Funesta scena nell' apparenza della pittura, manifesta la stragge della volontà. Qual Campidoglio, della Natura, s'ammirano le pompe de' Cuori; Quale Altare della vendetta, si mirano le Vittime de' voleri. Qual Tempio della ventura, si vagheggiano i voti de' martiri Quale Asilo del contento, si scuoprono le figure de' tormenti. Qual Torre del piacere, nasconde le monitioni delle pene. Quel Campo di leggiadria si pauentano l'armi delle tradigioni. Qual Prato de' piaceri, si sospirano i serpi de' scontenti Qual Città di vaghezza, alberga le diuersità de' voleri. Qual Centro di bene, serra il punto del male. Qual Cielo d' Amore, nasconde folgori di sdegno. E quale Spera di LVCE, manda raggi di tenebre.

La LVCE della bellezza della figliuola del Re di Creta, non trasse Bacco, a condur Catul. Arian.

la

Thes. Properz. Antiopa.

la sposa, allora, che fù lasciata nell' Isola, dal figliuolo del Rè d' Atene? La moglie di Lico il Rè Tebano per l' estremità della Bellezza, non ascese alla sublimità del trono di

Herod.

Gioue? Per la Bellezza d' Agarista, non furono nella Grecia celebrati giuochi, & ordinate Lutte, nelle quali la greca giouinezza tutta si vede comparire, aspirando alle

Properz.

nozze di lei. Il figliuolo di Peleo Rè di tessaglia, creduto il più forte fra Greci, non fù dalla Bellezza di Briseide abbattuto, e uinto. Ersilia per l' estrema LVCE della sua Bellezza, non peruenne ad essere Sposa di Romolo? la Bellezza di Cleopatra, di Locrezia di Cassandra, di Virginia, d' Ecuba e di tante, chi non sà quello, ch' operò colla forza della LVCE, e collo splendore della vaghezza? La Bellezza sembra una forte Ammazzone, ch' armata d' armi straniere, atterri, o d' atterrare procuri, l' vniuerso intiero. Ella comparisce cól volto di fuoco armato, che la visiera gli forma; Vsbergo agghiacciato li circonda il petto, il Cimiero è

Descriz. di Bellez.

vn Aspe crudele, le saette sono le parole, il guanto ferrato, è la rapina de' Cuori, la spada penetrante è lo sguardo, lo scudo adamatino

tino è la fierezza, la dopplicata maglia, è il doppio volere; il feroce destriero, è il superbo aspirare; la forte lancia, è l' ostinata voglia, lo sprone del piede, è la guatatura dell' Occhio; la sopra vesta dell' armi, è la finta sembianza, gli assalti, sono gli atti; le ferite sono i sdegni; il campo, è il petto; le pompe, sono gli applausi; le vittorie, sono i vanti; le spoglie, sono l' Anime; il Campidoglio, è l' Animo; il carro, in cui trionfa, è il desire, di cui s' indonna; i nemici, sono gli amanti; e l' insegna, che gli precede, è vna LVCE, che gli offusca.

Hor quando mai, ne' gli andati secoli, sùl Campidoglio latino i Romani Imperadori trionfanti furono acclamati, in queste guise? quando mai nella scena del Mondo, comparì Comico cotanto manieroso, a cui applauso così honoreuole fusse conceduto; è Quando mai nelle scuole de' saggi s' appresero arti cotanto efficaci, a cui fosse dato, il dominare l' vniuerso.

Questa humana Bellezza, qual meta, doue si terminano le Saette de' pensieri, comparisce; poiche tutte l' altre Bellezze contiene,

e restringne. Conciosia, che in quella guisa, che nel primo bello, è il principio, & il fine d'ogni altra Bellezza maggiore, e minore, superiore, & inferiore, così nella LVCE dell'umana beltà, quasi fine della inferiore Natura, dentro di se medesima raccoglie, tutte le Bellezze. Anzi, come l'huomo conserua tutti i gradi dell'inferiori naturalezze, e rattiene una conuenienza colle menti superiori, così conserua in se le qualità, le proporzioni, le simetrie del bello di tutte le creature, e della generale specialità di loro. Anzi, in se stessa palesa ogni altra bellezza creata percioche s'è corporale, questa contiene il bello del Mondo, ch'a noi è visibile, & s'è incorporale, questa dimostra la bellezza, a noi in visibile; nell'huomo dunque è la bellezza in visibile, che consiste, nell'Animo, è la LVCE della Bellezza visibile, colla faccia, e col corpo, & ecco in uno insieme accolta, nell'huomo, L'uno, l'altra Bellezza cioè la superiore, & inferiore. Anzi; nell'huomo ch'è piccial Mondo, ad vguaglianza del Mondo più grande, sono tutte le cose. Perocche se nel Mondo maggiore v'è il primo Mobile, che lo moue, & aggira, nell'huomo,

Paralelli tra'l Mõdo magiore e'l l'huomo, Mõd. minore.

mo, Mondo picciolo, è l'Animo, che l'informa, & auuiua. Si quello hà Stelle, che l'adornano, questo haue occhi, che lo fregiano; si quello ha' l Sole, che l'illustra, questo hà l'intelletto, che l'illumina se l'uno ha Luna, che lo rischiara; l'altro haue ingegno, che lo dichiara. Il primo hà gli altri Pianeti, che lo alternano, il secondo haue i sensi, che lo cõmuoueno. In quello regnano gli Elementi, in questo dominano gli humori. L'uno i minerali restrigne, l'altro l'ossa nasconde; e si quello hà il giorno, che lo fà bello, in questo è le LVCE, ch' è la propria Bellezza. Onde a ragione la Bellezza humana ogni altra auãza; anzi a paragone di lei, & a contraposti della Luce di questa bellezza, tutte l'altre sono qual' Ombre, e Notte; perciòche ben fù douere, che superandole nella Natura, l'auuanzasse nella perfezzione.

E vaglia il vero, qual corrispondenza potrà esser giamai fra' l pelo d'uno Animale, e la chioma d'una Donna, la quale, sparsa nell' aure hor sembra l'aurato stendardo della Bellezza, hora la pompa pregiata della Natura, hora la spoglia più ricca dell' Arte, hora la vela della Naue humana, hora il

Lodi di bell. chioma.

velo della beltà terrena , la rete amata de' Cuori , il laberinto bramato dell' Alme , la prigionia sospirata de' petti . Qual paragone fra la fronte d' vn' animale, e quello d' vna Donna , d' vn huomo ? Come si confanno gli occhi di quelli, con le Luci di questi ? La faccia de' gli vni , con i volti de' gli altri ?

Lodi de' gli occh.

Se gli occhi di questi , sono i Luminari maggiori del Mondo minore ; i precorridori del Corpo humano , le bilancie dell' vniuerso , gli Araldi delle viscere , le spie de' Cuori , i varchi de' gli affetti , i plettri della Cetera dell' Animo , i spiatori fedeli dell' Anima , e le farfallette amorose della LVCE della Bellezza . E se la faccia , è la Pittura pregiata della Natura , il quadro lodato dell' animo , il drappo ricamato del Zelo , la Scena pomposa del Cuore ; il Campidoglio famoso d' Amore , lo specchio veridiero del petto , il Campo spatioso del bello , & la spera bramata della LVCE della Bellezza ?

Lodi di bella faccia.

E pure , a tanto bello , è dato il mancamento ; & è assignato lo struggimento ; poiche troppo bene si sperimenta , che alla breue aura d' vn picciolo accidente (quasi rosa)

sa) smarrisce, e langue; ad vn leggiero Nembo di male, (qual tenero virgulto) cade, e s'atterra; & ad vn giro di Sole (come quegli per anche) ch'a pena sù l'Oriente, è nato che sù l'Occajo, è morto.

Questa LVCE della Bellezza, varij Encomij, e titoli, sortì, dalle operazioni, o da gli effetti cagionati nel Mondo. Poscia, che s'appella, Male inorpellato, Tesoro de' sceleraggini, Tempesta rouinosa, Veneno mortale, Peste dell'Anima, Aborto della Natura, Spada di Plutone, Incendio del Mondo, Catena de' Cuori, Hamo de' sensi, Rete dell'Animo, Bombarda della ragione, Aspe crudele, Leonessa diuorante, Consigliera della morte, Porta d'Auerno, Genitrice dell'errore Sprone del peccato, Fonte del vizio, Bene esterno, Tirannide del Tempo, Froda manifesta, Danno ineuitabile, Bene momentaneo, Ombra nuda, Fugace forma, Breue dono, Fregio caduco, e Colosso di vetro. Si perche, qual Colosso di vetro, come nõ hà fermezza di volere, così ogni aura di male lo frange. Qual fregio caduco soggettato a moti del tempo, e dispregiato dal Mondo.

Eurip. Menan. Simonid. Laerz. l. 7. Ouid. 2. Arist.

Qual

Qual breue dono, quanto più fù desiderato in quell' atto, tanto è più aborrito in vno istante. Qual forma fugace, come mostrossi trauiante col pensiero, così sarà trasannata da douero. Qual' Ombra nuda, se mostrossi priua del buon' essere, sarà scemata del primo applauso. Qual bene momentaneo, come veloce apparì, più repente sarà partito. Qual danno ineuitabile, quanto fù rouinoso al male, tanto sarà precipitoso al danno. Qual froda manifesta, quanti vi hauerà ingãnati, da tanti ne sarà melloneggiata. Qual Tirannide del Tempo, se trionfò per breue spazio a forza, perderà per lungo tempo costretta. Qual bene esterno; quanto si palesò pomposo nell' apparenza, tanto s' accorgerà difettoso nell' esistenza. Qual fonte del vizio, come nodrì l' arti per ingannare, così sarà ingannata coll' arteficio. Quale sprone del peccato, quanti v' hauerà punti ad errare; tanti ne sarà forzata, a sospirare. Qual genitrice d' errori, come hauerà partorit' i tradimenti così hauerà cresciut' i pericoli. Qual Porta d' Auerno, come hauerà intramessi gli errori, così vedrassi esclusa dà fauori. Qual consigliera di morte, quanti n' hauerà destrutti co'

gli

gli atti, tanti ne sperimenterà nemici co' fatti. Qual Leonessa diuorante, come hauerà diuorato l' altrui sostanza, così trouerà consumata la sua speranza. Qual Aspe crudele, quanto sarassi palesata sorda alle preghiere de' gli amatori, tanto sperimenterassi scordata nella memoria de' gli ammiratori. Qual Bombarda della ragione, come hauerà destrutte le Città de' gli animi altrui, così conoscerà rouinate le Torri dell' esser proprio. Qual Rete dell' Animo, quanti n' hauerà cuori impaniati col suo bello, tanti ne' vedrà liberati (merce) del suo brutto. Qual' Hamo de' sensi, se hauerà adescato il pesce del volere, trouerà piagato la carne del potere. Qual Catena de' Cuori, s' hauerà impregionate l' anime, sperimenterà inlaberintate le voglie. Qual Incendio del Mondo, come hauerà bruciate l' esche de' gli affetti, così conoscerà incenerite le legna de' gli effetti. Quale Spada di Plutone, se hauerà traforate le viscere amati, conoscerà putenti le piaghe dello spirito. Quale aborto della Natura come hauerà palesate mostruose le forme, così trouerà ferine le voglie. Qual Peste dell' Anima, quante n' hauerà consumate, colla prattica, tante

ne'

ne sentirà condennate colla morte. Qual veneno mortale, se hauerà i petti attoscati, vederà i voleri arrabbiati. Qual tempesta rouinosa, se n' hauerà sommersi colle fiazioni ne conoscerà diuorati dalle disperazioni. Qual tesoro de' sceleraggini, quante hauerà compartite tradiggioni, tante raccoglierà maledizzioni. Et Qual male inorpellato, come hauerà fatta mostra d' vn guardo pietoso per ferire, così sperimenterà vn volere ritroso per incrudelire.

Et se la Bellezza, nella LVCE viene da noi spiegata, chi non sà come nel Cielo le Stelle, sono gli occhi, e da quelle si diffonde nell' oscuro delle tenebre, il chiaro della LVCE; onde ne gli occhi stà per lo piu rinchiusa (quasi in picciolette spere) la LVCE della Bellezza. Anzi sono gli occhi (fra gli oggetti amorosi) il più potente, & il più forzoso; poscia, che questi, con LVCE non veduta, o con potere non conosciuto, i più riposti nascondigli del Cuore trapassano, e fra le tenebre d' vn picciol mondo, essi ardiscono recare la LVCE con due pupille; L' opere sono palesi, perciò che gli occhi sono le spere, o i Circoli (che chiamano) della Magia; dentro de'

de' quali il Cuore del miratore, e l'Anima dell' amiratore neuiene a forza di LVCE iacantatrice, così ligato l'uno come affascinata l'altra; E questo l' auuerò la Lirica Saffo in Aristotile. così peranche l' affermò presso di Sofocle Ippodamia. Onde dicesi il ristretto della Bellezza, essere compendiato in duo begli occhi; i quali a senno di Filostrato, altro non sono, che splendenti faci della Bellezza, poiche così è di mestieri, ch' essendo amore cieco fanciullo, & il petto de' mortali, qual altro sentiero caliginoso, e scuro, essi seruono colla LVCE ad aditargli il varco, et a drizzargli il passo. Quindi si sperimenta, che l' animo viene acceso, et infiammato dalla LVCE della bellezza, che nell'occhio risiede, come talora si vede infocata la materia bē disposta dal fuoco. A qual si uoglia agēte, viene negata la potēza dell' operatione (a sēno de' sofisti) ma però dalla distāza; posciache si richiede alla virtù, o alla attiuità operatrice, distāza debitamēte vicina al soggetto, e qsto fallito, neuiene perāche ne gli effetti de' gli occhi, (come uana riesce sēpre ogne altra cosa ne' fatti d'Amore) perciochè, il modo col quale gli occhi, od Amore, possano da lontano ferire

1. Retho.

Eliedor.

Aa mol-

molto bene si spiega da Platonici colà nel Cõuito, perciocbe (dicono essi) la LVCE della Bellezza, dimorante nell' occhio, chi la mira, assicura, ad auuicinarsegli, onde auuicinato, che gli è, collo splendore di quella, (quasi con forte canape) lo stringe, e ferma: ciò fatto, col mirare, come con Saetta, lo piaga, nè il colpo può trauiare dalla mèta prefissa, però, che come potrà schernirsi da chi ferisce, vno, che fra catene è stretto? come potrà riscuoterst, chi è fra ceppi auuinto? come valerà, a non rimanerne abbagliato, chi mira il Sole? E pure, questa LVCE così bella, e questa Bellezza luminosa, qual bello Adone sùl fiorir de' gli anni, dal Cignale rabbioso del tempo viene ferito, e morto. O qual vago Narciso, nel correr dell' acque dell' hore vitali, resta fra quelle incenerito, & estinto. O vero qual fiore, nell' amenità del prato mondano, ad vn breue soffiare di vẽto maligno, è caduto, ad vn moro d' Ape d' infermità, è sparuto, ad vn passar di piè d' accidente, è marcito.

Con tutto ciò, in tal guisa vien pregiata questa LVCE, che l' huomo la fà singolare oggetto de' gli occhi, ne cura incenerire lo spirito,

to, purche ne goda il Corpo, è quiete de' suoi pensieri, ne teme il naufragare fra quelle onde cotanto voraci, purche possa per lo spazio d'vn solo sguardo pietoso, mirare il parto del suo desiderio. E il fine delle sue speranze, ne pauenta d'arretrare la fama, per potere inoltrare la voglia. E la meta delle sue faticose carriere, ne si disanima del periglio per animarsi nel corteggiamento d'vn ombra fuggitiua. E l'argomento delle sue maggioranze, ne sbigottisce mostrarsi animoso ne' detti, per iscoprirsi affettuoso ne' fatti. E la pompa de' gli ozij, ne cura il marcire fra quelli, per rinuigorirsi alla gioia. E il ristoramento de' trauagli, ne finge non curarli, acciò che si creda, il contento che ne riceue. E l'asciugamento de' suoi sudori, ne trema l'agghiacciarsi fra quelle fiamme, per nodrirsi (qual Salamandra) fra loro. E la scena delle sue rappresentanze, ne cura l'esserne additato per forsennato, per esser saggio fra quella voglia. E il Campidoglio delle sue battaglie, ne s'augura la perdita del nome per idolatrare quel Nume & è la LVCE delle sue tenebre, ne smarrisce nell' abbagliarsi, per essere auualorato al cimentarsi.

E qual eloquenza artificiosa, opure qual arte, eloquente pennelleggiar potrebbe colla lingua, per pennello, sù l'aria per tela, cò sudori per colori, colle fatiche per ombre, le dannose dimostranze cagionate dalla LVCE di questa Bellezza humana? poiche a qual l'altra Deità sù l'altare d'vn volere, nel tempio del petto, coll' incenso de' sospiri, colla fiamma dell' amore, e colle legna de' pensieri, offerisce vn' amante vittima più affettuosa ch' il proprio Cuore; Idolatrando vn volto; alla Bellezza sola? la quale, qual metaforica LVCE, palesata sùl discorso, abbaglia la mente, che più oltre, non trascorrendo, per temenza di non offuscare losguardo, per ischernirmi da questa LVCE, dentro lanuuola del Silenzio mi nascondo.

DEL-

DELLA VANITA DONNESCA:

Discorso X.

LA SFINGE.

OVREI à gran ragione (o SS. palesarmi rigoroso osseruatore del saluteuole precetto dato dal Trimegistro al suo diletto; dell' osseruanza del Silenzio; si perche talento non mi diè la Natura, che qual pomposo Pauone comparir ne potesse sù la piazza del Mondo, a vista de mortali, come perche la Fortuna non concede alle mie compositioni (sieno quall' essersi vogliano) fauoreuole il varco ne gli orecchi de' saggi; Ma che? (ahi troppo correttela spietata de' nostri secoli?) à pena dal Grembo dell' ingegno, col seme della fatica si concepì un con-

concetto, il quale e sposto per l' Aluo della bocca, alla Luce del giorno, incontra (ò miseria) spietata la nodrice d' vn ignorante Aristarco, ch' in vece d' alimentarlo col latte del compatimento, lo atterra col Veneno della maleuoglienza: mi consolo pure, che quella malageuolezza, che sperimentò Giuuenale ne suoi secoli s' incontri meco in questa etade. Si che ad onta, e de' Momi; e de Zoili, tratto anch' Io per questa fiata da curioso volere, cercherò per mio compiacimento, e per vostro auuiso palesarui delle presenti SFINGI la vanità insanabile, cioè delle Donne le smoderate inuenzioni: e le fantastiche trouate; e se inobedir sarà il consiglio di chi volle insegnarne; non douersi arrischiare sù l' incostanza dell' acque, chi non è auuezzo à romper l' onde col moto; dal curioso desire sarà scusato l' ardire, se non per anche esperto nel mare rettorico, m' inoltro à solcar pelago sì profondo col battello sdruscito, d' vn ingegno infecondo: speranzoso, che l' Aura fauoreuole de' vostri cortesi spiriti, ridurrà fra l' õde di questo mare, e fra le tempeste delle maledicenze il palischermo mio (prima ch' al sorto, in Porto.

Gio-

Giouinetta leggiadra, à cui sùl primo April de' gli anni la Rosa imporpori la guancia, il Giglio incandidisca la fronte, il Papauero inuermigli il labro, il Ligustro imbianchi il Petto, & ogni fiore inghirlandi la Chioma d'oro, descrissero la Vanità ne' prischi secoli; aggiũgẽdoui soura le treccie, come per impresa vna Tazza, ch'vn Cuore palesaua nel grembo. Se così è dunque chi non ammira in' ogni Dõna viuente impressa la uanità nel volto? perche doue hà mancato in esse la Natura, suppliscono con l'arte, & il lucido del Cinabro; inostrano col vermiglio del Corallo, & il pallido della Viola, biancheggiar fanno col chiaro de lisci, e che so io? non uorrei perdere il Tempo in descriuerlo, come esse fanno in dipingelo, e se dall' esterno si palesa l'interno dell' Animo, da' gli abigliamenti del volto, se gli vede il Cuore nella fronte.

Ma perche stia sù le promesse, Eccoui la SFINGE in campo. Questa, hà faccia di Donna, penne d' vcelli, e piedi di Leone propone Enimmi, commette ladronecci, & è Mostro nel Mondo. Et la Donna, per penne hà capelli pied' inciappinati, che di Leone non solo, ma d' Elefante rassembrano, e

nel

ne sentirà condennate colla morte. Qual veneno mortale, se hauerà i petti attoscati, vederà i voleri arrabbiati. Qual tempesta rouinosa, se n' hauerà sommersi colle fiaZioni ne conoscerà diuorati dalle disperazioni. Qual tesoro de' sceleraggini, quante hauerà compartite tradiggioni, tante raccoglierà malediZzioni. Et Qual male inorpellato, come hauerà fatta mostra d' vn guardo pietoso per ferire, così sperimenterà vn volere ritroso per incrudelire.

Et se la BelleZza, nella LVCE viene da noi spiegata, chi non sà come nel Cielo le Stelle, sono gli occhi, e da quelle si diffonde nell' oscuro delle tenebre, il chiaro della LVCE; onde ne gli occhi stà per lo piu rinchiusa (quasi in picciolette spere) la LVCE della BelleZza. AnZi sono gli occhi (fra gli oggetti amorosi) il più potente, & il più forZoso; poscia, che questi, con LVCE non veduta, o con potere non conosciuto, i più riposti nascondigli del Cuore trapassano, e fra le tenebre d' vn picciol mondo, essi ardiscono recare la LVCE con due pupille; L' opere sono palesi, perciò che gli occhi sono le spere, o i Circoli (che chiamano) della Magia; dentro

de'

de' quali il Cuore del miratore, e l'Anima dell' amiratore neuiene a forza di LVCE iacantatrice, cosi ligato l'vno come affascinata l'altra; E questo l' auuerò la Lirica Saffo in Aristotile. cosi peranche l' affermò presso di Sofocle Ippodamia. Onde dicesi il ristretto della Bellezza, essere compendiato in duo begli occhi; i quali a senno di Filostrato, altro non sono, che splendenti faci della Bellezza, poiche cosi è di mestieri, ch' essendo amore cieco fanciullo, & il petto de' mortali, qual altro sentiero caliginoso, e scuro, essi seruono colla LVCE ad aditargli il varco, et a drizzargli il passo. Quindi si sperimenta, che l' animo viene acceso, et infiammato dalla LVCE della bellezza, che nell'occhio risiede, come talora si vede infocata la materia bē disposta dal fuoco. A qual si uoglia agēte, viene negata la potēza dell' operazione (a sēno de' sofisti) ma però dalla distāza; posciache si richiede alla virtù, o alla attiuità operatrice, distāza debitamēte vicina al soggetto, e q̄sto fallito, neuiene perāche ne gli effetti de' gli occhi, (come uana riesce sēpre ogne altra cosa ne' fatti d'Amore) perciochè, il modo col quale gli occhi, od Amore, possano dalontano ferire

1.Retho.

Eliedor.

Aa mol-

molto bene si spiega da Platonici colà nel Cõuito, perciocbe (dicono essi) la LVCE della Bellezza, dimorante nell' occhio, chi la mira, assicura, ad auuicinarsegli, onde auuicinato, che gli è, collo splendore di quella, (quasi con forte canape) lo stringe, e ferma: ciò fatto, col mirare, come con Saetta, lo piaga, nè il colpo può trauiare dalla mèta prefissa, però, che come potrà schernirsi da chi ferisce, vno, che fra catene è stretto? come potrà riscuotersi, chi è fra ceppi auuinto? come valerà, a non rimanerne abbagliato, chi mira il Sole? E pure, questa LVCE così bella, e questa Bellezza luminosa, qual bello Adone sùl fiorir de' gli anni, dal Cignale rabbioso del tempo viene ferito, e morto. O qual vago Narciso, nel correr dell' acque dell' hore vitali, resta fra quelle incenerito, & estinto. O vero qual fiore, nell' amenità del prato mondano, ad vn breue soffiare di vẽto maligno, è caduto, ad vn moro d' Ape d' infermità, è sparuto, ad vn passar di piè d' accidente, è marcito.

Con tutto ciò, in tal guisa vien pregiata questa LVCE, che l' huomo la fà singolare oggetto de' gli occhi, ne cura incenerire lo spirito,

to; purche ne goda il Corpo, è quiete de' suoi pensieri, ne teme il naufragare fra quelle onde cotanto voraci, purche possa per lo spazio d'un solo sguardo pietoso, mirare il parto del suo desiderio. E il fine delle sue speranze, ne pauenta d'arretrare la fama, per potere inoltrare la voglia. E la meta delle sue faticose carriere, ne si disanima del periglio per animarsi nel corteggiamento d'un ombra fuggitiua. E l'argomento delle sue maggioranze, ne sbigottisce mostrarsi animoso ne' detti, per iscoprirsi affettuoso ne' fatti. E la pompa de' gli ozij, ne cura il marcire fra quelli, per rinuigorirsi alla gioia. E il ristoramento de' trauagli, ne finge non curarli, acciò che si creda, il contento che ne riceue. E l'asciugamento de' suoi sudori, ne trema l'agghiacciarsi fra quelle fiamme, per nodrirsi (qual Salamandra) fra loro. E la scena delle sue rappresentanze, ne cura l'esserne additato per forsennato, per esser saggio fra quella voglia. E il Campidoglio delle sue battaglie, ne s'augura la perdita del nome per idolatrare quel Nume & è la LVCE delle sue tenebre, ne smarrisce nell' abbagliarsi, per essere auualorato al cimentarsi.

E qual eloquenza artificiosa, opure qual arte, eloquente pennelleggiar potrebbe colla lingua, per pennello, sù l'aria per tela, cò sudori per colori, colle fatiche per ombre, le dannose dimostranze cagionate dalla LVCE di questa Bellezza humana? poiche a qual l'altra Deità sù l'altare d'vn volere, nel tempio del petto, coll' incenso de' sospiri, colla fiamma dell' amore, e colle legna de' pensieri, offerisce vn' amante vittima più affettuosa ch' il proprio Cuore; Idolatrando vn volto; alla Bellezza sola? la quale, qual metaforica LVCE, palesata sùl discorso, abbaglia la mente, che più oltre, non trascorrendo, per temenza di non offuscare lo sguardo, per ischernirmi da questa LVCE, dentro la nuuola del Silenzio mi nascondo.

DEL-

DELLA VANITA DONNESCA:

Discorso X.

LA SFINGE.

OVREI à gran ragione (o SS. palesarmi rigoroso osseruatore del saluteuole precetto dato dal Trimegistro al suo diletto; dell' osseruanza del Silenzio; si perche talento non mi diè la Natura, che qual pomposo Pauone comparir ne potesse sù la piazza del Mondo, a vista de mortali, come perche la Fortuna non concede alle mie composizioni (sieno quall' essersi vogliano) fauoreuole il varco ne gli orecchi de' saggi; Ma che? (ahi troppo correttela spietata de' nostri secoli ?) à pena dal Grembo dell' ingegno, col seme della fatica si concepì vn

con-

e restringne. Conciosia, che in quella guisa, che nel primo bello, è il principio, & il fine d'ogni altra Bellezza maggiore, e minore, superiore, & inferiore, così nella LVCE dell'umana beltà, quasi fine della inferiore Natura, dentro di se medesima raccoglie, tutte le Bellezze. Anzi, come l'huomo conserua tutti i gradi dell'inferiori naturalezze, e rattiene vna conuenienza colle menti superiori, così conserua in se le qualità, le proporzioni, le simetrie del bello di tutte le creature, e della generale specialità di loro. Anzi, in se stessa palesa ogni altra bellezza creata percioche s'è corporale, questa contiene il bello del Mondo, ch'a noi è visibile, & s'è incorporale, questa dimostra la bellezza, a noi in visibile; nell'huomo dunque è la bellezza in visibile, che consiste, nell'Animo, è la LVCE della Bellezza visibile, colla faccia, e col corpo, & ecco in vno insieme 'accolta, nell'huomo, L'vno, l'altra Bellezza cioè la superiore, & inferiore. Anzi; nell'huomo ch'è piccol Mondo, ad vguaglianza del Mondo più grande, sono tutte le cose. Perochе se nel Mondo maggiore v'è il primo Mobile, che lo moue, & aggira, nell'huomo,

Paralelli tra'l Mõdo magiore e'l l'huomo, Mõd. minore.

mo, Mondo picciolo, è l'Animo, che l'informa, & auuiua. Si quello hà Stelle, che l'adornano, questo haue occhi, che lo fregiano; si quello ha'l Sole, che l'illustra, questo hà l'intelletto, che l'illumina se l'vno ha Luna, che lo rischiara; l'altro haue ingegno, che lo dichiara. Il primo hà gli altri Pianeti, che lo alternano, il secondo haue i sensi, che lo cõmuoueno. In quello regnano gli Elementi, in questo dominano gli humori. L'vno i minerali restrigne, l'altro l'ossa nasconde; e si quello hà il giorno, che lo fà bello, in questo è le LVCE, ch'è la propria Bellezza. Onde a ragione la Bellezza humana ogni altra auãza; anzi a paragone di lei, & a contraposti della Luce di questa bellezza, tutte l'altre sono qual'Ombre, e Notte; perciòche ben fù douere, che superandole nella Natura, l'auuanzasse nella perfezzione.

E vaglia il vero, qual corrispondenza potrà esser giamai frà'l pelo d'vno Animale, e la chioma d'vna Donna, la quale, sparsa nell'aure hor sembra l'aurato stendardo della Bellezza, hora la pompa pregiata della Natura, hora la spoglia più ricca dell'Arte, hora la vela della Naue humana, hora il

Lodi di bell. chioma.

velo della beltà terrena, la rete amata de' Cuori, il laberinto bramato dell' Alme, la prigionia sospirata de' petti. Qual paragone fra la fronte d' vn' animale, e quello d' vna Donna, d' vn huomo? Come si confanno gli occhi di quelli, con le Luci di questi? La faccia de' gli vni, con i volti de' gli altri? Se gli occhi di questi, sono i Luminari maggiori del Mondo minore; i precorridori del Corpo humano, le bilancie dell' vniuerso, gli Araldi delle viscere, le spie de' Cuori, i varchi de' gli affetti, i plettri della Cetera dell' Animo, i spiatori fedeli dell' Anima, e le farfallette amorose della LVCE della Bellezza. E se la faccia, è la Pittura pregiata della Natura, il quadro lodato dell' animo, il drappo ricamato del Zelo, la Scena pomposa del Cuore, il Campidoglio famoso d' Amore, lo specchio veridiero del petto, il Campo spatioso del bello, & la spera bramata della LVCE della Bellezza?

Lodi de' gli occh.

Lodi di bella faccia.

E pure, a tanto bello, è dato il mancamento; & è assignato lo struggimento; poiche troppo bene si sperimenta, che alla breue aura d' vn picciolo accidente (quasi rosa)

sa) smarrisce, e langue; ad vn leggiero Nembo di male, (qual tenero virgulto) cade, e s'atterra; & ad vn giro di Sole (come quegli per anche) ch' a pena sù l'Oriente, è nato che sù l'Occaso, è morto.

Questa LVCE della Bellezza, varij Encomij, e titoli, sortì, dalle operazioni, o da gli effetti cagionati nel Mondo. Poscia, che s'appella, Male inorpellato, Tesoro de' sceleraggini, Tempesta rouinosa, Veneno mortale, Peste dell' Anima, Aborto della Natura, Spada di Plutone, Incendio del Mondo, Catena de' Cuori, Hamo de' sensi, Rete dell' Animo, Bombarda della ragione, Aspe crudele, Leonessa diuorante, Consigliera della morte, Porta d' Auerno, Genitrice dell' errore Sprone del peccato, Fonte del vizio, Bene esterno, Tirannide del Tempo, Froda manifesta, Danno ineuitabile, Bene momentaneo, Ombra nuda, Fugace forma, Breue dono, Fregio caduco, e Colosso di vetro. Si perche, qual Colosso di vetro, come nõ hà fermezza di volere, così ogni aura di male lo frange. Qual fregio caduco soggettato a moti del tempo, e dispregiato dal Mondo.

Eurip.

Menan.

Simonid.

Laerz. l. 7.

Ouid. 2. Arist.

Qual

Qual breue dono, quanto più fù desiderato in quell' atto, tanto è più aborrito in vno istante. Qual forma fugace, come mostrossi trauiante col pensiero, così sarà trasannata da douero. Qual' Ombra nuda, se mostrossi priua del buon' essere, sarà scemata del primo applauso. Qual bene momentaneo, come veloce apparì, più repente sarà partito. Qual danno ineuitabile, quanto fù rouinoso al male, tanto sarà precipitoso al danno. Qual froda manifesta, quanti vi hauerà ingãnati, da tanti ne sarà melloneggiata. Qual Tirannide del Tempo, se trionfò per breue spazio a forza, perderà per lungo tempo costretta. Qual bene esterno; quanto si palesò pomposo nell' apparenza, tanto s' accorgerà difettoso nell' essistenza. Qual fonte del vizio, come nodrì l' arti per ingannare, così sarà ingannata coll' arteficio. Quale sprone del peccato, quanti v' hauerà punti ad errare, tanti ne sarà forzata, a sospirare. Qual genitrice d' errori, come hauerà partorit' i tradimenti così hauerà cresciut' i pericoli. Qual Porta d' Auerno, come hauerà intramessi gli errori, così vedrassi esclusa dà fauori. Qual consigliera di morte, quanti n' hauerà destrutti co' gli

gli atti, tanti ne sperimenterà nemici co' fatti. Qual Leonessa diuorante, come hauerà diuorato l' altrui sostanza, così trouerà consumata la sua speranza. Qual Aspe crudele, quanto sarassi palesata sorda alle preghiere de' gli amatori, tanto sperimenterassi scordata nella memoria de' gli ammiratori. Qual Bombarda della ragione, come hauerà destrutte le Città de' gli animi altrui, così conoscerà rouinate le Torri dell' esser proprio. Qual Rete dell' Animo, quanti n'hauerà cuori impaniati col suo bello, tanti ne' vedrà liberati (merce) del suo brutto. Qual' Hamo de' sensi, se hauerà adescato il pesce del volere, trouerà piagato la carne del potere. Qual Catena de' Cuori, s' hauerà impregionate l' anime, sperimenterà inlaberintate le voglie. Qual Incendio del Mondo, come hauerà bruciate l' esche de' gli affetti, così conoscerà incenerite le legna de' gli effetti. Quale Spada di Plutone, se hauerà traforate le viscere amanti, conoscerà putenti le piaghe dello spirito. Quale aborto della Natura, come hauerà palesate mostruose le forme, così trouerà ferine le voglie. Qual Peste dell' Anima, quante n' hauerà consumate, colla prattica, tante

ne sentirà condennate colla morte. Qual veneno mortale, se hauerà i petti attoscati, vederà i voleri arrabbiati. Qual tempesta rouinosa, se n' hauerà sommersi colle fiazioni ne conoscerà diuorati dalle disperazioni. Qual tesoro de' sceleraggini, quante hauerà compartite tradiggioni, tante raccoglierà maledizzioni. Et Qual male inorpellato, come hauerà fatta mostra d' vn guardo pietoso per ferire, così sperimenterà vn volere ritroso per incrudelire.

Et se la Bellezza, nella LVCE viene da noi spiegata, chi non sà come nel Cielo le Stelle, sono gli occhi, e da quelle si diffonde nell' oscuro delle tenebre, il chiaro della LVCE; onde ne gli occhi stà per lo piu rinchiusa (quasi in picciolette spere) la LVCE della Bellezza. Anzi sono gli occhi (fra gli oggetti amorosi) il più potente, & il più forzoso; poscia, che questi, con LVCE non veduta, o con potere non conosciuto, i più riposti nascondigli del Cuore trapassano, e fra le tenebre d' vn picciol mondo, essi ardiscono recare la LVCE con due pupille; L' opere sono palesi, perciò che gli occhi sono le spere, o i Circoli (che chiamano) della Magia; dentro

de' quali il Cuore del miratore, e l'Anima dell' amiratore neuiene a forza di LVCE iacantatrice, così ligato l'vno come affascinata l'altra; E questo l' auuerò la Lirica Saffo in Aristotile. così peranche l' affermò presso di Sofocle Ippodamia. Onde dicesi il ristretto della Bellezza, essere compendiato in duo begli occhi; i quali a senno di Filostrato, altro non sono, che splendenti faci della Bellezza, poiche così è di mestieri, ch' essendo amore cieco fanciullo, & il petto de' mortali, qual altro sentiero caliginoso, e scuro, essi seruono colla LVCE ad aditargli il varco, et a drizzargli il passo. Quindi si sperimenta, che l'animo viene acceso, et infiammato dalla LVCE della bellezza, che nell'occhio risiede, come talora si vede infocata la materia bē disposta dal fuoco. A qual si uoglia agēte, viene negata la potēza dell' operazione (a sēno de' sofisti) ma però dalla distāza; posciache si richiede alla virtù, o alla attiuità operatrice, distāza debitamēte vicina al soggetto, e qsto fallito, neuiene perāche ne gli effetti de' gli occhi, (come uana riesce sēpre ogne altra cosa ne' fatti d'Amore) percioche, il modo col quale gli occhi, od Amore, possano dalontano ferire

1.Retho.

Eliedor.

Aa mol-

molto bene si spiega da Platonici colà nel Cõuito, perciocbe (dicono essi) la LVCE della Bellezza, dimorante nell' occhio, chi la mira, assicura, ad auuicinarsegli, onde auuicinato, che gli è, collo splendore di quella, (quasi con forte canape) lo stringe, e ferma: ciò fatto, col mirare, come con Saetta, lo piaga, ne' il colpo può trauiare dalla mèta prefissa, però, che come potrà schernirsi da chi ferisce, vno, che fra catene è stretto? come potrà riscuoterst, chi è fra ceppi auuinto? come valerà, a non rimanerne abbagliato, chi mira il Sole? E pure, questa LVCE così bella, e questa Bellezza luminosa, qual bello Adone sùl fiorir de' gli anni, dal Cignale rabbioso del tempo viene ferito, e morto. O qual vago Narciso, nel correr dell' acque dell' hore vitali, resta fra quelle incenerito, & estinto. O vero qual fiore, nell' amenità del prato mondano, ad vn breue soffiare di vẽto maligno, è caduto, ad vn moro d' Ape d' infermità, è sparuto, ad vn passar di piè d' accidente, è marcito.

Con tutto ciò, in tal guisa vien pregiata questa LVCE, che l'huomo la fà singolare oggetto de'gli occhi, ne cura incenerire lo spirito,

to, purche ne goda il Corpo, è quiete de' suoi pensieri, ne teme il naufragare fra quelle onde cotanto voraci, purche possa per lo spazio d'un solo sguardo pietoso, mirare il parto del suo desiderio. E il fine delle sue speranze, ne pauenta d'arretrare la fama, per potere inoltrare la voglia. E la meta delle sue faticose carriere, ne si disanima del periglio per animarsi nel corteggiamento d'un ombra fuggitiua. E l'argomento delle sue maggioranze, ne sbigottisce mostrarsi animoso ne' detti, per iscoprirsi affettuoso ne' fatti. E la pompa de' gli ozij, ne cura il marcire fra quelli, per rinuigorirsi alla gioia. E il ristoramento de' trauagli, ne finge non curarli, acciò che si creda, il contento che ne riceue. E l'asciugamento de' suoi sudori, ne trema l'agghiacciarsi fra quelle fiamme, per nodrirsi (qual Salamandra) fra loro. E la scena delle sue rappresentanze, ne cura l'esserne additato per forsennato, per esser saggio fra quella voglia. E il Campidoglio delle sue battaglie, ne s'augura la perdita del nome per idolatrare quel Nume & è la LVCE delle sue tenebre, ne smarrisce nell' abbagliarsi, per essere aualorato al cimentarsi.

DELLA VANITA DONNESCA:

Discorso X.

LA SFINGE.

DOVREI à gran ragione (o SS. palesarmi rigoroso osseruatore del saluteuole precetto dato dal Trimegistro al suo diletto; dell' osseruanza del Silenzio; si perche talento non mi diè la Natura, che qual pomposo Pauone comparir ne potesse sù la piazza del Mondo, a vista de mortali, come perche la Fortuna non concede alle mie compositioni (sieno quall' essersi vogliano) fauoreuole il varco ne gli orecchi de' saggi; Ma che? (ahi troppo correttela spietata de' nostri secoli?) à pena dal Grembo dell' ingegno, col seme della fatica si concepì vn con-

concetto, il quale e sposto per l' Aluo della bocca, alla Luce del giorno, incontra (ò miseria) spietata la nodrice d' vn ignorante Aristarco, ch' in vece d' alimentarlo col latte del compatimento, lo atterra col Veneno della maleuoglienza: mi consolo pure, che quella malageuolezza, che sperimentò Giuuenale ne suoi secoli s' incontri meco in questa etade. Si che ad onta, e de' Momi; e de Zoili, tratto anch' Io per questa fiata dà curioso volere, cercherò per mio compiacimento, e per vostro auuiso palesarui delle presenti SFINGI la vanità insanabile, cioè delle Donne le smoderate inuenzioni: e le fantastiche trouate; e se inobedir sarà il consiglio di chi volle insegnarne; non deuersi arrischiare sù l' incostanza dell' acque, chi non è auuezzo à romper l' onde col moto; dal curioso desire sarà scusato l' ardire, se non per anche esperto nel mare rettorico, m' inoltro à solcar pelagosi profondo col battello sdruscito, d' vn ingegno infecondo: speranzoso, che l' Aura fauoreuole de' vostri cortesi spiriti, ridurrà fra l' õde di questo mare, e fra le tempeste delle maledicenze il pali schermo mio (prima ch' al sorto, in Porto.

Gio-

Giouinetta leggiadra, à cui sùl primo April de' gli anni la Rosa imporpori la guancia, il Giglio incandidisca la fronte, il Papauero inuermigli il labro, il Ligustro imbianchi il Petto, & ogni fiore inghirlandi la Chioma d'oro, descrissero la Vanità ne' prischi secoli; aggiũgẽdoui soura le treccie, come per impresa vna Tazza, ch'vn Cuore palesaua nel grembo. Se così è dunque chi non ammira in' ogni Dõna viuente impressa la uanità nel volto? perche doue hà mancato in esse la Natura, suppliscono con l'arte, & il lucido del Cinabro; inostrano col vermiglio del Corallo, & il pallido della Viola, biancheggiar fanno col chiaro de lisci, e che so io? non uorrei perdere il Tempo in descriuerlo, come esse fanno in dipingelo, e se dall' esterno si palesa l'interno dell' Animo, da' gli abigliamenti del volto, se gli vede il Cuore nella fronte.

Ma perche stia sù le promesse, Eccoui la SFINGE in campo. Questa, hà faccia di Donna, penne d' vcelli, e piedi di Leone propone Enimmi, commette ladronecci, & è Mostro nel Mondo. Et la Donna, per penne hà capelli pied' inciappinati, che di Leone non solo, ma d' Elefante rassembrano, e

nel

nel volto donnesco nasconde il Cuore ferino: propone malageuolezze, e sono i suoi enimmi, commette ladronecci, e sono le sue tirannidi, & senza ch' altro vi mostri, è Mostro.

Mostro, che solo d' ingannare si pregia; poiche con artefcioso lauoro framette (vn' estrema voglia di loda) ad vna finta humiltà di sguardo; vn superbo volere di Cuore, ad vna lusinghevole prontezza di volto; vna mascherata honestà di gesto, ad vn' ingordo desiderio di corteggio; vna fallace voglia di honestà, ad vno sfrenato volere inhonesto; vna continente sembianza di modestia, ad vna rapacità auara d' hauere; vna gentilezza tiranna de' Cuori ad' vn pensiero spietato d' inganno; vna mostra regolata di bene, ad vna ombregiata fede di vero; vna permanente infedeltà di falso, ad vna vanità mentitrice di fede; vna fermezza finta d' amore, ad vna sfrontatezza di fauella; vn imporporato sembiante di pudicizia, ad vn' atto in composto dell' occhio; vn miniato rossore di faccia, ad vna rabbiosa febre d' incentiui; vn' accorta mostra di buona, ad vn finto sorriso di bocca; vn pronto tradimento di Cuore, ad vn licenzioso volere di tratto; vn rispettoso pen-

pensiero di fatto; ad una inclemenza d' animo smoderata, una riuerenza di voglia pentita: ad una scordanza inhumana di seruitude, una rimembrãza simulata di corrispondenza, & ad una incostanza, costante nell' inganno, una fede infedele nell' osseruare.

E una Calma (udite) nel cui mare tempestoso non è Palinuro amatore, che di naufragar non si dolga.

E una Tempesta, à cui la rocca munita d' un' animo regolato di resistere pauenta.

E un pensiero, che imperioso si pregia di sbandire dalla mente, e dal Cuore ogni quiete.

E una Prigione, in cui ciascun' animo virtuoso pauenta fra suoi lacci la Tomba della libertà.

E un danno, che sotto nome di Donna dolcemente inlanguidisce la forza, infieuolisce lo spirito.

E una Battaglia, in cui ogni Gigante amatore qual Antheo nouello risorge, e cade.

E un Campo, nel quale ogni fiore di Virtù dall' ardore di duo lumi si fà secco, e sparuto.

E Vna Cariddi, che se à lusingarti comincia d'hauerti adescato hà finito.
E Vna SFINGE, che sotto sembianza della Bellezza ti danneggia, & atterra.
Non si sperimenta forse à danno uniuersale Che s'Ella per disgrazia è fatta amante, è qual destriero, sboccato, à cui non vale forza di freno per rattenerla.

Se sdegnata apparisce, non hà furia, che la pareggi, se la gelosia la punge, la morte la ferisce; se il desiderio la sprona, l'impazienza l'impiaga, se di cercare ardisce, l'Importunità ne vantaggia, se di fauellare si vanta, di mentire si pregia, se di tacere s'infinge, d'ingannare si gloria, s'a piangere comincia, a tradire finisce, s'à scherzare, s'inoltra, a tiraneggiare s'auualora: s'à pregare s'adatta, ad atterrare s'addestra, s'altera minaccia, fraudolente t'ancide se baldanzosa caregia, dissoluta festeggia, se mesta si mostra, trionfante ne giostra. E se Donna ti alletta, SFINGE ti rubba.

Mostro, o SFINGE, ch'altro non procura, ch'inuentar nuou' arte di Vanità, noua Vanità artificiosa. Quell'inalborar de' capelli, quel fregiar de' crini, quel ricamar de'

de' fiori, quel anfaneggiar de' vezzi; quel melloneggiar de' sguardi, quel'ostentar de' gesti, quel lusingar de' moti quel inoltrar de' scherzi, quel morsicar de' labbri, quel auuentar d'occhiate, quel riformar di uoce, quel rinforzar de' segni, quel riuoltar de ciglia, quel ritrattar di voglia quel rimirar furtiuo, quel aspirar tant' alto, qual non mirar mirata, quel passeggiar minuto, quel pompeggiar superbo, quel battagliar inerme, quel trionfar sicuro, quel giganteggiar di persona, quel inuentar de' vesti non sono ciascuno di loro Simolacro spirante d'un a Vanità inarriuabile? chi lo niega?

Et per colorire questa loro mellonaggine, appoggiano le loro trouate uane sù le Vanità de' passati; & si fanno lecito perciò ogni gran difetto, dicono esse (udite fin doue arriua la uana loro malitia?

Dicono esse, se ad Aristotele, era lecito nudrir la Zazzera perche à noi non è douuto il coltiuar la Chioma?

Se à Caligola conueniua indorar la barba, perche à noi è sconueneuole biondeggiar il crine.

Se à' Lucio Vero pareua il douere impre-

gionar li capelli, fra rete d'Oro, perche à noi non sarà decente miniarli di penne, ed'ori?

Se à Clio giouaua il tinger i peli, a noi perche nuocerà pinger i capelli?

Se a Miracle si permetteua l'vnguettar le chiome, à noi chi potrà vietare il profumar i peli?

Se ad Artemone, piaceua non toccar piedi in terra per non infangarsi, onde sempre in lettica passeggiaua, a Noi perche dispiacerà l'inciappinar i piedi, et viaggiar portate?

Se a Mecenate, era douuto il fregiarsi di Gemme, a Noi perche non conuerrà l'ingemmarci anche i piedestalli delle nostre colonne?

Se ad Heliogabalo sembraua honoreuole lisciarsi il volto, biancar le mani, impicciolir la cintura, & caminar leggiadro, et a noi perche vietar tutto ciò se queste sono l'arti Donnesche e le vanità inuentante?

Se ad Hercole, e Sardanapalo era gioueuole scherzar fra le Donzelle da Donne, e cãgiar vesti, a noi, perche hà da esser dãneuole cõparir huomini fra giouani, et in ventar nouelle gõne, et nuoui giuboni? Hora mirašte cõquãte vanità costoro di cimẽtar procurano la vanità danneuole de loro capricciosi voleri?

Anzi

Anzi quasi SFINGI insatiabili si rendono mai sempre ingorde di nuoue trouate; Per loro desiderij, la Fiandra è scarsa à offerir letele, più ch' auara l'Inglatterra di lane, auarissimi i Sericani di sete, impouerita la Fenicia de' colori, insterilita l' Arabia de' gli odori, sprouedute l' Indie di gemme, mendiche l'Eritree di perle, et dispopolato il Mondo per popolar costoro. Non poterono già mai nè Pallade, ne Aragne, ne Tetide, trapuntar tele, ricamar Lini, & inuentar lauori, ligature, intrecciature, e vestiti come esse fanno; il tutto perche Partenope, non è Sparta, nè Napoli hà Leonida, riformatore de' vestimenti.

Hora, se Dio vi guardi fiate meco à partico larizzar di Costoro la chimerizzata inuentione di quelle Gonne, da loro (con publico biasimo) adpellate Guarda infante.

Che di quelle direste? à vostri perspicaci ingegni non mancherebbono per ciò mille concetti, come à queste SFINGI nõ mancano mille ladronecci; Io per me direi; ma osseruatemi attẽti. Che tale veste, o Gonna rassimbri;

Vno Anfiteatro, dentro di cui, i Comici amatori, rappresẽtano, hor d'Ercole, e d'Antheo

la lotta, et hora di Troia la sãguinosa Stragge.

Vna Cuppola, sotto di cui, gl' Idolatri amanti alla Dea delle cose, sù l' altare della voglia, offeriscono gl' incensi de' sudori, e l'holocausti delle fatiche.

Vn Doglio, dentro di cui il Diogene ardente adoperando il suo desiderio rende satollo lo spirito.

Vn' Antro, dà cui la Sibilla, all'acceso Enea. augura, a le doglie presẽti, i dolori futuri.

Vno Asilo, in cui ricouera il forsennato amatore per fuggire lo sdegno, e per curare le piaghe del cieco Tiranno.

Vn Campidoglio, in mezzo à cui, i Cesari sanguinosi, trionfano della spoglia nemica.

Vna Naue, dẽtro di cui, Giasone amante, acquista il vello d' oro, del suo volere.

Vn Padiglione, sotto di cui, il Capitano amatore fra l'armi d' Amore, gode la quiete della pace.

Vn Prato, in cui l' Agricoltore accorto, coglie il fiore, cresciuto all' acque de suoi sudori.

Vn Campo, in cui l' Annibale sagace supera l' hoste nemica de' riuali, e gode il pregio della battaglia.

Vn

Vn Tempio in cui talora la Venere d'vn Praxitele, è goduta furtiuamente da giouane amatore;

Vna Squilla, che con mutolo suono raccorda il tributar quel Nume, di cui ella è voce.

Vna Torre nelle cui viscere prigioniero è fatto l'amante, per esserne volontariamente condennato à morte soaue.

Vna Muraglia, che cingendo la Città bramata dà schiere diuerse, quãto più rẽde malageuole l'impresa, tãto fà più dolce, il cõquisto.

Vna Concha, dentro di cui il Seneca amante, dissanguinato si more.

Vn Lambicco, per cui gli amorosi fiori distillano, risoluti in acque de' pianti, dalle braggie d'amore.

Vna Fucina; dentro di cui, il Vulcano del volere, cõ lo Sterope del potere fabricano le Saette per impiagare i Corpi de' Gigãti amatori.

Vn Tamburo; all'apparir di cui; quasi à suono rimbombante, si corre per arrollarsi à quella guerra, doue il Marte amante (tutto che vincente si pregi) perdente si confessa.

Vn' Arsenale, doue si conseruano gli stromenti per abbattere la fortezza d'vn Cuore, et per atterrare la mole d'vn corpo.

Vn

Vn Liceo, doue il Solone amante forma le leggi, non per frenare vn mal talento; mà per auualorare il suo contento.

Vna Scuola, in cui nõ vn Platone, mà vn Ouidio insegna l'arte di pratticar la promulgata Theorica.

Vn Parnasso, in cui talora vn'infuriato Apollo ergelo stilo del verso p eternare la Musa.

Vn Monte, che qual Vesuuio, od Etna sotto'l uerde delle varie sembianze, conserua le fiamme delle reali doglianze.

Vn Baluardo, dal cui viene incenerito la roccha del potere, perche non è riparo ad arma così potente.

Vn Porto, che raccoglie tutt'i vasselli de' mercanti amatori per traficar la merce della loro sostanza.

Vn Palaggio, doue risiede vn Tiranno, per satollarsi del sangue de' riuali.

Vna Tomba, che conserua insepolcrati mille Cuori, in cadaueriti mille corpi.

Vn Granaio, in cui si raguna tutta la semenza sparsa; per accogliere il frutto, che gustato è venenoso.

Vna Ombrella sotto di cui Amore à porte aperte intromette i vassalli, raccoglie i preseti.

Vn

Vn laberinto in cui il piu esperto Dedalo smarrisce il sentiero, senza il biondo Apollo dell' oro.

Hor che stimate SS. Non è quella Gonna vna inuentata frode di SFINGE per furare, le voglie, e gli haueri altrui? si è, e, non s' accorgono le dolenti, che dal nome da loro medesime impostoli, palesano le loro vergogne: Guarda infante, *l' appellano; & è il dire che ciascuna di esse, che lo cinge vn in fante sotto quello, nasconde; e palesa, o l' errore legitimo (che raro auuiene) o lo scandaloso misfatto proprio, che sempre succede, Infelici che diuenute cieche Talpi alla notte della vanità, nõ aprono gli occhi, alla luce della verità: misere, che fatte caliginose Nottole all' õbra d' vn vano desire, nõ mirano il giorno d' ũ virtuoso operare. Dolenti, che riconosciute per nouelle Sfingi nel folle pẽsiero d' vna continuata vanità non procurano piu che ladronecciar il Mõdo. E sanno pure, che sù la base del mẽte fũdano la mole del pẽsiero, sù l terreno arenoso, del vano, spargono la semenza del volere; è sù le fũdamẽta del vacuo fabricano il palaggio de' pẽsieri. E chi pauẽta, ch' il Palaggio non habbia da rouinare, il Seme da*

per-

perdersi, e la mole a diroccarsi? Io per me SS. tengo la grazia, od il fauore di Costoro qual è quello delle SFINGI, che con faccia lieta propongono Enimmi, perche ne resti l'huomo, o vilipeso, o tradito, e giudicherei troppo for sennato chi appoggiando il fianco soura una fragile Canna, non teme; o non ramenta quanto sia periglioso, e sicuro il cadere, raccolto il tutto da' ciò che di queste ingannatrici e vane SFINGI rozzamente hò detto.

IL FINE

Imprimatur.

Felix Tamburellus Vic. Gener.

Felix de Ianuario S.T.D. Can. Dep.

IN NAPOLI

Nella Stampa di Ottaui Beltrano, 1636.